

2014, 3

*Ascoltando Le fleuve di Yves Bonnefoy.
Il senso poetico*

Yves Bonnefoy ha messo in luce più di una volta il carattere razionale della tradizione poetica francese. Non c'è da vergognarsi allora nell'aprire per prosa un suo poemetto, *Le fleuve*, il primo del poema *Dans le leurre du seuil* (1975). Si tratta di un libro dal pensiero musicale, una messa in atto poeticamente ragionata. Ogni ingresso nel mistero dell'arte, se è reale e non un gioco di magia, ha bisogno della piccola luce della ragione, senza la quale non potremmo fare nemmeno il primo passo.

Quando apriamo un libro è impossibile non leggere già la prima parola in un contesto di esperienza, e in una storia culturale comune; che la prima frase non ci richiami altre frasi già lette o ascoltate, e il primo pensiero altri pensieri. Se il contesto rigenera il testo, il testo arricchisce e trasforma il contesto: è il circolo ermeneutico che, sano o vizioso che sia, timbra il modo di leggere ogni pagina.

Se si tratta di un libro di filosofia, o di storia o di psicologia, il processo può suonare utile e veridico, ma quando abbiamo a che fare con la poesia? Per forza accade lo stesso? In troppi casi sì, quando la poesia è soprattutto linguistica, mentre vi sono opere che ci prendono in una tale incantazione da trasportarci su di un piano così diverso dal pensiero concettuale, pur mettendo in atto un'intuizione di senso, da farci credere che sia possibile invece muovere, al nudo, da ciò che leggiamo e ascoltiamo. Almeno finché beviamo il filtro poetico.

Già i primi versi generano infatti, in questo caso, un campo d'attrazione che ci cattura, risultando difficile distinguere tra le parole ascoltate e le nostre intuizioni e immaginazioni. Si tratta dello stesso circolo, ma stavolta dai contorni luminescenti e sfocati? Non lo so, ma così mi accade nel poemetto *Le fleuve*, che non è allora più soltanto un *textus*, un 'tessuto' letterario, bensì la voce di un vivente in uno stato di *mania*.

Mais non, toujours

D'un déploiement de l'aile de l'impossible
Tu t'éveilles, avec un cri,
Du lieu, qui n'est qu'un rêve. Ta voix, soudain,
Est rauque comme un torrent. Tout le sens, rassemblé,
Y tombe, avec un bruit
De sommeil jeté sur la pierre.

Si tratta soltanto di un caso di autosuggestione, come la ragione ammonisce? So che è un libro uscito nel 1975. Ma lo colgo non già come testo, e come teste, storico di una fase dell'opera di Bonnefoy, e della storia letteraria francese ed europea, bensì in una dimensione transtemporale (non dico: atemporale), fendente il *chronos* spumeggiante con la prua, sinché un mare di più di trent'anni fa, se non è solo una mia pretesa fantastica, viene sommosso fino a sembrare, o addirittura a essere, lo stesso mio mare di oggi.

Potrei situare *Dans le leurre du seuil* in una mappa linguistica, lessicale, di storia della poesia e della cultura, operazione preziosa, e che di solito viene compiuta prima di inoltrarsi in un'opera, mostrando, come è giusto, le carte filologiche come lasciapassare. Dovere che sono ben lontano dal criticare, poco amando le liturgie evocative. Ma al quale non obbedirò, poiché ora mi interessa soprattutto una presa di conoscenza diretta e spregiudicata.

Attraverso una mia versione dal francese, che è un atto anch'esso ermeneutico. Mentre infatti la lingua dei tigli e dei torrenti non è contenuta nei dizionari, quella francese e quella italiana sì. E tuttavia ciò che cercherò di cogliere, senza mai poter prescindere dalla fisica del testo, non è soprattutto la tessitura dei significati, sia bene inteso, indispensabili, visto che un errore di traduzione mi porterebbe fuori strada. Che cosa allora?

Nei casi più frequenti, l'errore è una questione di sfumature, più insidiose di un errore emendabile, e fortemente soggettive, perché ad esempio bisognerebbe ponderare esattamente anche le parole fantasma, quelle rifiutate dallo stesso autore, insieme a quelle accolte, i sinonimi (ammesso che sinonimi esistano) scartati, ma

costeggianti nell'ombra quelli scelti, per approssimarsi alla sua *intentio*.

Traspongo questa parola, *intentio*, dal senso che assume nella logica medioevale, in particolare di Ockham, in quello della intuizione poetica, come protensione della parola verso la cosa. *Intentio* tutta dispiegata, nella quale nulla rimane nascosto, vano essendo indagare che cosa un poeta voglia dire, visto che già lo dice, generando anche il suo non detto. E considerando anche gli scarti dall'uso corrente e automatico delle parole, gli slittamenti, l'alone delle analogie con significati altri e affini, appunto non detti.

È chiaro che il mio inoltrarmi, per di più senza essere un francesista, nell'impresa, è fitto di rischi, che soltanto un ascolto di tutta la rete di senso può aiutarmi, se non a sventare, almeno ad attenuare. Mai vorrei infatti rifugiarmi nell'asilo di un altrove di senso indecifrabile, di un processo all'infinito, dovuto magari invece all'interpretazione goffa di una parola o a un arbitrio che compiaccia il mio orecchio.

Già il titolo del poema, *Dans le leurre du seuil*, ci pone infatti un problema, giacché il suggestivo *Nell'insidia della soglia*, nella traduzione di Diana Grange Fiori, è una scelta indovinata, a dispetto della lettera, se la parola 'insidia' varrebbe propriamente 'piège', non 'leurre'. E seppure essa indichi una trappola tesa per far danno, un male tanto più sottile perché celato nella sua attrattiva. Cosa che non risponde al senso della soglia come si dispiega nel poema di Bonnefoy, in quanto passaggio da varcare, rischioso, sì, ma indispensabile, perché recludersi in casa sarebbe come non poetare e non conoscere.

'Leurre' è illusione, inganno, esca (anche in senso bellico), e quindi richiamo, ma per un adescamento. Ma inganno ed esca tesi da chi? Da nessuno, in questo caso. *Le leurre optique* (titolo di un libro di Bertrand Noël del 1988) è ciò che noi chiamiamo illusione ottica, inganno ottico. E un libro di Cioran, uscito nel 1936 si intitola *Le Livre des leures*, traducibile come *Il Libro degli inganni*.

Lo faccio notare a titolo di esempio, ma tale da impensierirmi, se la traduzione migliore spesso non solo non è quella letterale ma neanche quella, diciamo così, linguisticamente proporzionale. Ed essa potrà affiorare solo dal senso di tutta la poesia, e addirittura di tutto il poema, mentre - ecco ancora il ronzo del circolo ermeneutico - tale senso si potrà ricavare, tanto più da parte di un italiano, soltanto a partire dalla traduzione corretta di ogni singola parola, scegliendo nella rosa il significato più giusto.

L'importante sarà allora che l'insieme si armonizzi, bilanciandosi tra loro le aderenze e gli scostamenti locali, in una nuova rete linguistica e poetica, nella lingua italiana, o sarà già fuorviante far slittare verso di sé, a proprio gusto, questa o quella parola? Vedremo.

Non mi pongo soltanto come scopo di tradurre bene la poesia, cioè di traghettarla da una riva linguistica all'altra, bensì di attraversarne io stesso a parole il fiume di senso, grazie alle due lingue. Non sarò solo il traghettatore da una lingua all'altra, ma lo stesso traghettato, quasi attraverso una super-lingua, o una sotto-lingua, dentro la quale francese e italiano convivono, dialogando tra loro in me in una forma che non è più soltanto letteraria.

Mi atterrò allora a quel 'pensiero della lingua' che si potrà verificare in modo sperimentale, però per nulla scientifico, soltanto nel corso dell'ascolto, capovolgendo, in un'attitudine anch'essa poetica, sebbene secondaria, la sequenza legittima del commento.

Il pensiero della lingua è infatti sempre 'pensiero del suono', se la parola 'insidia' è tanto più avventurosa e sinuosa di 'piège', mentre 'leurre' vibra di un richiamo d'ansia notturno, e il suo suono è più equoreo (d'acqua nel suo *rein*, scorrere) dell'arioso 'insidia'.

II

Ecco la prima strofa del poemetto, nella mia versione:

Ma no, sempre

Dispiegando l'ala dell'impossibile
Ti svegli, con un grido
Dal luogo, che è soltanto un sogno. La voce, subito,
È roca come un torrente. Il senso, radunato,
Vi cade, con un rumore
Di sonno gettato sulla pietra.

“Ti svegli.” L'autore si rivolge a se stesso oppure a ciascuno? Si tratta di un 'tu' generico o rivolto a un'anima universale, che si risveglia passando. in modo repentino e brusco, dal “luogo” del sogno a quello della veglia? O a una persona in particolare?

Ti svegli dal *lieu* del *rêve*, da un luogo fisico. Pure gli animali sognano, e quindi il sogno può essere un'esperienza fatta, attraverso di noi, dalla natura in persona. Non considero l'interpretazione dei sogni da parte di Freud. Prendo sul serio che la poesia sia una forma diversa di pensiero, non già costruito nel corso della civiltà, benché non saprei dire nemmeno che cosa sia naturale. E quindi per te il sogno “è soltanto un sogno”, e cioè nulla che significhi simbolicamente qualcosa del mio inconscio, ma soltanto un 'luogo' che non esiste più.

Mentre il sonno infatti è una giacenza animale, il risveglio è l'ingresso fulmineo e scioccante nell'impossibile (“Dispiegando l'ala dell'impossibile”): l'incursione della coscienza umana. Sono come un centauro, che esiste nel sonno e nella veglia, ma mentre nel sonno, da animale, non so che vagamente di essere storico e civile, nella veglia, da uomo, so fin troppo bene di essere anche un animale.

III

La voce è “roca come un torrente”, echeggia ancora la natura. Una voce sulla quale il senso cade *avec un bruit / De sommeil jeté sur la pierre*: “con un rumore / di sonno gettato sulla pietra”. Il senso, radunato dal risveglio, perché è un fatto duro, uno choc materiale, non verbale, cade sulla voce con il rumore di un dormiente che batta la testa sulla pietra.

Grange Fiori traduce finemente *rassemblé* con “adunato”, il che comporta però una concertazione, quasi uno schieramento deciso contro di me, in conformità a un linguaggio militare (*leurre, avancée*) presente nel poema. Ma ho preferito “radunato”, in quanto il senso della vita non obbedisce in Bonnefoy a un ordine divino, bensì esso è radunato, senza uno scopo finale o un’intenzione personale. Ecco la seconda strofa:

E tu ti levi un’eternale volta
In quest’estate che t’assilla.
Di nuovo questo rumore d’un altrove, da presso, da lungi:
Vai a questa imposta che vibra... Di fuori, senza vento,
Le cose della notte sono immobili
Come un’avanzata d’acqua nella luce.
Guarda,
L’albero, il parapetto della terrazza,
L’aria, che sembra dipinta sul vuoto,
Le masse di zaffera chiara nel vallone,
Appena fremono, riflessi forse
D’altri alberi e d’altre pietre su un fiume.

“E tu te lèves une éternelle fois”. *Eternelle* corrisponde a “eterna”, ma in francese la parola non ha un suono così secco, quindi la tradurrei con il dantesco “eternale”. E infatti mi levo non già “per l’ennesima volta” né “una volta per sempre” bensì “una volta nel sempre”. Questo è il caso di un paradosso grammaticale, anche nel francese: “per un’eterna volta”: nell’istante eterno, non già atemporale, *semper nunc*, sempre ora.

Ti sei accorto, al risveglio, che l’istante non è solo lo choc, la rivoluzione sensoriale, la sovversione del sonno animale, ma la vita nel *nuc et semper*. Per fortuna sei pur sempre un animale, benché cosciente: così appartieni a un tutto non fatto, nella natura e nella storia, con il concorso della tua volontà. Altrimenti, mai saresti stato avvinto a quello che Nietzsche chiama, dialogando con il *Canto notturno* di Leopardi, il “piolo dell’attimo”, al quale la pecora è

felicemente legata: il sempre qui e ora dell'animale eterno, che non sa nulla del passato e del futuro.

Scopriremo nel corso della poesia che quel "tu", nominato all'inizio, si riferisce a Boris de Schloezer, per il quale questo è l'ultimo risveglio, e quindi "la prima-ultima volta" (per dirla con Vladimir Jankélévitch), grave di un'eternità speciale, visto che egli alla fine della poesia morirà. E quel *cri*, quel grido, acquista allora un significato più crudo. Quel senso, radunato, cade con violenza sulla voce roca di un morente. Ma la poesia non è un requiem solo per Boris, come accade dal punto di vista narrativo, che non è il più profondo (giacché pur sempre cronologico), anzi non è proprio un requiem, bensì l'affacciarsi sulla soglia insidiosa del senso, nel risveglio di fronte alla morte, di ciascun essere umano in lui.

Non v'è alcuna quiete o quiescenza. Né si tratta per l'autore di immedesimarsi, gesto profondo ma sentimentale, bensì di identificarsi, gesto tragico, nel senso della serietà radicale del processo, possibile solo poeticamente, e mai solo liricamente. Liricamente, infatti, godiamo con pietà il contrasto tra la nostra vita reale e la situazione narrata nella poesia, commovendoci perché è anche di noi che si parla, ma senza che ne subiamo le conseguenze. Poeticamente invece sono sempre io realmente in gioco: tu sei io. Almeno finché dura l'ipnosi poetica.

IV

Di nuovo questo 'rumore di un altrove': *proche, lointain*, vicino, lontano, che alla fine del poemetto si rivelerà (ecco un altro richiamo interno) quello della riva nera, di un al di là, non sapendo se un altro mondo vi sia. L'imposta, il battente della finestra (*ce volet*), vibra, ma non c'è vento. Ecco l'insidia della soglia tra i due luoghi (il sonno mortale e la veglia vitale), tra le due vite (di Yves e di Boris) e, quanto a me, tra le due lingue (della poesia e della prosa, del francese e dell'italiano). Questa finestra poetica, vibrante nell'immoto, è un'esca (*leurre*), sì, in quanto ci porta fuori dalla casa, ma non con l'intenzione di farci del male, per un agguato o un'imboscata.

Siamo noi che fortunatamente diventiamo preda, come nel mito di Diana e Atteone, caro a Giordano Bruno, da cacciatori prosastici quali pretendiamo di essere; è una tentazione vitale e una ventura, tutt'altro che un semplice tranello. Le cose della notte infatti sono nere e immobili, ma richiamano l'esatto contrario: *une avancée d'eau dans la lumière*, un'avanzata d'acqua nella luce.

Non ci muoviamo nel paesaggio sensoriale e musicale, come nella musica di Debussy, in un *mystère de lumière*, secondo l'interpretazione di Jankélévitch (*Debussy et le mystère*, 1949, p. 81), nella quale il mistero è nella stessa evidenza sensoriale, suscitata dall'arte. Dove siamo allora? Come può la notte immobile evocare la luce che avanza? Come la notte fisica può essere per me un'alba spirituale? Il risveglio infatti, in questa poesia, è intriso di morte!

Nell'ossimoro della presenza, che è l'intuizione centrale di tutta la ricerca di Bonnefoy, si inverte infatti la gerarchia dei segni del fisico e dello psichico, in una mistica terrestre: l'anima sale verso l'evidenza. E tutto ciò non è più così drammatico, anzi si avvale addirittura di una grazia tragica, si potesse dire: vedo infatti la luce del buio, la vibrazione dell'immobile.

Si arriva così a un passaggio che direi estetico: *L'aire, qui semble peinte sur le vide*, "L'aria che sembra dipinta sul vuoto": un'operazione chiara, impresa normale per quella maestra degli artisti che è la natura, capace di effetti impossibili agli umani, in quanto si apre nell'evidenza del suo darsi vuota, cioè non riempita da dèi, increata.

V

Anche i versi che seguono partecipano di questa pittura notturna, quasi extrasensoriale, non nel senso del realismo metafisico, ma dell'ultravista della parola poetica, nella sua *ek-stasis*, nel suo essere fuori di sé, versato in questo mondo concreto: facoltà che si è formata in Bonnefoy attraverso la contemplazione di pittori sommi, soprattutto del Rinascimento italiano.

Guarda! Con tutti gli occhi guarda! Nulla di qua,
Sia questa valle, sia questo lucore
In cima al temporale, o il pane, il vino,
Non ha quel per sempre di silente
Respirazione notturna che maritava
Nell'antico sonno
Le bestie e le cose annottate
All'infinito sotto il manto di stelle.

E infatti non si tratta del *noein* degli *eide*, le forme platoniche, metafisiche e invisibili ai sensi, ma di *orein*, di guardare “con tutti gli occhi”, in un'intuizione ottica *sub specie aeternitatis*, per scoprire che né il ‘lucore’ (il lampo della Grazia?) né il pane e il vino (in un'incarnazione cristiana e sacrificale?) hanno per il poeta la potenza di attingere l'infinito quanto la respirazione unanime e silenziosa delle bestie e delle cose nella notte. Il *flatus* e respiro della notte, animale e vegetale, è l'unico *pneuma* e *spiritus* che Bonnefoy riconosca.

Guarda,
La mano che prende il seno,
Ne riconosce la forma, ne trasale
La dolce aridità, la mano s'alza,
Medita il suo scarto, l'ignoranza.
E brucia ritratta nel grido deserto.
Il cielo brilla intanto degli stessi segni.

È un uomo che, nel torpore della malattia, tocca alla cieca il seno di una donna? È lei stessa, un secondo personaggio, che se lo prende in mano? Quello che conta è che si tratta di un essere che non partecipa più agli sponsali della natura, forse per una premonizione di morte, riconoscendosi parente di quelle bestie, ma che subito si scopre diverso, “medita il suo scarto”, rispetto a esse: è cosciente, è libero, soffre qualcosa di insopportabile? Fatto sta che si ritrae, scottato, “nel grido deserto”, mentre il cielo resta imparziale.

Perché mai il senso
Al fianco dell'Orsa ha coagulato,
Ferita inguaribile che spartisce
Nel fiume di tutto attraverso tutto
Col suo grumo, come una cifra di morte,
L'afflusso scintillante delle vite buie?
Tu guardi colare il fiume terrestre,
A monte, a valle nella stessa notte
Malgrado questi riflessi che riuniscono
Le stelle invano ai frutti mortali.

VI

Il verbo *coaguler* è transitivo e intransitivo, sia in francese sia in italiano. Qualcuno ha coagulato il senso al fianco dell'Orsa? O il senso si è coagulato da solo (come traduce la Grange Fiori)? In casi come questi, come la versione in altra lingua rimarca, il significato di un passo poetico oscilla. In ascolto di una scrittura poetica è, ancor più che possibile, desiderabile, la convivenza delle due letture. Tale senso è in ogni caso una ferita inguaribile, la morte, che spartisce il fiume dei viventi, distinguendo tra i sommersi e i salvati.

Osservo che le poesie di Bonnefoy sono piene di corrispondenze, e di richiami interni, più o meno inconsci: in questo caso, quel senso *rassemblé*, “radunato”, della prima strofa, la coscienza della morte al risveglio, è analogo al coagulo siderale di adesso. Nel fiume del “tutto attraverso tutto”, infatti, dove ogni cosa attraversa ed è attraversata, nessuna essendo il mezzo o lo scopo dell'altra, dove tutto scorre, ecco che il senso è invece un grumo coagulato (da chi?), al fianco dell'Orsa. Che cosa c'è mai al fianco di una costellazione tra le tante, anche se una delle più care ai poeti? Il buio nero e vuoto che c'è tra stella e stella, “cifra di morte”, nello “afflusso scintillante delle vite buie”.

Il passaggio, intorno al quale vado ronzando, in cerca di polline, custodisce geloso il suo segreto, ma forse un po' me ne rimane sulle antenne. Ricordiamo l'ossimoro della “tenebra luminosa”, tipico

della lingua mistica, ad esempio in Gregorio di Nissa, intesa nel poemetto come lingua di pienezza nell'immanenza, e che ora sono le nostre vite dormienti che respirano, non le stelle, a scintillare. E che tu, fissando un punto al fianco dell'Orsa, un grumo di sangue, nel fiume del tutto sciamante, vedi "una ferita inguaribile", che spartisce i viventi: chi guarda, sapendo dell'amico, contempla la natura infatti con un suo pensiero di morte, facendo convergere lo sguardo su quel grumo nero, che spartisce il fiume scintillante degli umani, tra vivi e morti.

In buona prosa, un conto è contemplare, nella notte di luce, l'ossimoro collettivo e mistico della morte che è vita, nel ciclo cosmico, tutt'altro è penare per la morte di una persona cara. Al momento in cui contempi la tua sorte mortale, nel cielo, ecco che ti stacchi, con la coscienza lucida, dalla *trance* geniale della natura. E allora la ferita inguaribile, la morte, è nella natura quanto nella nostra coscienza.

E tu ben sai, già, tu che sognavi
Una barca carica di terra nera
Scostarsi da una riva. Il nocchiero
Pesava con tutto il corpo sulla pertica
Puntata non sapeva dove
Nei fanghi senza nome in fondo al fiume.

Il sogno che avevi fatto, ora si rivela reale. Una barca carica (*chargée*) di terra nera si scosta da una riva. Uso l'aggettivo dantesco, "carca", suscitatommi dal *nautonier*, che richiama il nocchiero infernale. Il traghettatore "pesava con tutto il corpo", puntando nel fango la pertica, non sa dove, d'accordo, ma che importa? Quello che conta è l'esito: non la morte vitale, la fecondità matrimoniale notturna, bensì la morte che cade in te solo, "come per acqua cupa cosa grave" (Dante, *Paradiso*, III, vv. 122-23), proprio come, all'inizio della poesia, il senso cadeva sulla pietra.

VII

O terra, terra,
Perché la perfezione del frutto, quando il senso
Come una barca appena presentita
Si sottrae al colore e alla forma,
E donde il sovvenire che ti stringe il cuore
Della barca dell'altra estate a raso d'erba?
Donde, sì, tanta evidenza attraverso
Tanto enigma, e tanta certezza, e così
Tanta gioia, preservata? E perché l'immagine
Che non è apparenza, che non è
Neanche il sogno torbido, insiste
Benché ci neghi l'essere? Giorni profondi
Un dio giovane passava a guado il fiume,
Il pastore s'allontanava nella polvere,
Bambini giocavano in alto nel fogliame,
Risa, battaglie nella pace, i brusii della sera,
E lo spirito aveva colà il suo soffio, eguale...

Può un italiano non pensare a Leopardi quando sente nominare l'Orsa, il pastore, e invocare i "Giorni profondi", che richiamano, più che *les années profondes* di Baudelaire (*Les Paradis artificiels*, IV), attraverso i bambini che giocano, l'età fiorita del "garzoncello scherzoso" nel *Sabato del villaggio*? Oppure ascoltando la sequela di invocazioni ("O terra, terra") e di interrogazioni ("Donde, sì, tanta evidenza...")? Leopardi invoca la luna e Bonnefoy la terra. Entrambi domandano, ma a chi si rivolgono? Nessuno dei due confida che esista un dio. Nessuno dei due accetterebbe se parlasse per loro, in modo canonico, di spirito religioso. Nessuno dei due pensa che una filosofia possa darci la verità ultima delle cose.

Leopardi ha un primo movimento ascensionale, dalla terra verso la luna, o verso l'infinito, escluso e consentito da "questa siepe", Bonnefoy vive un moto orizzontale e gravitazionale. A vedere bene, in questa luce notturna, dentro questa respirazione di bestie, la terra non è realmente invocata da Bonnefoy, come in una prosopopea, serbando essa un carattere non dico impersonale, bensì sororale, un odore casto e ruvido da famiglia contadina; in Leopardi invece è molto forte la spinta filiale e ribelle verso la madre natura

partoriente: “madre di parto” e “di voler matrigna”. Brutta cosa è il volere in questa notte sotto ipnosi, quasi matrigna essendo ora la volontà di per se stessa.

Il poeta chiama forse la terra soltanto a testimone delle sue domande, più che come depositaria di un segreto, quale diventa invece la luna nel *Canto notturno* (“Tu sai, tu certo...”), nessuno per il poeta francese possedendone la chiave. Perché allora, si domanda Bonnefoy: “la perfezione del frutto”? A che pro la perfezione di una vita che si compie, quando il senso, la morte, è come una barca che, “appena presentita”, leggerissima, si scosta dalla vita. E *Se dérobe de la couleur et de la forme*, e “si sottrae al colore e alla forma”, scivolando nel non essere incolore e amorfo (“lo scolorar del sembiante” nel *Canto notturno*).

“Donde, sì, tanta evidenza attraverso / Tanto enigma?” Come fa a essere tutto così evidente, gioiosamente certo, se è il frutto di un enigma oscuro e insolubile; se non sappiamo le cause dei fenomeni: perché si vive lo stesso a pieno? E perché, di contro, il volto caro che non può apparire più ai nostri sensi, persiste nel nostro cuore? La vita, nondimeno, è sempre evidente, di giorno e di notte, in vita e in morte. Il significato allora non potrà essere: “è evidente che tutto è un enigma” (“Tutto è arcano fuor che il nostro dolor”, scrive Leopardi nell’*Ultimo canto di Saffo*); non si tratta di un enigma di pensiero annodato nella natura (che solo un dio potrebbe sciogliere o che resti tragicamente stretto), né di un trionfo dell’evidenza sull’enigma, infatti non è giorno di luce ma notte di morte. Siamo nel cuore di un aperto mistero.

Io mi sarei aspettato, lo ammetto, la domanda contraria: Donde tanto enigma attraverso tanta evidenza? Perché ci mettiamo tanto a pensare, generando enigmi col nostro pensiero, se la natura si manifesta tanto chiaramente? Il fatto è che per noi si tratta di due evidenze coabitanti e contrastanti: la vita e la morte, generate da un enigma, essendo esse, misteriosamente, in natura, tutt’uno. E siamo costretti a scoprirlo, quando una persona cara se ne va. Ciò che Bonnefoy chiama allora la presenza non è soltanto la comparizione davanti ai nostri occhi di un volto, di un fenomeno, ma qualcosa di

più spirituale: una vita dentro la vita, quando vediamo la persona in carne e ossa, e una vita dentro la morte, quando persiste nella nostra memoria affettiva. Al poeta sta a cuore, con una resistenza dolce ma ferma, non retrocedere mai dall'avamposto dell'evidenza, affrontando a piè fermo l'enigma inamabile. Da solo, ma soltanto se necessario. La 'presenza' infatti è proprio il convivere tale evidenza, accettandola poeticamente nella vita-morte, insieme a un altro essere: la 'presenza' è un'opera poetica di illuminazione reciproca. Senza l'amico Boris de Schloezer, scrittore e musicologo congeniale, questa poesia non sarebbe esistita.

La poesia non mi salva dalla morte, come potrà allora attraversare l'enigma della morte di un altro? Soltanto a una condizione: se tu, poeticamente (e cioè: in verità), sei me. E sei me, se t'amo, svegliandomi, infatti, alla verità poetica. Non si tratta però di un sentimento, perché come può il lettore amare uno sconosciuto, ma di senso della vita poeticamente razionale.

La poesia non è per Yves Bonnefoy un'ancella o un'alleata senza condizioni della natura, anzi è un'impresa civilizzatrice e illuminata, legata a un'attitudine antropologica di educazione fraterna all'evidenza, proprio come nella *Ginestra* leopardiana. Poesia non è soltanto letteratura e arte, ma l'attitudine decisiva verso la vita in spirito di verità; non l'unico modo per essere poeta, ma il più potente e generoso. Per questa ragione, credo, Bonnefoy abbia perseverato nel sostenere la vocazione sociale del poetare, conducendo la sua campagna contro i mali del pensiero concettuale, proprio lui che così densamente pensa, ma non già contro la saldezza di una *paideia* etica. E ora, in *Le fleuve*, essa è espressa in un amore fraterno più puro, che non si arrende davanti alla morte dell'amico, assistendo all'illuminazione del suo volto, rapito da una musica segreta.

VIII

L'immagine delle cose non è apparenza, né illusione, e neanche quel sogno torbido acherontico che hai fatto, visto che sei vivo su questa

soglia insidiosa, ma senza la quale non v'è poesia. E allora? Nei “giorni profondi”, un dio passava a guado il fiume, un pastore s'allontanava nella polvere, bambini giocavano nel fogliame. Tutto qua? Sì, dèi, pastori, bambini già erano una volta, nel passato, nell'elegia, nella pastorale del tempo perduto.

Tu domandi, invochi, pensa il paradosso, sia pure, vivi il contrasto connaturato al mondo, tuttora aperto, che né la mia morte né nessun'altra potrà mai sanare. Ma sei separato, sdoppiato, capovolto dal risveglio. E non trovi altro che un tempo perduto, divino, pastorale, infantile, ridente; non già perché armonico – sai che tale mondo non è mai esistito - ma perché le battaglie erano nella pace, perché la pace era il concerto dell'armonia e della disarmonia, come in Eraclito. Eppure le stelle sono le stesse, la natura è la stessa, nella respirazione vasta delle bestie maritate con le stelle.

Oggi il traghettante
Altra riva non ha che rumorante, nera,
E Boris de Schloezer, quand'egli è morto
Udendo sul pontile una musica
Ai prossimi inaudita (essa era già
Il flauto della libertà rivelata
O un bene estremo della terra persa,
“Opera” trasfigurata?) – dietro di sé
Non lasciò che le acque bruciate d'enigma.
O terra,
Stelle più violente mai non hanno
Sigillato l'empireo di più fissi fuochi,
Appello divorante di pastore nell'albero
Mai devastò un'estate più scura.

Ricorro al neologismo “rumorante”, alla portoghese, perché non avrei trovato di meglio che “sgargiante”, aggettivo che si usa per i colori, e perché si tratta di un rumore continuo, dissonante. Ora, in quello slittare continuo delle persone e delle figure l'una nell'altra, in un trasvenare che è simile al sogno, Boris stesso diventa *le passeur*. Non più il traghettatore di anime dantesco, bensì lo stesso traghettato, passante tra le sponde della vita e della morte.

Ascolta egli morente la musica delle sfere? La musica che secondo il pitagorico Simmia nel *Fedone* è quella dell'anima, che promana dal corpo ma che, rompendosi il corpo, pur essendo essa lo scopo dello strumento fisico, non potrà più risuonare? Musica che realmente Boris ascoltava prima di morire? Rivelazione dell'enigma, che non è una cosa pensata o detta, ma la libertà stessa? Oppure "un bene estremo della terra persa", l'ultima fascinazione di un'evidenza enigmatica?

Le stelle fisse sigillano l'empireo (che così traduco in termini astronomici), il limitare del cielo, come prima. Ma noi non siamo più gli stessi. Esse ci appaiono ora con una violenza mai sperimentata. E l'appello del pastore, il richiamo di un'armonia di dèi e di bambini che giocano ci suona tremendo: "Mai devastò un'estate più scura".

Non la morte propria, mai presente, ma quella dell'amico, del familiare, la morte in vita, convissuta: cosa violenta. La morte che è sempre stata, nel sempre passato, origine prima dell'evidenza, non sua clausola né sigillo. Sigillo ne sono semmai le stelle, con violenza. La morte di prima che tutto esistesse, la madre dalla quale siamo nati. Nella quale torniamo, perché non ne siamo mai del tutto usciti. E che per questo serba una strana e profonda dolcezza.

Seguono ben due file di puntini: come una buffa gestione tipografica del silenzio tra materia e spirito. E di nuovo la voce:

Terra,
Che aveva scorto, che comprendeva,
Che accettò?
Egli ascoltò, a lungo,
Poi si raddrizzò, il fuoco
Di quest'opera che attingeva,
Chi sa, a una cima
Di scioglimenti, di ritrovamenti, gioie
Illuminò il suo volto.

Brusio, chiuso

Della pertica urtante il fiotto di fango
Notte
Della catena che slitta in fondo al fiume.
Altrove,
Là dove ignoravo tutto, dove scrivevo,
Un cane forse avvelenato graffiava
L'amara terra notturna.

1-7 settembre

A cose fatte

Scrivere un commento interpretativo a una poesia richiede tre volte il tempo utile e la concentrazione per mettere sulla pagina una sequenza di pensieri propri. Perché? Non solo per la ragione naturale che trasliteri i versi in prosa, attraversando un piano mobile di riferimenti rapidi e cangianti, che cerchi di fissare, riducendo l'oscillazione, senza annullarne la vibrazione. Né solo perché traduci, come in questo caso, dal francese, ma soprattutto in quanto muovi dalla lingua di un altro, in quel processo inverso e rovesciato che occorre quando le parole sono state generate da un'altra anima, mente, sensibilità, cultura; sono dotate di sfumature proprie di tutt'altra esperienza, intrise delle emozioni storiche di tutt'altra vita, tu passi allora dai sensi al cervello invece che dal cervello ai sensi, come accade quando plasmi parole tue.

Il problema non è che ti mancano le nozioni e le informazioni che potrebbero chiarire le allusioni dei versi, poiché l'autore non c'è più. Anche quando Yves Bonnefoy era vivo, non osavo intervistarlo sulle circostanze e i dettagli di un suo paesaggio poetico e filosofico, se non per scongiurare gli abbagli. In una lettera, dedicata proprio a questo commento, egli stesso rivendicò il diritto a interpretare qualche passo polivoco in modo indipendente. Salvando così anche il suo a non farsi rappresentare da una versione privilegiata in prosa.

7 settembre

Educare al pianto e al riso?
Da Aristofane a oggi

“Non fare le tragedie,” si dice a qualcuno che si agita troppo per questioni risolvibili, quasi che male e dolore non fossero sorte comuni. E anche, per riscuoterlo, quando lo fa per questioni irresolubili, richiamandolo a un’etica di sopportazione e rassegnazione.

Quando le tragedie si vivono non se ne parla, perché si ammutolisce, mentre quando si mettono in scena in teatro si ottiene il salvacondotto per dispiegarle apertamente, a patto che la vicenda abbia un inizio e una fine certi, una concentrazione esemplare e una pregnanza artistica. Il pianto e il compianto infatti, quanto più sono forti tanto più saturano presto, e la ripresa della vita reale da parte degli spettatori deve essere netta, quanto violenta è stata l’irruzione del dolore fantasmatico.

Come c’è una maledizione del pianto così ce n’è una del riso, nel senso che, come scrive Platone nella *Politeia* (II, 365b), ridere degli uomini giusti e degli atti virtuosi è disonorevole. Ma come il tragediografo, per far piangere, deve suscitare pietà e terrore, così il comico, per far ridere, deve liberarci da tutt’e due.

Aristofane, nelle *Rane*, sottopone a giudizio Eschilo ed Euripide nell’Ade, salvando il primo, perché il suo modo di scrivere tragedie è educativo, e tale da suscitare un’unità profonda nel popolo ateniese, mentre Euripide dipinge, tra le altre, donne deboli, ruffiane, caotiche e sensuali, accusa che già nelle *Tesmoforiazuse* aveva portato alla sua incriminazione.

A noi invece Euripide compare come un difensore a oltranza delle donne, dei loro diritti e sentimenti, con ciò osservando non solo che per noi è già segno di apprezzamento l’immedesimazione in un carattere, e non la sua corrispondenza a un modello sociale positivo o eroico, sia pure nel male, ma che non è vero che i comici siano sempre al servizio del cosiddetto progresso, avanguardisti e

trasgressivi di natura, perché anzi il genio di Aristofane si manifesta proprio deridendo in modo sistematico le novità: le forme più libere e rivoluzionarie del poetare, attraverso Euripide, suo bersaglio abituale, e quelle del pensare, attraverso Socrate, che nelle *Nuvole* è equiparato ai sofisti, suonando egli come un dissolutore bizzarro delle credenze religiose e dei costumi.

Se allora il tragediografo deve ponderare bene le trame, cioè le varianti dei *mythoi*, e i personaggi, per far piangere in modo educativo, argomenta Platone, non si vede perché il commediografo possa irridere tutto e tutti, basta che faccia ridere. Né perché, quando egli colpisce un ingiusto, si dica che svolge un ruolo sociale e politico decisivo mentre, quando colpisce un giusto, che lo scopo della commedia è solo di far ridere, e che anzi il riso per sua natura, per essere liberatorio, debba poter colpire chiunque, e comunque, senza nessuna censura, e in modo esagerato e sfrenato, sicché non ha senso prenderlo sul serio e alla lettera, offendersi e censurare o denunciare.

Nel caso di Aristofane, un patriota profondo e un genio severo, le idee politiche e sociali, dettate da un amore concreto per la sua città, non lo sciolgono al punto da farlo puntare allo spasso degli spettatori come che sia, giacché ogni suo personaggio e trama, pur non essendosi egli impegnato mai negli affari politici, sono sempre volti a esprimere un giudizio e a schierarsi.

Sia contro la democrazia, attuata per pilotare il popolo, fingendo di compiacerlo (come però fa ogni comico, che ne vuole gli applausi), sia contro la tirannia, ridicolizzando il potente, e a beneficio di un'etica della misura, e quindi a favore del ceto medio, di un concorso bilanciato ed equilibrato dei poteri, di quella sobrietà essenziale e continuativa dei costumi che ogni comico finisce per sopravvalutare, in uno spirito serio e pacato di conservazione, ben sapendo oltre tutto quale arte ambigua e inaffidabile sia quella di far ridere il prossimo.

La malinconia dei comici, anzi, al di fuori della scena, dipende proprio da questa coscienza acuta che nulla cambia, e tanto meno grazie al riso.

Nelle tirannie ai comici tagliano la lingua o, se più oculate, li lasciano scatenare selvaggiamente in appositi zoo mediatici. Nelle democrazie vengono invece usati per compiacere gli istinti collettivi, per far sfogare in modo innocuo i malumori, per dare la sensazione che i potenti appartengono a una grande famiglia comune, giacché si scherza solo su coloro con i quali siamo familiari.

Quando nasce un comico di genio, il quale oggi può sfrenarsi al meglio solo in una cultura chiusa e puritana, timida e ingenua, nella quale il popolo sia passivo e sprovveduto e i potenti attivi ma stupidi, ogni schema, compreso il mio, viene rotto, ma soltanto nei primi tempi, perché poi egli viene riassorbito nella società con un suo ruolo ufficiale e onorevole, liberatorio soltanto finché durano le sue battute.

Quando una commedia fa ridere? Se si bersagliano i potenti e coloro che hanno successo, buoni o cattivi che siano, tanto più che metà della popolazione trova corrotti coloro che l'altra metà ammira, e che non v'è chi non abbia difetti, debolezze, goffaggini, tratti ridicoli, manie e tic; se si colpiscono coloro che spiccano in qualunque campo, al punto che essere la vittima di un comico, è segno non solo di fama ma di pubblica simpatia, la quale dalla caricatura e dalla beffa viene accentuata, senza che l'interessato debba far nulla.

Ecco che allora si comprende meglio quanto l'autore di commedie debba essere nell'intimo per la giusta misura, per la conservazione, per le tradizioni, per l'eguaglianza elementare e bassa tra gli uomini, i quali tutti pisciano, cacano, sputano, puzzano, mangiano, bevono, dormono e fottono, e sono per qualche verso e tratto brutti, stupidi e ridicoli.

Dentro questa ferrea legge comica, nata per festeggiare la democrazia universale e animale in uno spazio conchiuso,

Aristofane riesce però ancora a sferrare le sue unghiate, senza che mai lo tocchi un sospetto di mediocrità, tanto rigoroso è il suo spirito e indipendente il suo giudizio che non puoi mai dire si abbandoni e cada, inseguendo effetti facili, al punto che una sua commedia diventa la sintesi potente di un passaggio storico, vista dalla sua prospettiva personale, e che egli è, attraverso il riso, un giudice fazioso ma scoperto della società.

Considera che in Atene, per mettere in scena una commedia, bisognava ottenere la concessione del coro, e cioè il permesso di rappresentare l'opera, dando almeno un'idea preventiva della trama, se non il testo intero. E che si rischiava non solo il dissenso del pubblico, che premiava il vincitore, ma anche la propria fama cittadina, oltre alla carriera. Che il riso è tanto più forte quanto più è arrischiato, audace, proibito e che tale audacia deve, sì, rilanciarsi oltre il limite di volta in volta concesso, esagerando, però in modo ponderato, affinché sia socialmente riconosciuta e codificata.

Oggi che puoi far ridere di tutto, e con somma indifferenza per chi fa il bene o il male, rischiando al massimo la gaffe che ti compromette per qualche giorno, il riso è diventato sorriso, già intinto scopertamente di quella inguaribile malinconia scettica che funge da polvere pirica nei crepuscoli delle civiltà. Sorridiamo, almeno, adesso che è sera, visto che tanto non cambia niente.

8 settembre

Elogio della follia

Erasmus da Rotterdam, nel suo *Elogio della follia* (1509), che ha ben presenti le commedie di Aristofane, dal *Pluto* alle *Nuvole*, alle quale si riferisce assai spesso, non aspira a far ridere e neanche soltanto a far sorridere, bensì a trasmettere un'attitudine verso la vita: salda ma ironica e clemente, cosciente che l'irrazionale, il capriccioso, il passionale, lo sciocco, l'infantile, l'ingenuo, il divertente, il piacevole, il giocoso, il vaneggiante e il folleggiante sono qualità indispensabili, senza le quali non ci sarebbe gusto a vivere, né allegria e vigore.

La sua scioltezza psicologica, fluidità retorica ed elasticità intellettuale sono affascinanti e profonde, benché egli finisca per planare sul basso mondo, armonizzandolo troppo in modo letterario. Ma anche a lui accade, in questo libro piacevole e saggio, dopo aver mostrato le meraviglie dell'ignoranza dei bambini, il fascino del vecchio rimbambito o, meglio, come dice in un verso Eugenio De Signoribus, del "rimbambino", dopo aver decantato la seduzione della donna, secondo lui sciocca e irrazionale, e proprio per questo irresistibile, i piaceri della danza, del banchetto e dell'umorismo; dopo aver pregiato la gioventù perenne del buon umore e di un umanesimo sereno, di arrivare a sorridere in modo sistematico di tutto, di chiudere il cerchio della stessa follia, di arrotondare in un cosmo ben pulito la sua vocazione allo scompiglio e allo sconcerto.

Ed ecco che egli finisce per voler far sorridere dei filosofi imbelli, prendendosela con Socrate, inadatto al combattimento, proprio lui che rischiò la pelle due volte come oplita, e accogliendo convinto le informazioni di Diogene Laerzio su Platone balbuziente, segno, secondo lui, di inabilità alla vita attiva, col risultato che la guerra stessa, da lui sempre avversata, come affermò otto anni dopo nel *Querela pacis*, finirebbe per diventare una vigorosa e allegra manifestazione di follia, a scapito della scontrosa e tetra meditazione filosofica.

Il piacere di far sorridere o ridere di tutto, che era il contrario del suo scopo, gli prende infatti la mano, sicché tutto quello che fino ad allora, in tempo di pace, aveva detto scherzosamente sul serio, che cioè la follia è indispensabile alla vita buona e sociale, e all'armonia delle passioni individuali e collettive, grazie anche alla scemenza e all'ignoranza, cosa vera, verissima, deve invece, da quando parla della guerra, essere colto come ironico, come indicante il contrario, col risultato di vanificare tutto il discorso precedente, giustificando chi intenda anche quello ironicamente.

Ma si sa, è la Follia in persona che parla, una donna, sottolinea l'autore, è allora è giusto che anche i lettori siano esposti al cambio

sconcertante di prospettiva, al ribaltamento del divano retorico sul quale si erano fino a quel punto sdraiati.

Quando si arriva a far commedia del mondo, tutto si capovolge di continuo, è vero finché non è vero il contrario, e proprio questa è la potenza del riso. A beneficio della ragione, della serietà, della coerenza, dell'età media, dell'umor severo, della devozione, e perfino della guerra, finito l'intrattenimento? Nessuno può dirlo perché, una volta che hai riso di tutto, non c'è più divano né pavimento che tenga.

9 settembre

Il mondo siamo noi

C'è un tempo da giovani in cui il mondo è un immenso organismo emotivo che, come accade nei neonati, secondo gli studi di Jean Piaget, essi non riescono, né lo vogliono, a distinguere da sé. Troppo viva e bella è la sensazione di essere immersi nell'esperienza multicolore e sonora, di sentirci noi stessi il mondo, di cibarcene gratis e di assorbirlo, tanto che questa condizione è la gioventù stessa.

“Se il mondo è fatto così, se questa è la vita,” noi pensiamo, nel vortice delle situazioni fluide e continue dentro cui nuotiamo come in un oceano ricco di plancton, “ci sono delle ragioni profonde, che noi condividiamo con il nostro essere”. Così i giovani ne rivendicano il privilegio e il diritto, ai giorni nostri, per il vero, fin troppo a lungo.

Questa attitudine essi la chiamano “essere positivi”, vincere le energie negative, tale è la loro unica e avvolgente vita morale. E chiunque dubiti, critichi, sospetti, sia scettico, sia freddo, tenti di aprire loro gli occhi, già perciò è in difetto, non capisce, è arido, freddo, morto, si stacca dall'organismo mondiale, appartiene al passato dell'umanità, o almeno si dimostra antipatico e dissociato.

Parliamo anche di uomini e donne di trent'anni, non solo di adolescenti. La disoccupazione, il non lavoro, il mezzo lavoro, il quasi lavoro hanno favorito la divaricazione agli estremi: o l'angoscia e la depressione o questa immersione da spugne euforiche nella realtà, che per molti giovani è una verità totale e assoluta, dischiusa ogni mattino, al punto che, anche quando studiano, lo fanno, benché in tonalità più gravi, sempre in quella condizione, come un tempo ho sperimentato anch'io con evidenza.

E del resto essere giovani, in qualunque età, cosa vuol dire se non avere il sentimento dell'inizio, svegliarsi ogni giorno neonati e assorbire il mondo come un tutto in cui nuotiamo?

Il fatto di pensare, che comporta, se non un distacco, uno stacco, non riesce bene in quello stato psichico estremo, alto o basso, se non a intermittenza, di rimbalzo, per frammenti e per guizzi, del tutto insufficienti a comporre un pensiero chiaro, e tanto meno a costruire una personalità, se non una visione delle cose.

Non è questione solo di *Web* o di *Facebook* ma di un'attitudine euforica, evasiva, espulsiva, evanescente, emanante, emittente che contrassegna il sentimento attivo della vita di milioni di giovani, che con quei mezzi di certo è sollecitata e potenziata, come essi non fossero individui né persone bensì espressioni, effluvi, emanazioni, espirazioni di quel mondo immenso e palpitante che, senza che se ne accorgano, diventa il loro dio.

“Voi adulti avete fatto questo mondo e noi lo combattiamo perché non ci piace”, hanno detto i giovani in altre stagioni. Oggi dicono: “Questo è il mondo, di cui voi detenete le chiavi e di cui possedete i soldi, e noi lo viviamo bene, in parte avvalendoci dei beni e dei soldi che ci date, in parte sfruttando al massimo tutto ciò che è gratis”, non potendo concepire un lavoro orientato verso una meta, volto a costruire materia o spirito, o entrambi. “Noi che possiamo, lo sentiamo, lo assorbiamo, lo percepiamo, lo godiamo, lo soffriamo, se possibile quasi mai da soli, in un'onda di carne giovane emozionante. E provate voi a starci dietro”.

La vita vissuta così, va da sé, è più piacevole, perché le emozioni del mondo e le proprie entrano in una relazione magica, molto affine a quella delle popolazioni primitive, con la differenza che la corrente viene istituita senza la mediazione di maghi e stregoni, senza il timore di malocchi e minacce, essendo tutta la magia nera bandita e consegnata alla mentalità arcaica, quando la vita era infinitamente più dura, mentre quella bianca è oggetto di una tale fede collettiva da non essere più neanche percepita.

A chi sta suonare la sveglia? Indicare dove si trovano gli scogli? Avvistare le meduse, o perlomeno gli squali? Segnalare il lavoro sotterraneo e diurno che consente un giorno di navigare quell'oceano da solo e salvarsi? Arrivano segnali di allarme e scosse sgarbate dagli adulti ma ognuno si deve svegliare da solo, ed è proprio quello che sta accadendo, a causa e per virtù della crisi economica. Ma mentre prima c'era sempre tempo ora di colpo è sempre troppo tardi.

10 settembre

Il buon comunicatore

Essere giovani è il primo valore conclamato del presidente del consiglio italiano, il quale verrà ricordato come il 'rottamatore', poco distinguendo se il gesto viene a coinvolgere esseri umani o cose. E giovinezza vuol dire in teoria ottimismo, fiducia nell'avvenire e, avendo potere, determinazione a cambiare le cose.

In pochi mesi di governo egli si è guadagnato i consensi, secondo i sondaggi, di più del sessanta per cento degli italiani, i quali concordano sul fatto che, seppure sia impossibile trasformare, nel giro di pochi mesi, un'Italia stagnante in un fiume impetuoso, egli sia un buon comunicatore.

Ma cosa vuol dire esserlo? Un buon comunicatore, se presidente del consiglio, deve prima di tutto avere qualcosa da dire e poi soprattutto qualcosa da fare, e da fare bene. Altrimenti è l'ennesima

versione politica del pubblicitario. Essendo scettici e disincantati gli italiani, quelli che sembrano a prima vista i più entusiasti, essi sono arrivati da decenni ad accontentarsi, e persino ad accendersi di passione, per le sole parole. Le quali tanto più devono essere belle ed entusiasmanti quanto più è brutta la realtà.

11 settembre

Pelle di cuoio

Negli interminabili periodi impoetici che, coscienti o nescienti, attraversiamo, potremmo leggere anche le poesie di Emily Dickinson senza sentire e capire niente, perché sentire è capire, così come capire è sentire, benché non sempre essi combacino, visto che si può essere affascinati da una poesia bella che non si capisce come si può capire una poesia brutta che non si sente. Ma nell'ascolto poetico reale le due attitudini tendono a collimare.

Non so quante volte ho trovato insignificanti poesie che in altro tempo ho stimato, e gli stessi versi che mi avevano ghiacciato mi hanno trasmesso un'onda di calore. In questi casi mi sono salvato stando zitto, e affidandomi alla fortuna per un ascolto nuovo in tempo propizio. Mentre, se avessi dovuto scrivere in modo corrente di quelle poesie, sarei risultato inattendibile, o costretto a denunciare i ripensamenti a ogni passo.

Vero è che la poesia ti graffia e incide prima che ti metta a pensare, per cui di getto puoi dire che vale, anche se al momento non ti è congeniale. Ma quando hai la pelle di cuoio, quei graffi poco ti dicono, e li metti in conto tra le strisciature abituali e superficiali dell'esperienza. E tale pelle dura tutti dobbiamo averla, per sopravvivere, lavorare, custodire le persone care.

Cosa sarebbe di noi se avessimo sempre la pelle tenera necessaria per essere feriti dalla poesia? Siano pure ferite invisibili, guaribili senza medico, e perfino desiderabili.

Ci si può incallire anche come lettori di poesia, beninteso, ma allora vale la regola che per coloro la lingua non potrà che diventare il valore primo, se non l'unico da accertare, essendo ormai insensibili al tocco delle sensazioni e delle emozioni dal vivo, e non solo delle più delicate e fini.

12 settembre

Il poeta pauroso

Ha paura delle sue poesie segrete e, anche in quei casi in cui le riconosce, le legge pur sempre con un'inquietudine che può anche accendere il segnale d'allarme. La sua reazione prescinde dal valore letterario e spirituale, che in qualche caso intravede, ma senza goderne, se non per una vampata di compiacimento o di orgoglio. Il che tra l'altro conferma che è ancora inerente al comporre poesia una pulsione agonistica, intrinseca fin dall'antica Grecia, tempo nel quale non si ammetteva la composizione di una tragedia o di una commedia al di fuori di una gara pubblica.

Ciò che teme è la sortita notturna dalle convenzioni di governo della percezione e della coscienza, dagli schemi di serenità e di dolore, ai quali ci aggrappiamo nella vita di ogni giorno; il deragliamento, sia pur ragionato, come lo dice Rimbaud, dei nostri sensi.

Non solo c'è chi con la poesia perde la testa, pagando tre volte il prezzo delle sue visioni, mentre invece capita che chi vacilla e rischia il *black out* trovi proprio nel poetare una sponda, ma c'è anche chi viene egli stesso trasformato dal suo perenne poetare almeno quanto trasforma la materia della lingua. Poetare può diventare un modo d'essere affascinante e pericoloso.

Conosco un amico, così posseduto dal demone, per il resto vivendo sommessamente, quasi sussurrando, e a beneficio di chi convive con lui, e provvedendo anche alla fortuna e agli interessi di altri, che ha sempre vissuto e vivrà all'insegna della poesia, e quasi monacato in

essa, il quale per questa ragione deve affrontare crepacci e ascese impervie dove altri vedono e percorrono piane e piste ciclabili.

Pur scrivendo poesie in periodi rari, e perciò tanto più intensi, e soltanto quando il vero si innamora di lui, questa attività parca già basta a turbarlo, a smuovere forze oscure, a generare potenze e fantasmi realissimi, che lo eccitano, lo agguantano e lo sopravanzano, al punto che quando rilegge versi, scritti anche decenni prima, lui d'istinto si mette in guardia, mentre quello che di vero, e forse di bello, vi si manifesta, non serve né a una pacificazione nella forma né tanto meno a una catarsi, sicché poche dosi di lettura già lo spingono a chiudere il plico.

E bada che tali poesie sono quasi sempre espressione di sentimenti fieri e ferventi, di eros intellettuale, di affetti, di ironia clemente, di verità propizie rilanciate, mai inclinando alla mera malinconia schiacciante o a una disperazione arresa. Eppure, così vitali come sono, e combattive, l'effetto è forse ancora più ingovernabile.

Temendo così di far danno ad altri, tanto più se si trovino ad apprezzarle e a immedesimarsi in esse, finisce per lasciarle inedite, pur senza cancellarle, soltanto per non passare ai suoi occhi per vigliacco. Perché è chiaro che la poesia gli svela che ha paura di tutto, persino di se stesso.

13 settembre

È una brava persona

“È una brava persona,” si dice di un uomo onesto, che non brilli magari per qualità speciali, tali da squilibrarlo, ma solido, coerente e affidabile. Nella vita pratica, è un apprezzamento senza ombre, ma cosa accade quando lo si dice di uno scrittore o di un pensatore? Il giudizio diventa sospetto, se è tale la sua qualità predominante. Ma in un tempo in cui questo genere di bravura scarseggia, essendo per giunta in tanti coloro che, non essendolo, nondimeno non mostrano un ingegno spiccante, o lo truccano o lo pervertono, l'espressione

torna a essere un complimento. Tra talenti falsi e false bontà, essere una brava persona è qualcosa di certo.

14 settembre

Nel ballo sperimentale

Cos'è la poesia detta sperimentale? Una forma paradossale di canto strumentale, nella quale il linguaggio, fatto di parole, viene usato non da una voce che le canta, ma da uno strumento che le suona, come se su ogni tasto del piano ci fosse scritta una parola e a ogni nota corrispondesse una lettera dell'alfabeto. Tu infatti non devi più stare attento tanto al significato legato delle parole, volte a esprimere una catena di significati già condivisi, benché illuminati da un senso nuovo, come nella lirica, bensì alle parole slacciate dalla sintassi corrente, scombinata non solo dalla grammatica pratica e dagli scopi comunicativi, ma anche da quelli lirici e di pensiero, per ricombinarle in un'arte linguistica inusuale e sorprendente.

Le parole singole acquistano così un peso autonomo e preponderante, come isole di senso, staccate dalla sintassi ordinaria, e portate, così come si trovano in quel momento, senza il tempo di vestirsi e di truccarsi, tanto meno di allearsi con le solite e fidate compagne, in una festa artistica ignota e perturbante.

Spesso ciò accade in modo ludico, ma la regola impone che ciascuna parola convenga da sola, così come da soli e bendati vengono portati i verbi, le congiunzioni e gli avverbi, per fare il gioco di ricombinare le coppie e le sequenze in modo imprevedibile, a volte per lo stesso poeta.

Ciascuna parola frequenta di colpo le altre, sconosciute o appena avvistate, in altre frasi, in nuove miscele e combinazioni, stranianti e divertenti, o drammatiche e sconcertanti, come se un generale in pensione ballasse con una suora dalle guance rosse e una donna atletica con un uomo obeso, una bambina con un dotto e un giullare con una manager.

A ciascuna ballerina però, messa sotto sopra, nella fuga e nello spettinamento dell'uscita repentina dalla casa della mente, resta addosso il suo aroma fonico, l'eco di carne del suo significato originale e la sua aura, come il suo pigiama di carta stagnola (la sua definizione nel dizionario), stropicciato e poi ridisteso, per essere tagliato e cucito in modo inedito, tale da poterlo indossare solo in quell'occasione.

Le relazioni sociali e di potere saltano, le gerarchie logiche traballano, le tuniche morali si strappano: questi sono tutti scopi della poesia sperimentale o, come si dice oggi, di ricerca, ma inespressi, considerando che la presenza stessa di uno scopo deve risultare dubbia, per accentuare la scossa e il frastornamento, che potrebbero rivelare qualcosa di impensato, di impoetato.

E tu, lettore, devi decidere entro pochi secondi se ritirarti perplesso, pena l'essere risucchiato dal passato, o contemplare imbarazzato, sorridente e solidale il ballo, nel quale però non potrai entrare che goffamente e fuori tempo, a differenza che in una danza lirica o elegiaca o gnomica, nelle quali sei invitato all'unisono.

La poesia sperimentale, o di ricerca, aperta ai tempi, alla rivoluzione delle forme, alle avanguardie culturali, ai giochi linguistici, alle contaminazioni di alto e basso, alle morali libertarie, è infatti singolarmente sussiegosa proprio con te, ingenuo lettore, che non meriti di partecipare in un'empatia catartica, se non scuotendo la testa e battendo le mani al ritmo sincopato e asimmetrico dei ballerini. Così partecipi alla danza, che vive e significa solo mentre è in atto.

14 settembre

Maratoneta

Quando a un maratoneta si chiede se correre per quaranta chilometri è bello, risponde di sì, ma non intendendo per questo che sia una passeggiata.

Non c'è da stupirsi d'altro canto se, trovandoci in una fase avanzata della corsa, e contemplando un momento, mentre continuiamo a faticare, la gran distanza di vita già percorsa, noi possiamo trovarci più distesi e sollevati che non a metà della gara, pur essendo allora più giovani e vitali.

15 settembre

Isaiah Berlin
La vittoria del romanticismo

Quale scegliere tra le qualità di Isaiah Berlin, perché la sua personalità si imprima in noi in modo durevole? La curiosità del lettore, l'intuizione lampante, la chiarezza comunicativa, l'energia interpretativa? Un uomo così ricco e ispirato resterebbe però un volatile meraviglioso e planante sul basso e chiuso mondo, se non spiccassero in lui due doti, che gli danno il potere di incidere la materia culturale e spirituale che tratta.

La prima è il suo talento di ritrattista intellettuale, quale emerge in modo esemplare nel libro *La libertà e i suoi traditori*, che è poi una raccolta, neanche del tutto rifinita dall'autore, di sei conferenze che egli tenne alla radio nel 1952, dedicate a Helvétius, Rousseau, Fichte, Hegel, Saint-Simon e De Maistre. In esse le sue conoscenze turbinose consistono in un corpo, si manifestano in una personalità, sagomandosi nei tratti di un carattere e di un animo, e così conquistano una presa sicura.

Questi sei pensatori, che Berlin ammira e che descrive con un senso di giustizia armonico e implacabile, sono, per un verso o per l'altro, altrettanti traditori della libertà, e nondimeno vengono trattati tutti come amici della civiltà, della quale hanno incarnato un passaggio storico con efficacia dominante, tanto da farci pensare che, nel

mentre egli difende a spada tratta la libertà per lui vera, quella liberale, sappia bene però che c'è nel mondo, se non qualcosa di più importante, di certo qualcosa che opera con forza maggiore, e perfino con buone ragioni, contro di essa.

La seconda dote è quella di saper fissare le svolte decisive della storia del pensiero e della vita collettiva, incarnate da un filosofo o da un saggista, al prezzo di un taglio energico delle sfumature e delle gradazioni, mettendo in luce che cosa è stato pensato per la prima volta, quando e da chi.

Esemplare è quello che Berlin dice di Saint-Simon, il quale sferra un'offensiva contro la libertà civile, i diritti umani e quelli naturali, contro la democrazia nonché contro l'individualismo: "Egli li attacca perché è il primo a vedere qualcosa che i pensatori settecenteschi non erano mai riusciti a scorgere con chiarezza: l'incompatibilità tra l'idea che la società debba essere governata da uomini saggi e l'idea che il popolo deve governarsi da sé; in una parola, l'incompatibilità tra una società governata da un gruppo di saggi che sono i soli a sapere verso quale meta fare rotta e come l'umanità si diriga verso di essa, e la nozione che governarsi da sé è la cosa migliore, preferibile anche all'esser governati bene."

La sua riflessione va sempre alla ricerca del primo: Voltaire è il primo ad avere indagato in età moderna, da storico, anche i costumi e la mentalità dei popoli, oltre alle vicende dei re e delle battaglie; Rousseau è il primo ad aver affermato che la vera libertà è quella che può realizzarsi solo negandosi nel contratto sociale, attraverso la volontà generale; Kant è il primo ad aver messo al centro la libertà morale e il rispetto di qualunque altro uomo, senza badare al ceto e al potere; De Maistre è il primo ad aver inesorabilmente esposto le verità più sgradevoli; Hegel è il primo ad aver dato peso alla storia delle istituzioni, e così via, con le sue sciabolate di luce che colpiscono il primo ad aver mai pensato qualcosa, districandolo da un intreccio bimillenario di idee che rischierebbe di non far svettare nessuna pianta.

Berlin è troppo libero e spregiudicato per non contrastare gli schemi più saldi, come quello che vuole gli illuministi legati alla ragione e i romantici alla passione in modo univoco, se è vero che invece Diderot dà una definizione da romantico perfetto del genio, visto come un “uccello notturno, solitario, selvaggio”, “una creatura non addomesticabile con il suo tetro, malinconico piumaggio” (*Salon de 1765*), mentre Rousseau, assimilato da molti proprio a quell’uccello, espresse il verbo razionalistico nella forma più pura, soprattutto nel *Contratto sociale*, se facciamo astrazione dal modo, decisivo, in cui lo fece.

Dando di continuo esempi persuasivi, che contraddicono ogni tradizione interpretativa, Berlin rischierebbe però di farci mancare la terra sotto i piedi, se non fosse capace poi di identificare, una volta fatte saltare le colonne che sembrano reggere le storie del pensiero, ciò che davvero fa la differenza tra i movimenti. Nel nostro caso il fatto che gli illuministi sono convinti esista una natura umana universale e perenne, conoscibile e assecondabile con il buon uso della ragione, mentre i romantici credono che ciascun essere vivente, ciascun popolo, ciascun tempo storico, siano unici e irripetibili. E che questo sia appunto il miglior uso della ragione: affidarsi all’empatia.

L’impresa di orientare di nuovo il lettore, sconcertato dal coriandolare fitto di un gran numero di idee affascinanti, riesce al meglio, come ho detto, quando egli fa un ritratto intellettuale mentre, quando si tratta di fare un ritratto di gruppo, e per giunta più di idee che non di personaggi, la partita diventa più rischiosa, giacché esse volano da una testa all’altra, e magari proprio in quelle che dovrebbero essere schierate dalla parte opposta, e a volte addirittura tra le teste. Mi riferisco soprattutto a *Le radici del romanticismo*, libro che è anch’esso la trascrizione, pubblicata postuma, di una serie di conferenze, tenute alla BBC nel 1966.

Montesquieu, ad esempio, è sensibile come un romantico ai tratti distintivi di ogni popolo, come è chiaro nelle *Lettere persiane*, e incline a riconoscere, con Montezuma, che magari la religione azteca è più congeniale a quel popolo che non il cristianesimo. E David Hume

non è proprio il candidato migliore a incarnare la fiducia illuministica in una natura stabile, codificata da leggi oggettive, che la ragione avrebbe il semplice compito di farci conoscere, riducendo egli lo stesso legame di causa ed effetto ad un'abitudine percettiva, utile a farci orientare nella vita pratica. Cosa che potrebbe non dispiacere affatto a un romantico.

E inoltre le idee nell'età moderna corrono in ogni tempo da tutte le parti e non è detto che vadano a impollinare in modo chiaro e univoco i pensatori che noi separiamo per bene in movimenti, battezzati molto dopo la loro nascita.

In ogni caso l'orazione, la *performance* pubblica, il discorso dal vivo sono decisivi in Berlin per attizzare l'ispirazione e accendere le intuizioni, con ciò avvalorando la potenza sinuosa che egli riconosce al romanticismo, tutto incentrato proprio sulla personalità unica, che genera agendo, nel nostro caso parlando, le idee più feconde, le quali non solo si imprimono e si ricordano, ma acquistano fluenza e incidenza se sono attaccate al nome e alla vita di qualcuno, che vi si metta in gioco fino in fondo.

Egli è convinto che tutti i pensatori da lui scelti, di regola i più significativi, perché egli ha sempre un'idea gerarchica dei valori ben salda, abbiano esercitato un'influenza straordinaria sul modo di pensare e di vivere dei loro tempi e dei successivi, cosa che noi oggi, troppo e colpevolmente disincantati verso ogni umanesimo, riusciamo a credere, ma senza fede, solo perché ci fidiamo di lui.

Noi non lo sapevamo, ma Saint-Simon o Herder ci hanno influenzato tutti, il primo perché ha sostenuto l'importanza cruciale della tecnica e delle banche, allora non ancora dominanti, il secondo quando ha riconosciuto a ogni popolo un compito di geniale espressione, che nessun altro può assolvere.

Vivendo e scrivendo noi oggi, quando non si riesce, considerando tutto il Novecento, a trovare un pensatore, eccettuando Sigmund Freud, che abbia influenzato il modo di pensare e di sentire, non dico di moltitudini ma di vaste coscienze occidentali, non

considerando le rivoluzioni scientifiche, ignote ai più, viene da concludere o che Berlin abbia esagerato la potenza sociale del pensiero, nei secoli scorsi, o che i nostri siano i primi tempi nella storia dell'umanità in cui i pensatori, gli scrittori e gli artisti non esercitano su di essa alcun influsso.

E che sia ormai impossibile definire una qualche svolta di pensiero collettivo, che sia al pari del romanticismo, tanto meno definita da un solo uomo, se non vogliamo fare il nome di Steve Jobs, il primo non pensatore che abbia contribuito a cambiare l'attitudine di pensiero, o di non pensiero, di moltitudini immense.

Di rivoluzioni altrettanto, e anche più rilevanti, negli ultimi decenni, io so trovare soltanto, e non è poco, la rivoluzione femminile, quella informatica e quella che chiamerei della mente umana globale, che dalla seconda in gran parte dipende, sicché si può dire che il Novecento abbia segnato la fine dell'influsso dei movimenti filosofici, letterari e artistici sulla società.

Anche per questo verso ha vinto il romanticismo che, come mostra lo stesso Berlin nella prima conferenza, è tutto e il contrario di tutto, avendo sconfessato ogni stabile natura delle cose, e lo è, di volta in volta, nel modo più convincente e attendibile, quasi stappando il varco alla nostra umanità contemporanea, che crede in tutto e nel contrario, e ogni volta sinceramente e appassionatamente. L'età romantica è insomma in piena espansione.

Oggi sentiamo la potenza di un'idea solo dentro l'impronta di una personalità unica, da ammirare o sdegnare, ma subito sostituita da un'altra, nella manifesta impotenza di fronte ai più complicati fenomeni globali dell'economia e della politica, ingovernabili da chiunque. Ci restino allora almeno esseri in carne e ossa da gustare come liquori eccitanti e sapori forti, tanto più quanto meno riescono a essere efficaci nel cambiare le cose del mondo, diventate insapori e fluttuanti.

Al contempo solo vasti movimenti collettivi, correnti fredde e calde del golfo dell'umanità, spostando masse di uomini e di menti, e

soffiando impetuosi nel trascinare tutto ciò che afferrano nella loro rapina, e quindi correnti di non pensiero, sono in grado di cambiare la realtà che cambia ogni giorno, affidata ai capricci di un meteo mondiale in cui nessuno sa esattamente cosa pensa.

Se il romanticismo, almeno quello tedesco, è allora il frutto di una profonda frustrazione storica, dopo i secoli oscuri del Seicento e del Settecento in Germania, con la sua macelleria nella guerra dei Trent'anni e il suo provincialismo e decadimento sotto i regimi assoluti, nella frammentazione di centinaia di principati, come Berlin argomenta, ecco che la situazione, ingigantita e moltiplicata per tutto l'occidente, si presenta molto simile.

E noi che proviamo a pensare, siamo come fucelli che possono sperare soltanto di depositarsi, nel fortunale che tutto sommuove e agita, da una parte all'altra del globo, in qualche fucello simile che ci riconosca e scorga in noi una traccia superstite di umanità, e col nostro si intrecci, solidale e precario.

22 settembre

Quattro nuvole di fuoco

Tramonto di settembre: quattro nuvole fiammeggianti convergono proprio verso il sole. Sono le scie di quattro aerei che si stanno gonfiando o formazioni di vapore risucchiate dal vento? Il fenomeno è affascinante ma per me diventano un segno, che mi metto subito a interpretare: ciascuna freccia nuvolare è un membro della mia famiglia che converge verso lo stesso nucleo di fuoco.

Fantasie? Giochi mentali? Sono così concentrato e turbato che ci credo veramente, perché un fenomeno naturale diventa un segno quando sei in un momento di vita interiore possente e indifeso, che devi sfogare in qualche modo e, non trovando sbocco, perché i miei figli sono lontani, sono disposto a credere che il cielo mi voglia dire qualcosa. E di fatto me lo dice.

24 settembre

Affidati al respiro

Quando ero giovane, pensavo di insegnare all'università, di certo col miraggio di poter studiare liberamente, pagato per giunta dallo stato. Progetto ingeneroso, per il vero, e perciò giustamente fallito.

E così frequentavo, con aria fervida e stordita, i penombrosi ambienti accademici. In essi sentivo di continuo correre sensazioni di allarme sotto pelle, stati di disagio e disorientamento, fino a veri e propri giramenti di capo, sbandi emotivi e ansie, ma anche accensioni di gioia, sentimenti di fratellanza e figliolanza verso gli altri studiosi, e balenii di un avvenire radioso, che si radicavano e si divaricavano, in un marasma irreali, come avessi assunto una droga.

E sempre in modo tale che non potevo cercarne le cause in una frase palese, in una sentenza di rigetto o di promozione, che ne attestasse le regole non scritte e i parametri di accoglimento o di rifiuto. Tutti i docenti badando a non dire e, nei rari casi, a dire garbatamente e, quando mi avventuravo in un discorso filato, come fa il neofita, trattandomi con simpatia, e perfino con stima.

Si tratta infatti di ambienti, benché abitati da uomini adusi alle parole e all'argomentazione, poco inclini a usarle fuori dalle aule, ma capaci di rovesciare qualunque percezione e progetto con un gesto, un modo di aprire e chiudere la porta, uno sguardo, una stretta di labbra, sicché, in un'istituzione del sapere, tutto diventava più atmosferico che in un convegno di maghi.

Quel micromondo, fuori dalle aule, era saturo di sensazioni e di umori, di gas velenosi e di aromi paradisiaci, che venivano rilasciati insieme così lentamente e in modo talmente anonimo da farmi cadere in un male misterioso, ora impressionante ora piacevole, senza che riuscissi mai ad attribuirlo a una persona particolare, o a un detto su questioni di merito, o a un comportamento intellettuale

espresso. I quali non erano mai né scorretti né ambigui, risultando sempre ambigua l'atmosfera.

In questi casi prendere una risoluzione sul tuo futuro non dipende da accordi e dialoghi franchi, bensì dalla capacità di catturare le sensazioni volanti e le correnti fluttuanti e, alla fin fine, dal modo in cui respiri. E se ti viene l'asma o l'aritmia, segui il profumo della tua libertà e cerca le istituzioni povere ma arieggiate, luminose, candide.

28 settembre

Saldare i debiti

Saldare i debiti è così ripugnante che Strepsiade, nelle *Nuvole* di Aristofane, è disposto a chiedere consiglio sul modo di esserne esonerato a Socrate in persona, nel suo pensatoio aereo, benché in quell'ambiente si trovino sofisti pallidi e raffinati, lontanissimi da lui, contadino grossolano. Si trova così ad ascoltare il dialogo tra il Discorso Giusto e quello Ingiusto, dal quale, non capendone nulla, trova però il coraggio per rifiutarsi di pagare ai creditori il dovuto.

È rarissimo che si parli tra amici del denaro prestato ad altri e, ancor meno, di quello ricevuto in prestito, non solo perché rara e preziosa è la materia, e delicato più di ogni altro il tema. Eppure tempo fa uno di essi ci ha riferito di aver dato, non potevo ancora sapere perché, or sono cinque anni, centomila euro a ciascuno di tre conoscenti comuni. I quali non solo non glieli hanno mai restituiti, ma che da allora non ha più rivisto. Lo sapevamo un uomo benestante, proprietario da generazioni di un'industria, eppure la somma è sembrata a tutti parecchio alta, tanto più che la sua espressione preoccupata ne accresceva la consistenza.

Il primo dei debitori era anch'egli un dirigente d'azienda, che versava nel 2009, agli inizi della crisi economica, in cattive acque. Ma che già due o tre anni dopo si era risollevato, tanto da girare con una Ferrari e da comparire spesso nei giornali come esempio di imprenditore

felicemente controcorrente giacché, fidando molto nelle esportazioni in Cina e in India, aveva raddoppiato i fatturati.

Il secondo si era trasferito in Nuova Zelanda, dove si raccontava di una sua fattoria modello con vasti campi produttivi, anche lui intervistato mesi prima dalla stampa locale, mentre decantava la sua fortuna. Il terzo invece non si poteva sapere in quali condizioni si trovasse perché, proprietario di una ditta di autotrasporti, era da sempre esperto nei lamenti.

Tutti e tre avevano firmato una ricevuta, impegnandosi a restituire la somma, senza interessi, nel giro di tre anni. L'accordo era stato stretto in forma privata, perché si conoscevano dalle elementari.

Il fatto è che il creditore, benestante non lo era più, anzi si era indebitato, e rischiava di dover chiudere l'impresa, come poi infatti è accaduto. Si è ridotto quindi a chiedere i soldi indietro, e si è sentito rispondere dal primo che non poteva farlo, perché aveva investito tutto nell'azienda; dal secondo, che intanto gli avrebbe mandato da Sidney ventimila euro, cosa che accadde e, dal terzo, che si stupiva molto della richiesta, perché si ricordava metà della somma e non ritrovava più le carte.

Con l'acqua alla gola e documenti alla mano, egli aveva fatto causa a tutti e tre, ormai diventati estranei, ma i tempi erano lunghi e le speranze incerte. Nessuno di noi era in condizione di prestargli a nostra volta i soldi, o perché non li avevamo o perché il suo racconto era troppo scoraggiante. Né lui ci contava.

Ce ne andammo con tristezza dal ritrovo e io ho cominciato a immedesimarmi in quei tre uomini, per capire che cosa fosse scattato in loro, finché l'idea folle ma seduttrice mi venne che tutti e tre lo avevano considerato non un prestito, ma un regalo della sorte, la quale aveva usato un amico ricco per compensarli delle tante avversità. Pur potendo restituirgli il denaro e sapendo che ne aveva bisogno, essi non volevano in nessun modo rinunciare all'idea che qualcosa di gratuito, di immeritato, di regalato li avesse, per una volta nella vita, graziati.

3 ottobre

Il paradosso del presentatore

“Sarei contento se lei volesse presentare il mio libro e, se mi risponderà di sì, glielo farò spedire dall’editore.”

“Non potrò dirle di sì se prima non me lo farà spedire, per leggerlo e decidere se accettare, quindi risulta logicamente impossibile presentarlo.”

Disincanto, disinganno

Non c’è nessuna speranza di veder finire il tormento scolastico, quando si parla di Leopardi, sul passaggio dal pessimismo storico a quello cosmico. Perché a tutti suona male, tutti sappiamo che c’è qualcosa che non va, e odiamo il sussurrare peloso e losco della parola ‘pessimismo’, eppure esso ha la prepotenza delle formule tradizionali più comode.

Poiché una svolta c’è stata, bene sarebbe parlare di disincanto, storico e cosmico e, ancor meglio, di disinganno, parola più leopardiana, in quanto il disincanto attiene più alla sfera intellettuale e conoscitiva, mentre il disinganno investe tutta la sfera dei sentimenti e dei desideri, e soprattutto delle aspettative sul futuro, che in questo passaggio cruciale sono decisive.

5 ottobre

L’arte divulgativa

Divulgare è un’arte, e una tecnica, tanto rara perché per esercitarla bisogna essere pienamente esperto nel proprio campo, saper scrivere o parlare in modo chiaro ed essere dotati di un rispetto convinto per

l'intelligenza di ciascuno, pari almeno a quello di Cartesio, fiducioso nella dotazione universale di intelletto, offerta dalle mani stesse di Dio.

Chi divulga dall'alto finisce per spiegare in modo prolisso le cose evidenti o bamboleggia nel tono, paterno o fiabesco, oppure si prende troppa confidenza coi lettori e gli ascoltatori, con facezie e battute attinte al mondo mediatico o alla rischiosa sfera personale, quasi temesse che la debole attenzione dei profani a ogni passo si perda, e vada riacciuffata con tecniche di intrattenimento.

Sentendosi trattati da bambini o da simpatici sciocchi, e non avendo voglia di ridere a comando, come si fa durante le lezioni scolastiche, non solo gli adulti, ma anche i ragazzi, finiscono allora per convincersi di non essere degni della conoscenza, o che la conoscenza non sia degna di loro, né si concentrano su quello che c'è da capire.

Se in campo scientifico si pubblicano da decenni buoni libri divulgativi, ad opera di studiosi tra i più seri, nelle discipline umanistiche, al di là della scuola, la divulgazione è quasi assente, ad eccezione forse della storia dell'arte. L'omissione è tanto più grave, in quanto il linguaggio critico, filosofico o letterario, è quasi sempre arduo e tecnico, sicché a molti profani potrebbe venire in mente, dovendo un saggio critico di sua natura chiarire ed esplicitare, che allora le opere delle quali tratta siano a maggior ragione illeggibili e inaccessibili.

Tanto più lieta è la sorpresa nel leggere lo studio di Giorgio Ieranò, intitolato *La tragedia greca. Origine, storia, rinascite*, rivolto agli studenti universitari, come è segnalato in copertina, ma utile a tutti, compresi gli altri studiosi. Proprio questi infatti, costretti all'analisi microscopica, dimenticano le basi elementari, nascoste dall'evidenza, del sapere vasto, tanto che può far loro bene rinfrescare le cognizioni certe, le fonti principali, i dati inconfutabili, che sono i primi che dimentichiamo, procedendo in un ambito sempre più ristretto e speciale.

Il cultore appassionato, per contro, in genere vagola in modo estemporaneo tra una suggestione e una curiosità, mentre in questo libro è messo a cospetto dell'essenziale, grazie anche a quella cura per la lingua che colui che sempre più approfondisce un tema, spompato dalla fatica tematica, finisce per trascurare. Ma la lingua è permalosa e fa i dispetti, invadendo capricciosamente i contenuti, a chi non sa usarla con la grazia e la chiarezza di Giorgio Ieranò.

6 ottobre

Sali

Hai tanto più potere quanto meno agli altri è permesso farti domande. Nessuno intervista il papa.

Parlare di dialogo, quando si affrontano temi letterari o filosofici, è pura fantasia. Il massimo da sperare è che due monologhi si corrispondano.

Egli parla in pubblico della potenza della parola in poesia, con sfumature religiose, finché il suo discorso culmina nella rivelazione meravigliosa del silenzio. Lo ha ispirato il silenzio del pubblico in ascolto, mentre il pubblico sta sognando il suo.

9 ottobre

Associazioni animali

Non soltanto di notte puoi cadere nell'insonnia ma anche in pieno giorno, quando metti la testa in un nido di vespe, e allora non riesci a salvarti se non con l'immaginazione. Ed ecco che ho cominciato a fare un gioco, associando ogni attività del sapere a un animale. Per farlo devi sdraiare la mente e incrociare le braccia dietro la nuca, così, se dici filosofia, ecco che ti viene in mente un bel cavallo, che ora ruminava possente e ora galoppa dionisiaco; se dici letteratura, la fantasia si sveglia, distinguendone la prosa: un delfino, che percorre i

mari senza sosta, saltando di gioia quando incrocia viventi che sogna affini; quando dico poesia, mi compare invece un cigno che, se di specie reale, cambia colore dal grigio al bianco, ed emette dei soffi contro coloro che lo minacciano; ma si tratta di un riflesso condizionato; e allora lo scarto, ed ecco l'animale giusto: la lepre. Se dici romanzo invece, che è un genere misto, a me appare una lince, so che è strano, sulla groppa di un toro, con una coda da pavone bianco.

La matematica mi fa immaginare la giraffa, e la fisica, se ne aspetto con calma la visita, è effigiata da un gatto. Che scatta felino nell'intuizione, e per il resto giace, contento nella natura universale; la biologia ha il vigore voluttuoso della leonessa e la chimica la segreta potenza del serpente, non già per il veleno, ma per il fascino sinistro e indispensabile di ciò che è nascosto.

Lo studio delle lingue evoca senza dubbio il volo degli uccelli, e infatti chi le insegna, se osservi, soprattutto se donna e se si tratta dell'inglese, ha sempre un volto da volatile. La tecnica, in ogni campo, richiama banalmente il castoreo, tranne forse nel campo informatico, che risveglia in me l'insidioso, laborioso e preciso mondo degli insetti.

Come simbolo della medicina, non so perché, mi viene in mente la zebra, dove il nero evoca la morte e il bianco la vita, mentre la didattica, specialità di chi non insegna, ha il suo animale da stemma nella papera.

Se anche la politica è un ramo del sapere, non possiamo ricorrere ad animali naturali, perché essa è un ibrido nell'intimo. Verrebbe da evocare il pantamorfo di Giordano Bruno, che è un misto di tutti gli animali, ma forse è meglio un animale doppio, un lupo con la testa di pecora, un cane con il corpo di capra, un falco col petto di colomba. Ma quando il politico vale e spicca, è meglio ispirarsi all'archetipo, fissato per sempre nel *Principe* di Machiavelli: un muso di volpe nel corpo del leone.

10 ottobre

Cruciverba

La tecnica di risoluzione delle parole crociate può dirci qualcosa su come funziona il nostro cervello e su come si attiva la nostra memoria verbale? Essa in genere è messa in moto infatti da esperienze concrete, dall'ascolto di parole inserite sempre in un contesto preciso. Se qualcuno dice che ci sono stille di rugiada sulle foglie, io so di cosa si tratta, perché le vedo o le ho viste e, se mi chiedono di definirle, posso dire tranquillo che sono gocce piccolissime d'acqua.

Ma se la definizione del cruciverba dice: 'gocce piccolissime d'acqua' non è altrettanto automatico che mi venga in mente la risposta: 'stille'. La memoria è sollecitata infatti in modo inverso: dalla definizione astratta all'esperienza concreta, costringendo il cervello all'attività contraria rispetto a quella quotidiana. Io cerco infatti nel dizionario cosa significa una certa parola, non leggo mai una definizione per risalire alla parola misteriosa che ne fa la sintesi.

Questo processo è faticoso e inusuale, al punto che riesco a identificare molte parole soltanto in virtù del loro incrocio, avendone a disposizione qualche lettera e colmando le lacune. La memoria stenta e si arrampica sulle caselle piene per scalare quelle vuote, in modo tanto più insolito in quanto il mondo delle parole viene separato dalle occasioni dell'esperienza e asservito a uno scopo astratto e ludico che, si dice, tiene in esercizio il cervello.

È vero? È come quando un chirurgo, per esercitarsi prima di un'operazione, articola le dita velocemente nel vuoto, o quando un tennista stringe una palla di gomma per rafforzare i muscoli delle mani?

I cruciverba, oltre a far lavorare la memoria al contrario rispetto all'uso quotidiano, svegliano la memoria dormiente, e cioè una quantità di nozioni in letargo da anni o da decenni, che non sono state più richiamate alla mente, perché non c'è stato alcun bisogno di

farlo. Questo esercizio potrebbe aiutare a ricordare più rapidamente i nomi di persona che si scordano, per esempio degli attori o dei conoscenti occasionali?

Centinaia di parole inutili vengono ripescate dalle soffitte e dalle cantine della mente, per metterle al posto giusto in uno schema da completare, fine a se stesso. Gioco che diventa una ginnastica neuronale quando affronti le parole crociate bifrontali, in cui le parole possono essere scritte anche a rovescio. Allora ancor più esse sono messe al servizio non di un discorso, ma di una tavola letterale astratta, in cui finalmente esse non servono più a scopi comunicativi ma guadagnano un'esistenza soltanto giocosa, si riposano dall'uso pratico al quale le costringiamo, non diventando per questo più abbordabili.

14 ottobre

Piccoli numeri

Nessuno legge la poesia, nessuno si dedica alla letteratura vera. Chi volete che studi un libro di filosofia? Chi passa i pomeriggi pensando? Chi concorre a tessere la vita interiore, magari dentro una società di spiriti civili e solidali?

Quando si sentono queste lamentazioni, del resto giustificate, credo dobbiamo ispirarci alla natura, che ricomincia sempre da capo, che sparpaglia i suoi semi e rilancia il suo polline, inventa forme di vita e studia tecniche di sopravvivenza, con pazienza infinita.

Ti leggono in dieci? Tra di loro potresti trovare lo spirito affine, l'anima consorella. Oppure lo spirito nemico, l'anima antagonista, che ti diano una scossa e una ragione di vita.

I grandi numeri sono grandi solitudini.

19 ottobre

Sfoga la tua impotenza

Una delle poche forme di sopravvivenza di un dibattito e di un conflitto di idee, come di urto tra esperienze e caratteri, e perfino di sensazioni e impulsi immediati, sono costituite dai forum dei blog, nei quali, mentre in un intervento scritto quasi tutto è impersonale, lì quasi tutto diventa personale.

Non c'è freddezza critica né distacco, bensì messa in gioco impetuosa, dal consenso caloroso al dissenso globale, fino all'insulto e all'offesa, e sempre per, o contro, un nome e cognome o, quando si è costretti, un *nickname*.

La carica aggressiva che sbocca negli interventi, a volte più simile a un match di pugili o a una battaglia tra galli, è tale da scoraggiare i permalosi giacché, in questa scherma ruvida e sfacciata, incline ai colpi bassi, sono i caratteri più duri e temprati che reggono il confronto, oppure coloro che credono di non avere nulla da perdere, e quindi si sentono più disposti alla difesa e all'attacco in pubblico.

Se si può dilagare con la propria personalità intellettuale e il nudo temperamento soltanto in tale forma, questo è un segno, oltre che di libertà di espressione e di pugnacità intellettuale, anche di una vasta impotenza sociale, giacché sappiamo che, se vorrai che una tua qualunque impresa giunga ad effetto in società, tutto dovrai esercitare tranne questa disinvoltura espressiva, questa rabbia sfogata, che ti fa terra bruciata intorno, equivalendo a un riconoscimento della mancanza di potere.

È come se ti dicessero: “Sfoga la tua impotenza!”, per votarti al gorgo di un'impotenza maggiore. E chi te lo dice? Tu stesso.

Lo squilibrio tra la libertà sfrenata, e persino insolente, nei forum, e l'illibertà composta e repressa in quasi ogni altra forma culturale e sociale, è segno di una società in cui la libertà vera, quella potente ed efficace, è convenuto non debba esistere.

20 ottobre

La scelta del male minore, alla quale la politica ci abitua, ha un punto debole: che esso si rivela col tempo il maggiore.

21 ottobre

Vitalismo cattolico

Il clero cattolico vuole sempre essere della partita, vuole infilarsi sempre in tutte le situazioni: si fonda una scuola pubblica ed ecco i preti devono insegnarvi, si attiva un ospedale, ed ecco che compaiono i sacerdoti a confortare, si fa una guerra, ed ecco i cappellani militari; nascono nuove industrie o banche, ed ecco che i vescovi assistono contenti alla cerimonia, si formano aziende agricole e loro benedicono le macchine e gli animali, si inaugura una superstrada ed ecco il vescovo a inaugurare. Una coppia si sposa e devono essere loro a celebrare il matrimonio; i due si amano e loro si mettono in mezzo al letto per stabilire come devono fare e non fare; sono indecisi se avere figli, e i preti pronti a dire la loro; crescono i bambini, ed ecco che avviano il catechismo; i due non vanno d'accordo, ed ecco il clero spuntare fuori a pronunciarsi contro il divorzio; muoiono, e sono loro che li compiangono e li avviano all'altro mondo.

Non c'è un'attività umana, sportiva o canora, di beneficenza o di accoglienza, di assistenza a bambini o anziani, di commercio o di donazione che non li veda sempre in prima fila, a inaugurare, propiziare, finanziare, incanalare, stornare, aiutare, danneggiare, orientare, proteggere, soccorrere, disabilitare, disapprovare, benedire, maledire, incoraggiare e scoraggiare, operando instancabili e onnipresenti.

La cosa ci sembra ormai talmente naturale che se manca un prete o un vescovo, o addirittura un cardinale, che ammanta, compiace e

gratifica, conforta e concede, apriti cielo, ci guardiamo attorno smarriti, dubitando che accada qualcosa di vero e di serio, o addirittura di reale.

Questo presenzialismo inesausto, il desiderio smanioso e frenetico di essere sempre presenti e dirigenti, oppure presenti e compiacenti, di mettersi in mezzo in qualunque circostanza della vita degli altri, mi spinge a credere che esso nasca da un complesso di esclusione, vissuto fin dall'infanzia, e che si è potenziato con la reclusione nel seminario, con l'imposizione della castità e con la segregazione in una mentalità basata sull'obbedienza solitaria all'autorità e al dogma.

In tutto il resto della loro vita, non gravato più da censure e da tabù, una volta conquistata l'autonomia, in una parrocchia o in una diocesi, sono spronati allora a lanciarsi nelle molteplici attività della società, con un bisogno insaziabile di recuperare e di rigenerare i tempi atroci della solitudine e del dolore, prediligendo la gioventù in ogni sua età e forma, attraverso oratori, campi scuola, campeggi di scout, gite parrocchiali, viaggi religiosi, in un vitalismo incontenibile, con una resistenza inesausta, con un orgoglio per le proprie energie sovrumane, per lungo tempo compresse, che li lega appassionatamente, nel sacrificio gioioso e nella sana fatica al limite delle forze, ignorando ogni intimità, riflessione, preghiera eremitica e cognizione del dolore, proprio a quello che Cristo chiama mondo, e cioè la sfera della falsità e del male.

Qui non c'è contraddizione dialettica, non c'è conflitto morale: c'è un fulmine che saetta nella testa e nel cuore. Possibile che nessuno si accorga di esserne colpito?

Eppure noi, spiriti liberi, abbiamo sempre lamentato e criticato la mortificazione della carne, lo spirito penitenziale, l'incapacità di godere e di far godere, la musoneria scontrosa, la *meditatio mortis*, il richiamo alla nostra fragilità, quasi ci portasse sfortuna, l'aria severa e accigliata, la cupezza e il risentimento di tanta parte del clero fino a qualche decennio fa. E ora che finalmente essi si sono alleati con gioia ed energia alle forze della vita, magnificandole e trattando tutti col sorriso, convivendo nelle feste e promuovendole loro (cosa che

del resto hanno sempre fatto, ma più pensosamente), ecco che li rimproveriamo e li troviamo troppo mondani e legati alla terra.

Non sarà che tutto questo dinamismo festoso e positivo del clero è invece il segno di una fede più matura, una volta preso atto che la distanza dalla sorgente aumenta in modo irreversibile, e che la macerazione non purifica, anzi corrompe. E che tutti questi chierici si dicono: “Noi tenderemo al massimo l’arco di questa vita terrena e poi sarà Dio, quando vorrà, a scoccare la freccia.”

Il massimo del male: appartenere tutti a questo mondo, e il massimo del bene: ignorarlo in vista di un altro, per un membro del clero, finiscono per toccarsi? Non so decidermi: è fede o ateismo?

Il dubbio cresce e si ramifica: non è che essi credono in Dio ma non in Cristo, giacché hanno una devozione profonda per i padri ma sono insofferenti e scettici verso i figli? O addirittura sono gelosi di Cristo? Vorrebbero sostituirsi a lui per esserne loro i figli prediletti?

Vivo io i dubbi che dovrebbero vivere loro.

22 ottobre

Ami e credi?

Può essere che un cattolico, anche membro del clero, creda a Dio ma non a Cristo? O creda più a Dio che non a Cristo? Ai bambini si rivolge l’odiosa domanda: “Ami più tuo padre o tua madre?” ma nessuno direbbe: “Credi più in tuo padre o in tua madre?” L’amore terreno non pare questione di fede, benché lo sia.

È concepibile che uno dica: “Amo Cristo ma non credo in lui”, oppure: “Credo in Dio ma non lo amo” e perfino: “Amo Dio ma non ci credo”?

Queste cose si rimuovono volentieri eppure, se scruti te stesso, vedi che hanno un senso e significano molto.

23 ottobre

Pecore, pastori e lupi

Tre tipi di pecore

Ogni rara volta che ho assistito a una riunione di partito, a un'assemblea, a un congresso, a un convegno politico in palazzetti dello sport, in teatri e saloni, il pubblico si è sempre trasformato in un gregge. Che si può dividere secondo tre categorie di pecore: le prime destinate a restare tali, animali soavi, che non disprezzo ma pregio per il loro biancore lanoso, la pazienza e la mitezza, la disposizione a seguire un pastore, sia pure un cane, ma perché credono in qualche valore e sinceramente si impegnano per contribuire a realizzarlo.

Essi sanno che, essendo gli animali più deboli, dovranno per forza coalizzarsi e avvalersi della forza del partito, che difenda i loro interessi. Anch'io vorrei essere di quelle pecore oneste e sincere, però me lo impediscono l'orgoglio e l'incapacità di seguire un capo. Eppure sento che, se avessi la grazia della pecora, sarei migliore.

Ci sono poi le pecore in attesa di metamorfosi, che aspirano a diventare esse il cane, o addirittura l'uomo, pastore. Attestato che il modello del leader politico è sempre, e sempre di più, quello del pastore spirituale, usurpando egli un ruolo religioso, sia pure di una religione secolare, com'è indispensabile da tempo a chi voglia guidare le masse, tali pecore in lista di attesa smaniano e fermentano, finché non comandano esse un loro gregge, sia pur piccolo, ma nelle aspirazioni sempre più grosso.

Infine ci sono le pecore che si preparano a trasformarsi in lupi, e che cioè studiano dal di dentro le dinamiche del potere e del consenso, infiltrate nel gregge astutamente, per sfruttarlo un giorno nel modo più cinico e spregiudicato, disprezzando tutte le altre pecore, e

sentendosi superiori e votate al comando, per sbranare infine pecore e pastori.

Caos nelle greggi

Siamo arrivati al punto che un partito, poni caso di sinistra, è quella impresa di pastorizia che usa le pecore, spogliandole della lana, per venderla a un altro partito, metti caso, di destra, che goda del consenso di un altro gregge, soltanto per trattarlo nello stesso modo. Se il sistema funzionasse, come in altri stati europei, nei quali la destra fa la miglior politica di sinistra, e la sinistra fa la miglior politica di destra, il risultato sarebbe raggiunto lo stesso, e pazienza se in modo eterodosso.

Quando però diminuiscono sempre più i mezzi per fare gli interessi di una classe, o di una parte di essa, esclusa quella invincibile dei più ricchi, come accade oggi, allora le parole, sempre a condizione di mentire, acquistano un potere smisurato e parallelo alla realtà, sicché la battaglia diventa sempre meno pratica e sempre più retorica, e le pecore letteralmente non sanno più che cosa le aspetta, a parte il fatto di essere tosate.

Il risultato è che le due greggi non solo obbediscono ma ammutoliscono, decidendo di cedere anche il belato, ciò che resta di un animale sano, e in più sono ridotte a seguire i pastori, i cani o i lupi, di destra o di sinistra, dovunque capiti, in un burrone o in un pascolo erboso.

24 ottobre

Il pensiero ha sempre una tonalità, mentre il concetto è atonale. La buona orchestrazione dei concetti però riguadagna sempre un tono dominante.

25 ottobre

Maratona dell'amicizia

La vita è prima una corsa allegra e festante di qua e di là, poi si trasforma in una prestazione precisa e obbligata, con una partenza, una lunga sequenza di ostacoli irregolari, e un traguardo. All'inizio è una gara di velocità, poi diventa un mezzo fondo e ben presto si trasforma, fino alla fine, in una maratona. Si vada con le proprie gambe o in sedia a rotelle.

Come reggere una fede, una morale, un lavoro, una personalità per decenni interi? È crudele che proprio quando hai coperto un bel percorso e potresti meritarte gli allori, devi stare più attento che mai a non cedere, tanto più avendo i muscoli doloranti e tanta voglia di riposarti.

Basta un cedimento, una sostanza proibita, un aiuto del pubblico, un taglio del percorso, quando nessuno ti vede, e comprometti tutto, perché non solo l'ultimo atto che compi è quello che ricordano tutti, ma quanto più sei stato vigoroso e onesto tanto più la tua debolezza nuova risalterà per contrasto e, vanificando un'impresa che ti sembrava encomiabile, e già sproporzionata alle tue forze, perderai tutto contro il banco incappucciato di nero.

La maratona dell'amicizia è di tutte la più delicata e difficile, se spesso uno dei due a un certo punto, magari dopo decenni, cede, si avvita, si imbozzola, si rivolta, si dimentica dell'altro o gli diventa ostile.

In quel caso all'idillio subentra un periodo tempestoso, in cui si moderano i toni, si diradano gli incontri, si avanzano dubbi, si spengono le cortesie, si smorzano i sorrisi, mentre le acque si agitano all'interno, divertendosi a ricordare soltanto le ombre, le omissioni, le incomprensioni, provando risentimenti, delusioni per disamore, avanzando richieste allusive di riparazione. Così molte amicizie entrano in fibrillazione segreta, finché soccombono, senza che vi sia stata mai una rottura, e neanche un conflitto o un litigio.

Quando uno dei due arriva non già al disincanto, che non è possibile in questo campo, ma al ghiaccio, diventa radicale e spietato, tanto più ci si è amati e rispettati.

In questo caso o si tronca, sparendo dalla circolazione, e non si tollera il minimo avvistamento reciproco, non svalutando mai l'altro in pubblico né lodandolo, semplicemente tacendo, in una *damnatio memoriae* inesorabile quanto tranquilla, e senza che nulla di grave e compromettente sia mai accaduto. Oppure si continua a frequentarsi e ci si saluta e abbraccia come prima, si è sempre fin troppo cordiali, salvando le forme, ma un attimo dopo ci si stacca senza la minima nostalgia e si cancella l'amico antico come un passante effimero.

Allora puoi dire che l'omicidio in pubblico sia compiuto e l'amicizia vera sia appaiata a ogni altra relazione, conformata all'indifferenza e alla doppiezza, vitalmente necessaria, giacché nessuno ha tanto cuore per tutti, né l'energia per corrispondere a più di un legame esclusivo alla volta. Ma, negli altri casi, per fatalità sociale, in questo con un taglio volontario.

28 ottobre

Incidenti

Un giorno, uscendo da un concerto di Ramin Bahrami, che aveva eseguito le *Variazioni Goldberg*, ho sentito un uomo dire alla compagna: “La musica è una vagina che svanisce appena la tocchi.” E lei rispondere: “Quello che ti succederà con me.”

Una volta, scusandosi per una mancanza, che non sembrava così grave, si è sentito rispondere: “Non ne parliamo più.” E ha provato un filo di sollievo, quando l'altro ha aggiunto: “Non parliamo proprio più.”

Usciti dalla casa del mio ospite, di Torino da generazioni, siamo andati a passeggiare nel parco del Valentino, quando ho detto, ammirato per la città e inebriato dai pollini: “In un'altra vita mi

piacerebbe essere torinese.” E lui ha risposto: “A me essere riassunto dall’azienda.”

30 ottobre

I grezzi

Chiamiamo grezzi coloro che sono di maniere rustiche, si muovono in modo grossolano e ignorano la buona educazione. Facciamo male, perché tra di essi ve ne sono di spirito più fine che non tra quei personaggi rileccati che danno stilette maliziose. I grezzi veri non sono quelli che mangiano con le mani, vestono sciatto e non conoscono le regole formali della società, bensì coloro che, gonfi come una vescica, non rispettano nessuno, dimostrando soave delicatezza soltanto per se stessi, offendendo in modo sardonico e svergognando in modo plateale coloro che li circondano, mentre si risentono per ogni tocco di polpastrello sulla loro pelle.

Si sentono insultati mentre insultano, disprezzati mentre disprezzano, feriti mentre feriscono, perché non si sono mai sagomati e levigati contro i corpi concorrenti degli altri, al fine di convivere, ma trovano tutti ingombranti e assediati, mentre sono essi che ingombrano e assediano con il loro animo massiccio e incolto.

Ho pensato a tre uomini grezzi che conosco: pur non assomigliandosi affatto alla lettera, finiscono per identificarsi e sovrapporsi anche nel corpo, trapassando l’uno nell’altro: i difetti ci fanno combaciare col tipo umano, col genere, con lo standard, che non è astratto ma incorporato in migliaia di uomini, che metamorfosano in esso: ecco perché puoi costruire un’intera commedia sul tipo dell’avaro o del misantropo.

Bisogna riconoscere che l’uomo grezzo sprigiona una sua potenza vitale: non tanto l’io che puzza di grasso e sudore, che rutta e scoreggia, che si caccia le dita nel naso in pubblico e si ficca la mano nei calzoni, ma quello che fa quello che vuole quando lo vuole,

usando gli altri per sfregarci i propri piaceri e le proprie rabbie, che ha la forza sinistra dell'animo rivoltato e sfoderato, che mostra la sua cute senza pudore, con la franchezza ripugnante dell'interno brutto e nudo. Perché dovremmo vergognarci, ci dice, di essere quei caproni puzzanti che siamo? Lo sei anche tu, in fondo, per quanto ripulito e profumato.

1 novembre

L'uomo solo è ogni uomo

Quando viviamo gran parte della giornata da soli, riusciamo a cogliere i tratti generali della natura umana, ispirandoci a noi stessi e muovendo dal postulato evidente che ogni altro essere è come noi, in quei caratteri universali, animali, psicologici, morali, che sono più potenti del sesso, dell'età, del denaro e del ruolo sociale. Possiamo dire così che l'uomo solo è ogni uomo. È quasi perfettamente identico a ogni altro, maschio o femmina che sia.

Procediamo così in un modo simile a quello dei filosofi razionalisti, i quali trovano l'universale nel particolare, e proprio perché, definendolo fin dall'inizio, non si disperdono e sparpagliano nella cronaca degli infiniti casi possibili.

Quando invece frequentiamo gli altri tutto il giorno, siamo colpiti dal carattere unico delle personalità, ciascuno tingendo con i colori tutti suoi la comune tela, al punto da farla diventare irriconoscibile alla natura. Procediamo allora invece come egli empiristi, quando non sono filosofi o scienziati: riscopriamo il mondo ogni volta, fatto da miliardi di esemplari diversi.

La conclusione è che i filosofi razionalisti sono quelli che escono poco o nulla di casa mentre gli empiristi sono quelli che stanno il più possibile in giro, facendo una vita sociale intensa.

È fatto così

Se la conoscenza maturata in solitudine ti porta a dire: “Non c’è niente da fare, siamo tutti uguali,” chi vive in mezzo alla gente, di fronte al comportamento irrazionale e inspiegabile di qualcuno, taglierà corto e dirà: “Lui è fatto così.” Cosa ci vogliamo fare? Non cambierà mai, è un fenomeno unico, nel bene e nel male.

Noterai che questo essere ‘fatto così’, soprattutto nella terra di tutti e di nessuno non recintata dalla legge, comporta sempre uno scarto da ciò che è comune, ragionevole, facile, naturale, coerente, comodo, pratico, ordinario. Uno disinfetta tutti gli oggetti della casa, l’altro non dorme se non sul letto sfatto; uno offre sempre a tutti, l’altro cade nel panico se deve farlo una volta; uno riesce a fare l’amore solo se paga, un altro se non paga; uno arriva agli appuntamenti mezz’ora prima, l’altro mezz’ora dopo; uno parla sempre di sé, l’altro mai; uno non beve mai il caffè dopo le cinque, l’altro mai prima; uno veste solo di blu e nero, l’altro di grigio e bianco; uno si misura la pressione ogni giorno, l’altro ogni tre anni; uno tocca sempre tutti parlando, l’altro mai.

Il compositore Franco Donatoni, per fare un esempio illustre, faceva la collezione dei tappi di bottiglia, rischiando anche la pelle, dicono, per raccogliarli in mezzo alla strada: era fatto così. Siamo tutti uguali, ma ciascuno è “fatto così”: lamentiamo il caos sociale e l’anarchia economica ma è un miracolo che non solo gli stati bensì le famiglie sopravvivano, con queste premesse. Il mondo sarebbe dovuto essere coperto da tempo dalla giungla e dal deserto, e noi tutti morti, invece è una architettura grandiosa che sopravvive, pullula e fermenta su di un’immensa palla spiritosa, anch’essa “fatta così”, che rotola e danza ironicamente negli spazi. Ogni volta il fenomeno mi affascina: c’è un genio ironico nella specie umana. E appartiene al genio della terra. Dell’universo stesso. Arrivi a sentirne il riso leggerissimo, così raffinato?

2 novembre

Rileggo

57

Rileggo i pensieri che ho scritto, con lo scopo di correggere i refusi, ma poi me ne dimentico, preso dagli argomenti. E così devo ricominciare da capo, riuscendo a stento a reggere un'attenzione concentrata soltanto sulla forma linguistica, anzi, tipografica. Operazione, questa, che si potrebbe definire un collaudo astratto del testo, ridotto a materia linguale, a intelaiatura sintattica, a grammatica tecnica, a significato formale. Controllo il quale pure indica un qualcosa del valore di resistenza di uno scritto, esponendolo a sguardi gelidi e a palati neutri.

Osservo che quando leggo muovendo dalla forma del testo, senza ripensarlo di nuovo dal di dentro, e ho la sensazione che l'autore di allora, cioè io, aspiri a farmi condividere il suo pensiero, subito quello che dice mi diventa opinabile, se non sospetto.

Se ritrovo fiducia in quel me che allora scrisse, e mi ricordo che era concentrato a capire, senza lo scopo di indurre altri a consentire, ecco mi risembra un pensiero intimo ciò che mi pareva, guardando la pellicola linguale, una cosa detta per ambizione verbale, che allora vorrei punire.

Quante volte chiudiamo un libro perché vogliamo punire l'autore? E perché? Cosa abbiamo scoperto di emendabile in lui? O cosa ha scoperto lui di inammissibile in noi?

4 novembre

*Il pensiero influenza qualcuno?
Un disinganno*

Pretendere col pensiero, sia pure quello che scorre nelle vene, di influenzare oggi non dico una massa ma una comitiva, un gruppo, una compagnia, una coppia, un individuo è come pretendere di arrestare a chiacchiere una folla che avanza, in processione o in manifestazione, in corteo o in flusso domenicale. È come voler

rallentare il moto della terra, deviare il vento e spingere le onde all'incontrario.

Da tutto gli uomini si fanno muovere oggi: fede, passione, superstizione, tifo, illusione, mito, immaginazione, follia, ubriacatura, devozione, accecamento, amore, bellezza, odio, violenza, dedizione, tranne che dal pensiero. Che in dose ponderate potrebbe salvarci, e farci godere il resto della vita, non dico in armonia, ma in coesione sociale.

Neanche un solo uomo e, meno che mai, una sola donna, benché ammirati, appassionati e confidenti in quello che dici e scrivi, tu potrai mai orientare con il pensiero, e nemmeno farlo accelerare o rallentare, tanto meno deviare di un grado dal suo corso di vita. Semmai potrai smuoverlo un tanto dentro, cambiare per qualche poco il suo paesaggio o il modo di percepirlo, ma mentre egli continua a camminare esattamente nella direzione che ha scelto o dalla quale è stato scelto. Quasi quello che di nuovo e insolito vede intorno, per quello che tu dici, sia un mezzo sogno artistico, che prima o poi sarà fugato, vera e certa restando soltanto la realtà in cui ha da sempre deciso di essere materialmente immerso. Pur disamandola e malsopportandola, pur non sentendola propria e congeniale, pur aspirando a una coscienza più ricca e a una vita più vera.

Il pensiero è in altre parole percepito e gustato come un modo dell'immaginazione, una variante argomentativa e riflessiva della fantasia, un sottoinsieme delle magie civili messe in atto per affrontare e sopportare la vita, non come una potenza che ci dica qualcosa di effettivo e concreto sulla vita com'è.

Ciò non è del tutto un male, anzi un segno che riaccende la nostra fiducia nella libertà e nel pensiero stesso, scopo del quale non è mai di influenzare, semmai di rigenerare la coscienza feconda e attiva del proprio immutabile essere, attivandola in una forma nuova, affinché esso si versi nel vero, nel bene, nel bello.

Quando leggo di svolte nel pensiero che hanno influenzato la storia, tranne in casi fantasticamente rari, come quello del marxismo, al prezzo di essere trasformato nel suo contrario, resto scettico e stupefatto. Esse hanno influenzato tutt'al più altri che pensavano tra i loro libri. Semmai trovo verosimile che quei pensieri siano stati influenzati essi dal misterioso corso delle moltitudini e dai processi economici e sociali, e forse da mistiche potenze misteriose, che crediamo solo di governare, mentre ci guidano o ci rapiscono.

5 novembre

La puzza

Capita che in certi passaggi della città, percorsi ogni giorno, si addensino una puzza, non la cacca casuale di un cane, ma un odore greve, compenetrato col suolo o con i muri, stagnante sempre nello stesso punto, che leva una nube sgradevole, o di foglie marcite in una pozza d'ombra o di pesce morto che intride i selciati davanti a una pescheria, o di decomposizione organica da un cassonetto nascosto e mal lavato.

Ecco che se in quel momento passa un uomo, e perfino una donna, hai la sensazione che la puzza abbia qualcosa a che fare con loro, mentre loro la associano a te. Ed entrambi ne siamo intrisi come se ci stesse addosso, come ne fossimo colpevoli.

Così addebitiamo a un nostro simile l'atmosfera ripugnante di una situazione nella quale entrambi siamo incappati e, anche a distanza di tempo, serbiamo per lui la stessa antipatia inconscia e ingiusta che egli cova per noi, senza neanche sapere mai la causa del cattivo odore o del sentimento ripugnante che abbiamo tutt'e due sofferto.

La scelta

Quasi mai la scelta è puntuale, puntiforme, o lo è soltanto la sua emersione, incubata da tempo in meandri irriconoscibili e torbidi,

anche se fin dall'inizio una voce, messa all'angolo, ci diceva che sarebbe stata quella.

Spesso capita che una necessità, che presenta qualcosa di stranamente e quasi mostruosamente familiare, ci compaia, quando è matura, come una nostra scelta. Ce ne sentiamo responsabili, la difendiamo, la facciamo nostra, e in realtà è nata da tutto tranne che dalla nostra volontà cosciente.

Delusione aggressiva

Quanto impiega la delusione per diventare aggressiva: un giorno, un mese, un anno? Con che diritto un altro uomo ha aggravato il nostro stato scettico e disilluso sul mondo? Tanto più il mondo ci ha deluso, tanto più odiamo chi ci delude. Ma è disumano metterci nella condizione di farci deludere da qualcuno. Con quale diritto imponiamo a un altro di essere all'altezza della nostra stima? Quando basta una sola donna di cui ci fidiamo per farci dimenticare tutti i disinganni cosmici.

6 novembre

Dimostrazione di affetto

Come ci dimostra il suo affetto? Quali segni ce ne dà? Quando cerchiamo l'abbraccio e la carezza, soprattutto di fronte all'incapacità di manifestare con tenerezza fisica i sentimenti, finiamo per ritrarci con le orecchie basse. Le donne preferiscono semmai un amore sessuale completo alle dolcezze sensuali e appiccicose, oppure, molto più spesso, attestare con i fatti, con le cure e le provvidenze pratiche e materiali di cui sono grandemente capaci, la loro capacità amorosa.

Quando consideriamo i famosi sacrifici che le persone care fanno per noi, ci accorgiamo che i momenti di concordia più vivi sono stati

proprio quelli in cui di sacrificio non c'era ombra da parte di nessuno. In cui non si pensava di dare dimostrazioni né segni.

La cosa migliore restando non essere messi alla prova, ecco che a un certo punto qualcuno si mette a pretendere una dimostrazione d'affetto, si risente se non ottiene una sequenza di gesti che sola attesterebbe l'amore, e che proprio questi vengano negati o rinviati o discussi.

Una madre rimprovera il figlio di non andarla a trovare da mesi e quello vive di lei, un'altra lo elogia per la sua presenza assidua e quello neanche la vede; una donna è soddisfatta del bravo marito e quello fantastica sulle cosce di una sua amica, un'altra lo trova assente e quello si farebbe tagliare un braccio piuttosto che tradirla; un figlio si sente ignorato dal padre che vive della sua gloria, un altro si sente esaltato dal genitore che lo dimentica non appena smette di vederlo.

Si scopre così che l'amore, come l'amicizia, non va preteso, ed è per questo che non si dimostra: la sua presenza e la sua assenza si rivelano, spesso consistono in tutto tranne che nelle dimostrazioni, nelle prove, nelle conferme fattuali; vivono ineffabili nell'intimo, in un'associazione di sensazioni, in un desiderio, in un lampo di memoria, in un mezzo sorriso, ripensando a un pomeriggio passeggiato insieme; non si posseggono né si godono né si condividono, appartengono un po' a questo mondo un po' ai sogni e alle immaginazioni, fluttuano tra il fisico e il metafisico, tra il banale e il sublime; accusato di non esistere, un amore resiste nell'ombra; conclamato negli abbracci, svapora, esso appartiene a quelle realtà fatte di verità e di vapore che proprio in questo modo confinano col nulla, eppure sopravvivono alle smentite scientifiche e alle prove vistose, quasi non fossero nelle nostre mani, e neanche nei nostri cuori, eppure sono irresistibili.

7 novembre

La ripetizione crea lo stile

A Pesaro, come in qualunque altra città, vi sono tre o quattro persone con gravi problemi mentali, ma fisicamente sane, soltanto uomini, perché le donne sembrano reagire in altro modo, le quali camminano per ore e ore ogni giorno, percorrendo forse decine di chilometri; persone che riconosco da tempo e alle quali mi sono affezionato, pur non avendo il coraggio di accostarli.

Ve ne sono di cordiali ed espansivi, che infatti si trattengono a salutare più di una volta, come ho notato seguendone uno lungo i viali, e di solitari e taciturni, ma quello che li accomuna è lo stile inconfondibile della camminata. Ognuno ha il suo, che si è formato in anni di ripetizione degli stessi movimenti, mai privo di un bel ritmo, e in certi casi di un'eleganza che l'improvvisatore non può possedere.

La cadenza del loro carattere si esprime nel modo di dondolare la testa, se il tipo è introspettivo, o di guardare dritto e brioso, se è più socievole. L'agilità e la scioltezza del passo tuttavia non solo non mancano mai, ma soprattutto modellano uno stile di andatura, e di relazione con gli altri, che nessuno potrebbe imitare. Tipica è in questo caso la demenza da sifilide, che stampa un particolare passo a scatti, altalenante, puntando con forza i piedi, che un esperto è in grado di identificare. Ma che col tempo e con l'esercizio trasmette una sua singolare armonia motoria.

Osservando questo fenomeno, mi sono accorto che è proprio la ripetizione continua, cioè quello che sembrerebbe tale da rendere anonimi e omogenei, a favorire la distinzione della personalità, visto che, nella necessità compulsiva di ripetere un gesto o un'azione, anche intellettuale o sentimentale, noi troviamo finalmente il modo che ci è più congeniale: un concorso di natura e tecnica che chiamiamo appunto stile.

Così, soltanto scrivendo ogni giorno possono affiorare le nostre forme personali e uniche, attraverso l'affidamento alle modulazioni e articolazioni proprie della nostra voce, di lingua e di pensiero. In modo che si possa dire che l'esercizio e l'assuefazione sono tutto,

giacché l'organo, motorio o immaginativo o senziente, si forma e si conforma alla sua natura mettendolo di continuo in atto. E solo così ritorna alla sua forma prima e preordinata. Al punto di poter concludere, con eguale giustezza, anche il contrario: che perfezioniamo solo ciò che siamo.

9 novembre

Furbi veri e finti

È convenzione riconosciuta da tutti che il furbo scoperto soffre del disprezzo universale, non perché immorale, ma piuttosto perché velleitario, mentre il furbo coperto viene non soltanto ammirato ma tenuto per virtuoso.

Aggiungi che i vizi che godono di una giusta misura sono sempre più pregiati e più efficaci delle virtù, quando sono squilibrate.

Quei politici italiani che sono passati e passano per furbi, portabandiera di un carattere presunto del nostro popolo, lo sono molto meno dei loro colleghi europei delle maggiori potenze i quali, mai ammettendolo e sempre difendendo il *fair play*, l'onestà e la correttezza, lo sono nella sostanza in modo più sofisticato.

Come è accaduto da parte dei governi inglesi quando, fino all'inizio degli anni Sessanta, sono stati assai spregiudicati nello scongiurare l'opera indipendente di Italo Mattei, che minacciava i loro interessi petroliferi. E soltanto ora, che io sappia, il saggio di Mario José Cereghino e di Giovanni Fasanella, *Il golpe inglese*, lo documenta a fondo, quando ormai è troppo tardi.

Oppure nel caso del governo tedesco odierno, che si avvantaggia della crisi economica, finché non diventa eccessiva, degli altri stati europei. Ma sempre, nel primo caso, in forme segrete, diplomatiche e raffinate, in modo che chi sa non debba sapere e chi non sa debba non sapere; e, nel secondo caso, nel rispetto, serio e convinto, delle regole ufficiali del gioco, dagli stessi governi tedeschi ideato e

comandato. Ma in modo così organico alla loro economia e tecnica amministrativa da non figurare voluto.

Vi sono stati, tra i più progrediti e civili ma anche tra i più pragmatici del mondo, come soprattutto gli Stati Uniti e, in misura minore, la Gran Bretagna, che definiscono perfettamente il campo dell'illegalità segreta, in forme altrettanto segrete, stabilendo fino a quali eccessi ci si possa spingere, salvo poi, nelle emergenze nazionali, trasgredire ampiamente questi stessi limiti illegali. Fermo restando che, una volta scoperti, gli uomini autorizzati di nascosto a delinquere, in nome dell'interesse nazionale, debbano sacrificarsi in pubblico, lasciandosi svergognare come individui fuorilegge e immorali, benché incaricati dai servizi segreti degli stessi governi.

Quei politici italiani considerati furbi, in realtà non lo sono per niente, come comprova prima di tutto il fatto che come tali vengono di continuo identificati e smascherati. Mentre i veri furbi lo sono in quanto riescono a non farsi tenere da nessuno per tali. E proprio così fanno i loro affari migliori, rispettati e benedetti.

Pensiamo a quanto siano più furbi di loro quei governanti svizzeri, il cui stato deve, in buona parte, la sua prosperità al fatto che nascondono e proteggono da decenni il denaro sporco di mezzo mondo, da quello nazista a quello dei dittatori, nonché della mafia, come di ogni altra associazione a delinquere. Essi hanno saputo tutelare e ammantare questa loro furbizia superlativa nelle forme più accurate del decoro, della serietà, della correttezza, dell'imperturbabile maschera di onestà e di efficienza. Al punto che, benché tutti sappiano qual è l'origine del benessere nazionale, nessuno osi rinfacciarlo, quasi dovesse vergognarsi non chi trasforma il sangue e il crimine in oro ma chi lo dice.

In Svizzera, questo meraviglioso paese in cui quasi tutti, me compreso, vorrebbero abitare, graziato anche da paesaggi incantevoli, sono così furbi da godere e far godere con innocenza, in uno sdoppiamento felice e quasi perfetto, di cui forse sinceramente non si avvedono più, tranne i banchieri e politici più cinici e gli scrittori e filosofi più sospettosi, la metamorfosi del crimine

mondiale in oro nelle loro tasche, costituendo una società realmente civile, giusta e bene ordinata, pulita e ricca di iniziative culturali e artistiche, quanto di mecenatismo a favore dei poveri e dei deboli, di cura meticolosa degli anziani e dei bambini, con una popolazione di sensibilità delicatissima e pronta a offendersi per ogni nefandezza che risalga dalla penisola fino alle loro narici sopraffine, mentre non avvertono più neanche un vago odore del letame mondiale che nutre ogni loro forma di bene pubblico, ben nascosto nei *caveau* sotto le fondamenta. E questo proprio grazie non soltanto al benessere ma alla civiltà progredita che ne godono.

Al massimo essi ispirano un sospetto di egoismo, in quanto costruiscono il loro bene comune grazie al male che si compie negli altri stati, e che nel proprio non ammetterebbero mai, neanche in embrione. Il che costituisce, bisogna riconoscerlo, un'astuzia geniale.

La furbizia italiana invece, giacché debole e scoperta, sporca e puzza, macchia e infetta, il che significa che è ancora primitiva e inesperta, e cioè non è furba.

Essa è un'arte che richiede nervi d'acciaio e vari strati di coscienza, ora morale ora immorale, ben assestati e consolidati, nonché una tradizione di doppiezza elevata a tecnica di governo, non a caso rinomata nel secolo d'oro del Rinascimento, non un'improvvisazione selvatica e disperata e un diletterantismo cinico.

Anche la furbizia deve evolvere, aggiornandosi e raffinandosi in arte di governo doppio e segreto, ma in nome di un qualche bene non dico morale, bensì nazionale, o almeno sovra individuale, come accade appunto in Gran Bretagna e in Germania, negli Stati Uniti o in Svizzera, pena il diventare oggetto di quella universale riprovazione, che sembra di una sostanza morale, mentre invece consiste più sottilmente nel disprezzo per chi è inetto a nascondere il male dietro pratiche virtuose e propizie all'interesse comune.

10 novembre

Donne dolci

Esistevano un tempo numerose, e ancora oggi esistono, le donne dolci, quelle che sono così tutt'uno con la vita, quasi l'avessero non di fronte, come spesso noi maschi, o di fianco, e neanche solo dalla stessa parte, ma dentro, da esserne l'espressione più profonda e umana.

Esse sanno, non importa se studiando, anzi, il più delle volte, con animo semplice e naturale. E accolgono ciò che capita, di bene, e più spesso di male, come farebbe una pianta sotto il temporale o la gatta madre di una nidiata di fronte a un pericolo. La vita sono esse, e quindi non ha senso per loro protestare, bensì provvedere ad allevare, a curare, a sanare, a custodire, finché possono. E possono sempre molto perché, dove non risanano, esse carezzano, dolcificano, alleviano.

Non so trovare altra forma più profonda di naturale nell'umano, così certa e sciolta, tanto che esse passano per lo più inosservate, come la nuvola, l'acqua che scorre, la luce sulle fronde. Ma tra mille casi contorti e passioni intrecciate, dopo un giorno o un decennio, ecco ti svegli, e la loro figura femminile riaffiora, dandoti una calma e una fiducia inesplicabili.

Non è colpa di nessuno se queste donne sono oggi meno visibili, in quanto la loro povertà divina non può che essere intaccata dai troppi, e troppo veloci, doveri che la società odierna impone loro, mentre è inevitabile che siano più palesi e diffuse le donne che, attaccate, vanno all'attacco.

La battaglia della vita si è fatta più tecnica e più cruda e le procedure per la più semplice operazione, anche di mera sussistenza, più complicate e faticose. Essendo le donne, le opliti naturali della vita nell'armata umana, non possono che diventare più secche, pratiche, nervose, restando su di esse più grave la gran parte del carico sociale.

E sarebbe folle rimproverarle di non essere più le donne carezzevoli di un tempo, giacché sarebbe come condannarle a rintanarsi nei

ginecei e negli angoli bui della società che, in mano tutta maschile, disgregandosi, punterebbe alla guerra con gran rapidità e irruenza.

Tocca a noi maschi ereditare la loro dolcezza, in una forma virile ancora in gran parte da inventare, anche se nelle generazioni nuove, da una trentina d'anni a questa parte, essa già si va affermando. È dai quei più giovani campioni di una virilità dolce che noi dobbiamo imparare, attingendo alla sapienza non scritta della specie.

11 novembre

La morte è romantica, la vita è classica.

12 novembre

Donne e uomini vergini

Esiste un numero infinito di donne e uomini, adulti e maturi, e anche anziani, che non hanno mai fatto l'amore con nessuno in vita loro, e dei quali non si parla mai, perché il tema è troppo delicato e rischia di smuovere reazioni drammatiche e dolorose. Eppure tu intuisci, conoscendoli, che è così, e soprattutto li vedi tranquilli, miti, sedati, rassegnati o dimentichi di quella rinuncia o privazione che sembrerebbe insopportabile e inammissibile, quasi non vivessero e non avessero vissuto.

La realtà è che l'astinenza, se in questo caso non si può parlare di castità, perché non è scelta, non è così tempestosa e critica come immaginiamo, sia perché la verginità rende calmi e innocenti, ciò che dà pace, e diventa quasi un privilegio involontario, sia per la forza dell'assuefazione, che rassicura e protegge, attestando che l'istinto sessuale conosce lunghi periodi di letargo, come il comportamento degli animali conferma in modo unanime, tanto che puoi dire che sia stata proprio la civiltà a infiammare ed esagitare l'impulso sessuale, rendendolo un eccitante obbligato, perlomeno a parole, e nelle

recitazioni pubbliche, e un attestato di vita attiva, di sangue nelle vene e di valore.

Senza dimenticare che la frequenza e la qualità delle prestazioni scatenano anche in questo campo un'attitudine competitiva, quasi fosse in atto un campionato mondiale a chi gode di più e più spesso.

Questi vergini invece, ormai naturalizzati, non sembrano percepire la loro distanza dagli attivi nel sesso, né dimostrano quella *pruderie*, quell'ingenuo imbarazzo, quella menomazione drastica che un gesto, una battuta, un'attitudine schiva dovrebbero pur segnalare. Essi parlano anzi liberamente di amore fisico, come ne sapessero e ne godessero quanto gli altri, e scherzano sugli stessi temi erotici con gli stessi modi.

Il letargo è una delle potenze personali e sociali più indispensabili e incidenti, nel mondo umano come in quello animale.

13 novembre

Lettori e scrittori separati

In genere chi legge i saggi non legge i romanzi, e viceversa. E, ancor più spesso, chi scrive i romanzi non legge i saggi, se non pertinenti al libro che sta scrivendo, e viceversa. L'attitudine narrativa, fatta di immagini e di azioni, teme i concetti come zone opache e sorde nel flusso della storia, almeno quanto diffida delle idee generali, che valgono per tutti e per nessuno, le più efficaci a smorzare il mistero del semplice accadere.

Chi scrive saggi filosofici teme le turbolenze emotive, le trame senza un senso, le cose concrete che accadono perché accadono, e a questo e a quello, con i loro nomi propri e nei loro quartieri precisi, le storie dove le cose significano a patto che abbiano una loro personalità spaziale e temporale, cedendo, al massimo, al gusto per le metafore e per le immagini esplicative.

Non è detto che siano gli autori più grandi quelli che incrociano di continuo le due esperienze, benché spesso sia così, giacché o tale propensione è nativa oppure i caratteri si specializzano e si chiudono in sé, come accade a chi ama l'ordine, il quale soffre ad abitare la casa felicemente disordinata del romanzo. Mentre chi si trova bene nel disordine, subisce la disciplina del saggio come una violenza e un accecamento della sua inventiva.

14 novembre

Il fumo del colpevole

Chi si sente in colpa è pericoloso perché, o si crogiola in silenzio e in solitudine, e allora non fa male a nessuno, oppure getta fumo intorno a sé e aizza proprio coloro che presume lo possano accusare, mettendoli alla prova e provocandoli di continuo, fino a generare un clima di tensione, in cui prima o poi anche gli altri commettono qualche errore o qualche eccesso, che bilanci il peso della sua colpa, finché tutti sbagliano, tutti sono spinti al danno e al male e, nel generale trambusto fumogeno, tutti soffrono senza capirci più niente.

15 novembre

Herzen e Leopardi

In *Passato e pensieri* di Aleksandr I. Herzen, un'opera calda e profonda per ragioni molteplici, oltre al fatto che lusinga il nostro amor proprio di italiani, e ci affratella ai russi, ai quali tanto assomigliamo, trovo il racconto di una sua discussione con Giuseppe Mazzini intorno a Leopardi (cap. XXXVII).

Per Herzen, che si portava in tasca il libro dei *Canti*, molto nei suoi versi è ucciso dalla riflessione ma, come in Lermontov o in Byron, “il verso taglia talora, fa male, sveglia il dolore”. Mazzini gli dà

invece addosso, accanendosi contro il poeta recanatese, secondo Herzen, perché non può usarlo nella sua propaganda. E a nulla serve che l'esule russo gli ricordi che Leopardi è morto nel 1937, e quindi non avrebbe mai potuto sostenere la sua Repubblica romana.

Eppure tutta la poesia di Leopardi è di azione e volta all'azione, se anche contemplare e soffrire sprigionano un'energia che non è passiva. L'idea di azione di Mazzini è forse troppo letterale? Ma soprattutto egli ignora che, anche e soprattutto per Leopardi, sono proprio le illusioni generose a suscitarsela, cosa che non sarebbe dovuta dispiacergli.

16 novembre

Competizione

La competizione con gli altri è respinta da una società che a parole persegue i valori nobili della formazione personale, unica e libera, perché ciascuno vale di per sé e, a giudizio unanime delle madri, i loro figli sono unici, e il loro valore inestimabile e inconfondibile.

Nei colloqui con le famiglie da parte dei docenti, un rituale necessario, e in qualche caso utile, a ciascuna madre interessa che i propri figli svelino il tesoro, a volte segreto, più spesso tralucido, che loro intuiscono nella prole, incontrando il conforto, quando non il consenso, degli insegnanti.

Anch'io credo che ciascuno valga per sé, in un'epifania creaturale. E tuttavia la competizione è la base sostanziale di ogni società, radicata nei fatti prima che nelle coscienze e nelle ideologie, se non altro perché ogni posto di lavoro è assediato da migliaia di concorrenti, come ogni camera è contesa dai familiari; ogni spazio pubblico è pressato da migliaia di passanti, ogni visita medica conquistata da rivali che devono avere i riflessi veloci e le iniziative brucianti; ogni biglietto disputato da migliaia di viaggiatori, ogni posto al sole sudato tra migliaia di bagnanti in ombra, ogni pista da sci invasa da migliaia di sciatori, ogni precedenza, davanti a una porta, da decine

di spintonatori. Come già aveva messo in chiaro Ortega Y Gasset quasi cent'anni fa, nel suo vademecum *La ribellione delle masse*.

La competizione è una rissa perenne che l'arte, la tecnica e la civiltà cercano vanamente di ammorbidire e addolcire con regole legali e stilistiche, in guerra e in pace, sicché un dovere preciso delle madri sarebbe quello di renderne coscienti i figli, prima che sia tardi, educandoli ad avere i nervi saldi e disponendoli a combattere, per quanto suoni ridicolo, con onore e fermezza. Altrimenti la loro sopravvivenza sarà affidata agli istinti, agli scatti vani di nervi o di reni, alla disperazione e alla rabbia, generando quei milioni di disadattati che neanche cercano più un lavoro perché è impossibile trovarlo, mentre resta il fatto che altri, più agguerriti, lo trovano.

17 novembre

Personalità di Barcellona

Anche le città hanno una loro personalità, un'anima collettiva che si forma per la tessitura di migliaia o milioni di anime che, con i loro comportamenti e gesti, anche minimi, e perfino con i pensieri e le sensazioni, magicamente ne formano il bozzolo immenso, allo stesso modo in cui plasmano una lingua, l'invenzione e modulazione della quale non puoi attribuire a nessuno, essendo dovuta a tutti.

Non potrai coglierla passeggiando qualche giorno da turista, bensì intramando negli anni anche il tuo filo, che di continuo gli altri tingono, mentre tu tingi il loro. Questo almeno è piacevole pensare, eppure già in pochi giorni ne scopri qualche tratto, che non puoi documentare, arreso a sensazioni estetiche e fuggenti, inaffidabili ma innegabili.

Chi può negare infatti che, nel suo perenne moto, nell'attivismo di milioni di caratteri liberi, Parigi non posseda una calma sovrana? Dovuta forse all'ordine e all'efficienza chiara delle sue istituzioni e amministrazioni, ma anche alle secrezioni psichiche dei suoi abitanti che, sapendolo o non sapendolo, amano una serenità quieta, forse

perché tanto trafficate sono le loro giornate, o aspirano di continuo a essa. E a tal punto che la città li ricambia, effondendo spiriti di pace e di armonia, nel dinamismo smanioso, e a volte pericoloso, della metropoli, non solo con un parco svelato all'improvviso o con la dignità tranquilla di un quartiere, ma molto più spesso con una folata ineffabile di simpatia umana, un passo di grazia atmosferica che, nella paziente educazione dei passanti, si assorbe con gratitudine.

Eppure sarà difficile incontrare un parigino che sia d'accordo con te sulla calma della sua metropoli. Forse le città offrono certi doni soltanto agli ospiti.

L'arte del passante

L'arte del passante non si impara in un corso ma passeggiando per anni; se la città ti invita e ti accetta, si forma uno stile del passo, un ritmo dello sguardo, un'attitudine aperta dello spirito, quella leggerezza da *promeneur* che ti consente di gustare una perlustrazione casuale in solitaria come di scambiare battute e impressioni con gli sconosciuti, che in nessuna città come a Parigi è così fresca e piacevole.

Barcellona non è forse meno dinamica di Parigi eppure, da turista, sento una resistenza degli abitanti a fondersi in un'anima collettiva, ad accennare insieme un passo di danza civile, come se ciascuno, così composto e serio, volesse far parte a sé, non incrociando gli sguardi degli altri, non catturandoli al volo nel passaggio, non assorbendoli per cibarsene, senza curiosità espressa per la festa della moltitudine, che non viene subita, ma neanche goduta. Come se Barcellona non fosse un banchetto comune ma un incrocio di piste da traversare, senza fermarsi mai a mangiarne simbolicamente i corpi.

Non sento un cuore unitario: la città non è il popolo diventato architettura. Gli abitanti la abitano con distacco, ne sono ospiti ma

non la vivono miticamente, come accade, sia pur sempre meno, a Roma o perfino a Parigi.

Vedo passanti astratti, o attratti nel proprio mondo, in un autarchia educata, in una motilità introversa, nonostante i palazzi colorati, la *Rambla* pittoresca, e quasi scorrente in una striscia iperreale, in una passerella cinematografica di modelle e modelli presi dalle strade di mezzo mondo, e le case festose di Gaudì. Quasi la città meravigliosa, internazionale e turistica, nondimeno non si sentisse appartenente al mondo, e nemmeno alla Catalogna. E la Spagna fosse dentro la Catalogna, sì, almeno quanto la Catalogna è dentro la Spagna, ma entrambe fossero riflesse per i turisti in un gioco di specchi mutevole.

E mi dico che anche questa è una forma inapparisciente di civiltà superiore, che nel resto d'Europa, dove tutti siamo, o aspiriamo a essere, più a fondo europei, oppure puntiamo a esserlo di meno, ma perché lo siamo già troppo, non capiamo abbastanza a fondo.

Un modo di coabitare senza compenetrarsi, non già guardando all'America latina, come accade a Madrid, che traspira un esotico sudore sudamericano e un sentore oceanico, benché la capitale sia nell'entroterra. Ma invece sentendosi, benché mediterranei, con qualcosa di nordico dentro e, benché europei, con qualcosa di indipendente e di tutto proprio in corpo.

Sarà questa l'espressione della dignità e fierezza catalana: un orgoglio di esistere come si è, senza cadere nel gioco delle immagini e delle reputazioni: l'onore di essere se stessi? E come si differenzia essa dalla dignità e fierezza castigliana?

La sensazione che si forma passeggiando è che si faccia qualcosa di segreto in centrali di controllo *off limits*. Ma di molto composto e sobrio, quasi in un'amministrazione fantasma. E che tutti noi ci aggiriamo nella città senza saperlo, aspettando un comando, nel mentre siamo liberi di fare quello che vogliamo, tra discreti ma onnipresenti raggi laser. Qualcuno ci sta filmando? Ce ne verrà chiesto conto? La stessa rarità delle telecamere e la mancanza di

polizia, che non si vede da nessuna parte, dà la sensazione che la città sia governata da un ordine accorto e prudente, che qualcuno stia ponderando il nostro casuale vagare di turisti, in vista di una chiamata. Possibile che la città esista soltanto per essere visitata?

Uno studente dice: “La cosa più bella che ho visto è il Camp Nou”. I giovani sono capaci di pagare un taxi per andare a guardare il maggiore stadio europeo vuoto, che le guide illustrano, aprendo perfino gli spogliatoi, che hanno vasche per l'idromassaggio e altre voluttà, ed essi pagano trenta euro per visitare il museo della squadra del Barcellona. Il calcio scatena la superstizione e il feticismo, come ogni altra religione sportiva: il bisogno di adorare è ancora più forte perfino di quello di servire.

Sguardi rifratti

Non dimentico che la Spagna non ha partecipato alle due guerre mondiali, mentre la guerra civile è stata il banco di prova della seconda, nella quale essi hanno attratto fascisti e antifascisti a schierarsi e a combattersi nella loro terra, e quindi non si sono mischiati agli altri, nei fronti di battaglia europei, non condividendone così i rischi, gli odi, i lutti, il freddo, la fame, il sonno, l'assurdo, le glorie, gli scatti solidali. Ma tuffandosi e facendo tuffare gli altri nei pericoli propri.

Noi italiani e i francesi, i tedeschi, gli inglesi, i russi e gli altri popoli ci siamo più volte alleati e combattuti, mischiando col sangue il nostro sangue, e costituendo così un'unità europea fondata pure sulle tragedie comuni.

La mia sensazione è che le passioni in Spagna siano combinate in modo diverso: freddezza e fuoco sono compenetrati, così come rabbia e indifferenza, gentilezza e scontro. Non si può dire che siano precisamente tristi, ma c'è una palese severità neutra che non sai cosa nasconda.

Deve essere effetto della mia prospettiva da italiano, visto che da noi molti si comportano in un modo che sia visibile e riscontrabile dagli altri, sicuri di esistere solo nella relazione sociale, non già soltanto per esibirci in un teatro, bensì per accertarci di esistere attraverso lo sguardo e la reazione altrui, benché si finga indipendenza. E questa ripugnanza della solitudine, questo cibarci gli uni degli altri avidamente, costituisce l'anima collettiva delle nostre città, qualunque sia il nostro carattere individuale.

Gli italiani visti dalla Spagna

Così un viaggio ti fa conoscere i tratti di un altro popolo o di un'altra cittadinanza, che non se ne accorgono, per essere immersi sempre in un ambiente, come quelli dei tuoi, che riscopri per contrasto e dissomiglianza.

Mi rendo conto così soltanto in Spagna che il desiderio di piacere a tutti i costi all'Europa, nella nostra immaginazione venendone di volta in volta accolti o respinti, dipende dal fatto che vogliamo essere europei per smettere una buona volta di essere italiani, e vogliamo non esserlo per essere finalmente di nuovo noi a dare la nostra impronta a tutta l'Europa, come se ci appartenesse, proprio come nell'impero romano.

Barcellona è europea per tante buone ragioni, ma senza volerlo essere. L'Italia è europea da duemila anni, perché l'Europa è nata in buona parte dall'Italia, e passa secoli a fare le moine in attesa di ridare all'Europa il suo timbro geniale, giacché una fisima italiana è quella di essere o geniale o niente, pur senza alcuna speranza prossima di poterlo fare.

Gli italiani vogliono essere i primi o, non potendolo, gli ultimi, e così ci irridiamo, ci accusiamo, ci flagelliamo: in questo siamo infantili e capricciosi. Oppure diventiamo estetici, per non dover essere etici.

Gli spagnoli e gli italiani sono fratelli che non litigano mai, però non legano intimamente. Sono parenti che si stimano, ma senza

trasporto emotivo, e si frequentano poco, nel loro fondo storico e antropologico, perché invece gli scambi attuali sono ricchi, specialmente tra i giovani, e soprattutto dall'Italia alla Spagna, più aperta e benigna con loro.

Conoscenza per confronto

A Barcellona ogni giorno ho visto uomini giovani, con gli auricolari e lo *smartphone* di rigore, farsi largo a gomitate tra una comitiva di ragazze straniere che ostruivano il marciapiede, borbottando scontrosamente, cosa che in Italia non ho mai visto. Loro sono più educati ma intolleranti fisicamente, mentre gli italiani sono più maleducati ma tolleranti.

I telegiornali sono ammirevoli per il carattere didattico, come comprova il fatto che, quando si dà notizia di una proposta di legge, per esempio la concessione della cittadinanza agli ebrei sefarditi, si fa la storia del problema, risalendo al cinquecento. I titoli che scorrono in basso, i cosiddetti sottopancia, sono pertinenti al discorso che il giornalista sta volgendo, e ne costituiscono una sintesi. Cosa che non accade in Italia o in Francia, dove le frasi da leggere rendono impossibile seguire il servizio, parlando di tutt'altro.

I giornalisti sono meno emotivi e aggressivi, meno teatrali e divertenti, ma parlano con un distacco sano, non invadendoti come sconosciuti, esaltati davanti allo specchio, con un abbassamento salutare della pressione narcisistica.

A giudicare dai telegiornali e da *El País*, gli spagnoli, in quanto interni ai catalani (almeno quanto i catalani sono interni agli spagnoli), sono fortemente polarizzati: o sono ultraconservatori, filomonarchici o simpatizzanti per l'aristocrazia o sono anarchici, trasgressivi e irriverenti, o estremisti di sinistra. Come sempre, c'è un'area neutra in mezzo, che lascia sopita e in letargo una delle due caratteristiche, e che forse è la più ampia, ma a me non si palesa.

Mi colpisce però non solo l'escursione delle loro opposizioni, ma anche la buona educazione con la quale si trattano, come se ormai sapessero da sempre di essere così fatalmente contrapposti, e quindi sono rassegnati, e la cosa fa loro perfino piacere.

In morte della duchessa

La morte della duchessa d'Alba, un personaggio nazionale che in Italia abbiamo ignorato bellamente, ha gettato nel lutto gli spagnoli, o così sembra. In trentamila ne visitano a Siviglia la camera ardente. Lei possedeva tremila ettari di terra e non so quante migliaia di milioni di euro, figurando ottava nella classifica dei più ricchi spagnoli. I quali amano gli aristocratici che siano anche trasgressivi, irregolari, poliedrici e anticonformisti, forse proprio perché conciliano i due poli del carattere nazionale.

Gli intervenienti nella tavola rotonda televisiva (nel canale sei) vanno dall'ammirazione intenerita, non solo per le sue ricchezze favolose ma anche per la personalità bizzarra, e insieme calda e umana, alla convinzione fredda e infastidita che sarebbe ora di finirla con le stravaganze dei nobili reali, e che i suoi beni immensi meglio gioverebbero alla Spagna se diventassero statali.

Questa seconda opinione vale più per gli uomini, sempre più assennati, lenti, rimuginanti, che per le donne, che sono più aperte, imprevedibili, spiritose e internazionali. Benché, come in altre nazioni mediterranee, esse compatiscano i ricchi, i potenti, i gloriosi, fenomeno affascinante che non ho finito di capire.

È una donna infatti ad ammirare la personalità della duchessa, indagata nei suoi tratti affettivi e umani, e a deplorare che non abbia amministrato i suoi beni in un modo più produttivo socialmente. Come è tipico delle donne, che sfilano la persona dal ruolo, liberandoci dai pregiudizi, ma non comprendendo abbastanza il carattere cogente delle cause economiche, sociali e politiche, e che quindi i ruoli congenerano i caratteri.

Gli studenti

Le ragazze italiane di diciott'anni, tutte intelligenti, oneste, fini, aperte di mentalità e di cuore, sono inclini a un perfezionismo estetico che scandisce il tempo libero delle giornate, quasi tutte prese da visite culturali: la doccia sacra, che serve a ripulire lo spirito, e a dare una svolta rituale alla giornata, il trucco, il rossetto, l'abbigliamento, tutti scelti con cura e con ironia, la fedele icona dello *smartphone*, che le fa vivere in una rete perenne di messaggi ("Circa sessantamila l'anno," secondo il calcolo di una di loro), spedizioni di foto, dialoghi col resto del mondo, con la casa madre, consentendo loro di abitare dovunque senza sentirsi propriamente all'estero. Una ragazza infatti mi ha detto: "Barcellona non è estero."

Immagino una scena: sono tutti seduti al cinema dove si proietta un film, di cui tutti hanno sentito parlare attraverso un tam tam mediatico, ma nessuno lo guarda. La platea è luminescente perché tutti guardano il proprio *smartphone* ipnotico, con la dedizione dovuta a un breviario laico, a un'immagine santa, nella religione della società collegata. Così almeno crediamo noi, in realtà tutti guardano proprio quello stesso film nel cellulare.

Conta sempre più l'assente, chi non c'è, di colui e di quello che c'è. Tu esisti finché non giunge il richiamo della foresta elettronica. Alla velocità tecnica dei pollici che lanciano un messaggio fa riscontro la lentezza estrema dei movimenti del corpo, pur essendo gli studenti in gran parte agili e atletici.

La vita spirituale non è assente, e molto stimata; la vita interiore è molto pregiata, però rinviata *ad libitum*, quando la prima gioventù sarà passata. Forse perché sembra disponibile e gratuita, come un bene che starà a noi governare nobilmente, mentre, non appena vi entriamo, anche per pochi momenti, essa già ci prende lo scettro di mano e ci impone le sue regole ferree, di responsabilità, dolore, libertà.

E tuttavia la stessa ragazza dipendente dallo *smartphone*, ed esperta in prima persona di tutti i miti del consumo capitalistico, che fanno leva sulla gioventù, e soprattutto attenta alle cinque marche principali di moda, è cosciente, ironica, indipendente nel giudizio.

Quasi tutti i ragazzi si dedicano a uno sport in modo agonistico, rispettando le regole severe degli allenatori e la disciplina degli allenamenti, tanto che è normale che si rompano il menisco o i legamenti, fronteggiando interventi chirurgici delicati con una naturalezza impressionante.

Cadono spesso dal motorino, anche perché sfrecciano alla destra delle auto, quasi sempre urtati da piloti distratti, che si rivelano, dopo l'incidente, insensibili e grossolani. Cadono, si rialzano, vanno al pronto soccorso, si ripresentano nelle aule con stampelle, gessi e tutori, e continuano con disinvoltura le loro attività, col sorriso sulle labbra.

In tanti hanno dolori, alle gambe, alla schiena, ai piedi, alle ossa e infiniti generi di allergie, sia per l'inquinamento, sia per l'alimentazione con carni gonfiate con gli ormoni, sia perché detestano camminare, sia perché bevono alcolici nell'età in cui l'organismo è più indifeso, quando non consumano droghe, dette leggere, ma in realtà con principi attivi trenta volte più dannosi che non vent'anni fa, e nonostante i continui moniti e corsi di educazione alla salute.

I ragazzi sono esigentissimi nel mangiare, che selezionano in modo meticoloso e inesorabile, preferendo digiunare piuttosto che assaggiare in punta di forchetta qualcosa che non li convince, con gusti estremistici, passioni radicali per certi cibi e repulsioni per altri, mentre cedono allegramente al McDonald, che rovina il fegato e lo stomaco in una settimana, irridendo in questa sola occasione i salutisti.

Visitano volentieri mostre e pinacoteche, in silenzio e con concentrazione, ma anche in questo caso il loro giudizio è netto e radicale, con una preferenza smaccata per l'impressionismo e, se

anche la percezione grafica della realtà nel Web assomiglia al cubismo più che a qualunque altro movimento artistico, essi lo detestano, o non lo comprendono, come ogni forma di composizione straniante o astratta, ogni scarto intellettuale dalla realtà fisica, che per loro deve restare il cibo dell'arte.

Nelle gite collettive si genera una svalutazione dei pensieri, che diventano scorie, perché non servono a organizzare il viaggio, da parte sia degli studenti che degli insegnanti. Mentre scrivo queste note, mi rendo conto che pensare in genere vuol dire proprio riciclare le scorie della vita pratica per nutrirsi. Produci il tuo cibo con ciò che non serve a nessuno, inducendo una sensibilità conservatrice e risparmiatrice, con un pizzico di furbizia e di orgoglio perché altri non se ne rendono conto.

Nell'albergo parlo con la cameriera, una donna di gioventù matura, franca e socievole, che non sa chi sia Gioachino Rossini né pensa che dovrebbe saperlo. Lei canta nel coro della *Sagrada Família* ma non è mai entrata nella cattedrale, che è a cento metri. Dice che Barcellona è splendida per i turisti ma lei è *costumada*, è abituata, ci lavora e basta. Prende atto della cosa senza complessi e senza ironia, dandomi una sensazione di allegria sociale e di forza. È la persona che mi è rimasta più impressa.

Museo Picasso

Picasso, Dalì, Mirò: in che modo esprimono i caratteri spagnoli? O quelli andalusi e catalani? La scissione tra spirito conservatore e sovversivo che divide gli abitanti, quasi non ci fosse stata mai la mediazione, schizza nell'arte in un modo geniale, impossibile altrove, perché nutrita di humour nero, reso però con un tripudio di colori.

La guida del museo Picasso, una ragazza catalana, adotta un metodo didattico mediato dai film americani, nei quali l'insegnante comincia sempre la lezione con una serie di domande: Chi è Picasso? Dov'è nato? È italiano o spagnolo? Quali sono le sue opere?

Gli studenti, anche quelli che lo sanno, la guardano seri e imbarazzati: Non è tuo compito spiegarlo? Perché ci vuoi snidare dalla nostra intimità di ascoltatori? Se sei la guida, fai il tuo mestiere: spiega, illustra, dacci qualcosa da mangiare, facci gustare quello che dici e poi magari interpella chi ti ascolta.

Lei dà l'impressione di pensare quel che segue: Fermo restando che certe cose, voi ragazzi, dovrete già saperle, giacché non si viene in un museo all'avventura, e che almeno vorrei da voi un certo brio nell'intervenire, magari dicendo sciocchezze, che sarò semmai io a correggere, comincerò ora il mio discorso, che non mi serve per collaudare le mie conoscenze e per informarvi, ma per saggiare il mio potere sociale di ricatto culturale, benché non abbia ancora trent'anni.

Alla fine lei mi rimprovera perché non sono stato ad ascoltare con il gruppo, giacché mia è la responsabilità degli studenti, peraltro maggiorenni, e io le rispondo che mi è impossibile guardare un'opera d'arte con qualcuno che me ne parla al fianco. Spiegazione che, con mia sorpresa, comprende a pieno e che la raddolcisce.

Guardo la serie de *I piccioni* di Picasso e credo che Picasso si sia divertito con queste tele, come gli accadeva spesso, alternando opere grandiose a prove che gli dava semplicemente piacere dipingere, come questi *Piccioni*, spiritosi e senza pretese di significati strani, però molti critici non se ne rendono conto né lo ammetterebbero.

Arte e soldi

Uno ne fa copie perfette, ammesso che sia possibile, che valgono mille euro l'una, ma non sono l'originale, non hanno il tocco magico, l'aura, la firma dell'autore. Che il mercato li discrimini è comprensibile, ma perché tu non puoi dire che sono altrettanto belli? Perché sono copiati senza l'intuizione artistica originale. Ma allora tu pregi l'invisibile intuizione magica come ingrediente decisivo dell'opera, mentre, se io riproducessi alla perfezione una

Ferrari, dovrete proibire il commercio, ma non potreste negarne l'identità.

L'arte quindi si differenzia dalla tecnica perché salva il primato magico dell'artefice, indipendentemente dall'opera, e quindi tramanda una mitologia, rinverdendo la presenza degli dei e dei semidei. Tale aura non è affatto perduta con la fotografia, ma a condizione che sia traducibile in somme stratosferiche.

I ricchi hanno bisogno di spendere in beni perfettamente inutili a fini pratici, sempre che possano rivenderli in modo conveniente, ma ve ne sono tra essi che puntano soltanto al prestigio simbolico del denaro, attraverso una collezione che escluda il resto del mondo dallo sguardo e dal possesso. E ve ne sono pure che donano le loro opere affinché tutti possano goderne, confidando solo nella sopravvivenza del loro nome, nell'insegna del museo, che giustamente sopravvivrà nei secoli.

Un pittore tocca il vertice quando in vita è stato del tutto misconosciuto, come Van Gogh, il quale è vissuto in povertà mentre, dopo la sua morte, le sue opere sono cresciute di valore fino a cifre vertiginose, delle quali godono altri. In questo caso noi le guardiamo, con il primo sguardo, nella purezza artistica e mistica della loro composizione solitaria e inestimata e, con il secondo, da coscienti del loro valore diamantifero e stellare nel mercato. In tal modo, nude o addobbate di miliardi, esse restano sempre le stesse, nel loro valore intrinseco, libere e ignare dei giochi perversi dell'economia mercantile e delle stregonerie del riconoscimento e del misconoscimento.

La chiesa cattolica ha commissionato nei secoli migliaia di opere d'arte, per disporle nei luoghi di culto, ora per addottrinare gli analfabeti, ora per farle risplendere della gloria divina, riflessa nell'ingegno degli artisti i quali, dipingendo soggetti religiosi, credenti o non credenti, non potevano che esserne scossi, trarne un'ispirazione, venir mossi nei loro sentimenti e nella loro fede.

Fossero pure gli scopi legati ad ambizioni e deliri di onnipotenza, l'opera è stata fatta per il bene comune. Se i fatti contano qualcosa, la chiesa ha dimostrato un genio democratico, perché villani e nobili, indotti e colti, ne hanno condiviso fino ai nostri giorni il fulgore.

Per noi è naturale che una copia dell'*Odissea* costi quanto un libro usa e getta, e mi domando allora se, quando la leggiamo, ciò non influisca nella percezione del suo valore. Le sensazioni di accompagnamento che proviamo non sono forse legate al piacere di aver avuto in mano un capolavoro millenario a un prezzo così modico? E alla coscienza che nel mondo ve ne sono milioni di copie uguali e che altri lettori, in Messico o in Arabia Saudita, potrebbero in questo stesso momento leggere la nostra stessa storia?

Il quadro di Chagall, che ho sotto gli occhi nel museo di Nizza, invece, *La cacciata dal paradiso terrestre*, è una copia unica, che immagino valga milioni di euro, e questa consapevolezza non può che gettare le sue migliaia di pagliuzze d'oro scintillanti sull'opera, mentre la guardo. Devo arrivare fino a qua per contemplarlo e, benché il costo del biglietto sia minimo, lo osserverò pochi minuti, e forse per una sola volta in vita mia, se le immagini riprodotte non possono che echeggiarne lontanamente la magia.

Ti faccio vedere in un museo opere che, messe insieme, valgono centinaia di milioni di euro e tu che cosa provi? Sei il povero invitato nel castello del signore? Questo diluvio d'oro che sommerge i capolavori contemporanei li situa in un nimbo aristocratico, mentre noi terrestri dal basso li guardiamo, aprendoci alla potenza sovrana della bellezza artistica e godendo di rubare con gli occhi le pagliuzze che ci spettano, come mendicanti graziati.

Immagino allora che, per una subitanea fattura finanziaria internazionale, il quadro non valga più niente, benché resti uno Chagall: lo guarderei con gli stessi occhi? Immagino ancora che nessuno sappia chi sia Chagall, che perfino il suo nome sia andato perduto, e tutte le sue opere siano sprofondate nell'oblio tranne questa, che nessuno sa a chi attribuire. Guarderei il quadro nello stesso modo? Anonimo, povero, sconosciuto, resterebbe

meraviglioso? La sua grazia si smorzerebbe o si accrescerebbe? Propendo arditamente per la seconda ipotesi.

Immagino ora che dell'*Odissea* esista una sola copia, custodita in un museo, e aperta ogni giorno a una pagina diversa. E che essa sia definita l'originale, perché ne è l'unico codice sopravvissuto, scomparse tutte le copie nel mondo. Che il suo valore sia quindi inestimabile, mentre le poche riproduzioni esistenti al mondo sono state fatte a mano da visitatori che hanno avuto la tenacia, la libertà e i soldi di presentarsi ogni giorno all'apertura del museo, copiando quella sola pagina, col divieto di riprodurla e diffonderla. Come il suo valore crescerebbe, in un tempo in cui tutto è riproducibile? Quei lettori ne coglierebbero il fascino meglio o peggio di me? Propendo ancora per il secondo caso.

Le opere letterarie allora dobbiamo leggerle sapendo che sono aperte sempre a tutti? E quelle artistiche contemplarle in condizioni eccezionali? La fattura personale è decisiva per l'arte mentre il manoscritto originale, questioni filologiche a parte, è del tutto secondario per l'opera poetica. La mano decade in letteratura a semplice strumento, anche se usi la penna, mentre in arte è decisiva e profondamente spirituale.

Ma se una convenzione mondiale stabilisse che le opere d'arte da oggi non possano più appartenere a privati ma diventare di tutti e di nessuno, protette e visibili nei musei pubblici, tanto che non avrebbe più senso attribuire loro un valore commerciale, con quali occhi le guarderemmo?

Di certo intere fiumane artistiche si essiccherebbero, milioni di opere perderebbero senso all'istante, quando la pompa economica si spegnesse, la vertiginosa cascata di milioni di euro si estinguesse. Chissà quali e quanti capolavori però resterebbero intangibili, giacché nel tempo in cui il mercato definisce in modo così misterioso e sinistro i valori, in certi casi azzeccandoli con chiaroveggenza altrettanto misteriosa, un capolavoro, per il quale il prezzo in denaro è già ora soltanto una buffa, e un po' ridicola,

cornice, resta tale in modo indipendente dal valore commerciale, se non guadagna addirittura dalla sottrazione.

Il nichilismo ludico, che è una delle molle più potenti dell'arte contemporanea, acquista la sua forza liberante dalla schiavitù del denaro, anche senza raggiungere risultati artistici, soltanto per il fatto che sbeffeggia i miliardari, i quali sono disposti ad acquistare una mucca in formalina, divisa in sezioni, per cifre astronomiche?

Si dirà che lo fanno perché è un investimento: ma quanto rischioso? I committenti, al di fuori delle chiese, del senso del bello, del buon senso, del piacere dei sensi, dei consigli finanziari, dello sfoggio di potenza in palazzi principeschi e in beni di consumo condivisi e tali da suscitare invidia, acquistano quella mucca, affermando così non solo il proprio nichilismo, rispetto al valore pratico del denaro, ma dichiarandosi simili all'artista, in una forma di follia concava che combacia con la sua, convessa: “Se tu sei tanto matto da sezionare una mucca e mostrarla in una teca io sono ancora più matto di te e la compro.”

Mentre gli intendenti si eccitano, tanto che quando il valore di un'opera è fissata in milioni di euro, troverai sempre uno stuolo di critici d'arte pronti a magnificarla, e magari gli stessi che si entusiasmano per un Raffaello o un Bellini, i ragazzi non si fanno incantare: “Questo è bello, questo no,” essi dicono e, confessando la propria ignoranza, non puoi smuoverli però dal loro giudizio. Una ragazza mi dice di un quadro di Picasso: “Non mi arriva”, mentre le tele degli impressionisti, sì. Per lei il discorso è chiuso.

Un altro dice: “Non capisco il quadro ma se qualcuno me lo spiegasse sarebbe diverso.” Provo a parlargliene e lui comincia ad apprezzarlo. Ma gli sta piacendo la spiegazione o il quadro?

Nelle gallerie dobbiamo dimostrare di essere colti e sensibili. A chi?

Il critico d'arte è orgoglioso e contento di sapere perché un'opera vale quello che vale, ed eccitato dallo spiegarlo agli indotti. Lui solo sa, da povero e incapace a farlo, il valore reale di quel denaro.

Milioni di opere contemporanee altrettanto bizzarre, insensate, ludiche, cervellotiche, elaborate, grandiose non raggiungono minimamente le quotazioni di quelle cento in vetta alle classifiche nelle aste mondiali. Anzi all'artista sconosciuto ridono dietro mentre suscita pena. In migliaia hanno dipinto tele tutte rosse o tutte nere, magari facendo guizzare un segno incongruo alla fine, e sono restate giacenti e patetiche nei magazzini.

Il gioco è indispensabile alla specie umana: un'attività innocua, infantile, divertente, assurda, che rompa le regole della percezione, della morale, della società, dell'utilità, della ragione, della normalità, pur avendo regole sue, severe e disciplinate, come conferma il fatto che tutte le avanguardie artistiche si richiamano pur sempre alle tradizioni, per farne la parodia, per sfigurarle, per negarle, per renderle ridicole e lontane, ma anche per riconsacrarle, in luoghi eletti e deputati, come i musei e le pinacoteche. Per cui scopri che gli artisti estremi dei nostri tempi, specialmente in età avanzata, confessano prima o poi orgogliosi di richiamarsi all'arte primitiva, greca, medioevale, rinascimentale, e più antica è meglio è.

Da Michelangelo a Rothko

L'artista sconosciuto crede in se stesso fino in fondo, ma gli altri non credono in lui. Aspetta che qualcuno dica: È un genio. E sarà il critico d'arte più importante del mondo. Ma nessuno lo dice. Un giorno qualcuno, magari dopo la sua morte, lo dirà. Lui intanto si sente un genio, ma non sa perché. Rothko invece sa perché?

Un giorno entra nell'atelier dell'artista misconosciuto un famoso critico e dice: "Qui c'è una mancanza assoluta di talento." Neanche questo accade mai. Perché? "E se fosse un genio?" si dice il critico, che lo trova uno schifo. Oppure tace per non mortificarlo?

Michelangelo, riconosciuto da tutti come un genio, ha dipinto la *Cappella Sistina*, cosa che nessuno mai né prima né dopo è stato lontanamente capace di fare, arrivando a tale bellezza grandiosa. In

questo caso il genio si deriva in modo inconfutabile e intero dall'opera, che nessuno potrebbe mai negare sia un capolavoro. La vita dell'autore è affascinante, ma secondaria, perché risolta nell'opera.

E Rothko, riconosciuto come genio, cosa ha fatto? Tele con pochi colori essenziali, che alla stragrande maggioranza degli uomini trasmettono sensazioni labili ed effimere, ma per una *élite* significano moltissimo, anche perché vi sono centinaia di miliardari disposti a pagarle a peso d'oro, cosa che all'artista, preso dal fuoco della sua arte, interessava poco. Un modo stranissimo quello di oggi di essere un genio, e tuttavia imperante. Perché?

Qualche genio dobbiamo pur averlo anche noi contemporanei e, non disponendo di opere grandiose, è bene che soddisfiamo ('soddisfacciamo' è brutto) il nostro bisogno di adorare attraverso le opere più significative che gli artisti di oggi sono riusciti a comporre?

C'è qualcosa di magico e imponderabile nella selezione artistica, risucchiata nel gioco della fortuna e della cabala, oppure è vero che la *Rothko Chapel* di Houston, dove si svolgono incontri spirituali, ispirati ai culti principali del mondo, davanti ad affreschi neri, marroni e rosso cupo, resi cangianti dalla luce che piove dall'alto dell'ottagono, trasmette una potenza spirituale emozionante, non azzerando i sensi ma riducendoli all'essenziale, in virtù dell'arte? Puoi saperlo soltanto se ci vai.

Una volta che hai preso un aereo, fatto migliaia di chilometri, conquistato la visita, non puoi più prenderlo sottogamba. Tu sei stato attratto dal carisma di Rothko e ora trovi l'esperienza emozionante e spirituale. Quella cappella diventa luogo sacro per eletti, come Delfi, cittadina mitica che genera i suoi dei, anche se in questo caso si tratta di un culto aristocratico e per pochissimi. Di tutte le religioni, e perciò di nessuna. E nondimeno spirituale. Quella cappella scioglie lo spirituale dalle religioni storiche, ne fa una potenza mistica tutt'uno con l'arte.

Perché nessuno ride di Mark Rothko, nessuno che abbia un minimo di sensibilità? Perché ha studiato la sua personalità, ne ha approfondito le esperienze, e quindi ha riconosciuto la sua serietà estrema. Fosse stato uomo vano e balbettante, neanche le sue opere sarebbero state prese sul serio? La vita dell'artista fa fede dell'opera?

Nel tremila dopo Cristo che diranno? Avranno migliaia di foto, documenti, aneddoti, resoconti, reportage, film della vita di un artista e se li studieranno? Oppure questi ultimi cinquant'anni saranno liquidati in poche pagine come un periodo debole e velleitario. Quanto mi piacerebbe leggere un manuale di storia dell'arte del cinquemila dopo Cristo.

Le storie bibliche di Chagall

Commentare una mostra, come quella permanente di Nizza, dedicata a Chagall, puoi farlo soltanto con i quadri sotto gli occhi, dopo che li hai guardati intensamente per un'ora o due. Allora mi piace, con gli studenti intorno, benché sia sempre uno, non sempre lo stesso, quello che parla, ragionare insieme su di essi.

Ci accorgiamo allora degli elementi ricorrenti che il pittore inserisce, in parte in modo cosciente, ma è più bello immaginare quelli che si presentano involontari, perché troppo profondi. Quali sono? Ci sono sempre un alto e un basso, un cielo e una terra, con un varco di speranza, bagliore o fessura che sia, bene aperto. Gli uomini convivono sempre con gli animali, spesso diventano anzi animali, o sono gli animali a diventare uomini, metamorfosando o mischiandosi.

L'amore semplice, divertito e intimo, anche nei paesaggi cupi e invernali, è rinfrescato da folate pittoriche e da sciame di esseri volanti, da giochi di acrobati e melodie di violinisti. Esso cerca il villaggio, non la città, e il libero cielo. La terra stessa plana su di una nuvola di cielo, sopra il quale c'è un clima terroso.

Parlo agli studenti dell'ispirazione orfica e pitagorica, che si rivela nel moto di trasmigrazione delle anime in corpi sempre diversi, ma non so se l'osservazione sia pertinente. Un tocco di humour, sempre presente, e il carattere fluttuante delle immagini, scoraggia le interpretazioni troppo nette. Tanto più che gli esseri sono spesso capovolti, sempre coabitando in una comunità creaturale caotica e vagabonda.

Nella figura di Apollo Cristo, in modo palese, ma in tutto il ciclo delle storie bibliche, è potente il desiderio di far convivere in armonia la religione greca, l'ebraica e la cristiana, attraverso la mistica della pittura poetica.

Esci dalla mostra più clemente e sorridente, per l'ironia filosofica dell'arte, attraverso la grazia che ha ingentilito, senza ingannare, la lotta drammatica tra il male e il bene. E contempi nel parco, intorno al palazzo dell'esposizione, bordato di *brasseries* dove si mangia e beve, le persone diventate più care e leggere, perché è una pittura che attenua la forza di gravità anche dopo la visita.

18-23 novembre

Un monaco sportivo

Quando non scrivo per qualche giorno, ricominciare mi costa il triplo, mentre mi sembrava che, facendolo tutti i giorni, non faticassi per niente. Oggi, scorrendo le pagine passate, leggere come piume, con quest'anima di piombo, mi dico: Come facevo? L'esercizio è tutto: chi scrive è un monaco sportivo.

Mentre scrivo, riprendo vita. Quando ho scritto, dopo un tempo breve di calma deliziosa, è la vita che riprende me, e rinascono tutti i desideri e le paure, che non elenco perché mi vergogno, ma che ciascuno può indovinare, immaginando le proprie. Certi giorni mi basta immaginare una cosa qualsiasi perché mi faccia paura. E in ogni cosa insorge la sua dose di dolore, di confusione, di viltà, di violenza. Con dentro sempre un desiderio d'amore a caccia di un

soggetto, e un coraggio che trova dovunque nemici indefiniti, tra i quali cercare gli amici. E questo è appunto per me scrivere.

4 dicembre

Tempo pazzo dell'anima

Non c'è dubbio che il tempo sia lineare e progressivo e che, se anche possiamo percorrerlo a ritroso, regredendo, o spiccarne un singolo passaggio passato, l'ordine della sequenza rimane inalterato. Ma l'animo è imprevedibile e irrazionale e, quando fa le sue scorribande nelle stagioni che esistono dentro di noi, seppure non solo in custodie intime e private, ma plurali e comuni, non per questo gode del privilegio di interagire, scambiandosi a distanza frammenti condivisi di passato (una gita, una cena, una partita), con una telepatia leggiadra, che sarebbe semplicemente meravigliosa, ma è impossibile.

E tuttavia quante volte, incontrando un amico, che un tempo era stato, prima di diventarlo, a noi avverso o indifferente, scalziamo dalla memoria tutta la sequenza, sia pure ricca e laboriosa, che ci ha portato a vederci con occhi diversi, a generare uno scambio nuovo, mutandoci del tutto, rendendoci solidali. E di colpo, per una smorfia fuggevole, rivediamo colui che un tempo, dieci o vent'anni prima, era stato per noi un signore semiconosciuto, antipatico e ostile, rivivendo il clima di quella dolorosa avversità e incomprensione, in modo più pregnante che nel presente stato.

Quasi il passato potesse essere affettato di taglio, oppure per strati orizzontali, ciascuno chiuso e staccato come una fetta. O come se, sprofondando nel pozzo geologico, le trasformazioni nuove della nostra materia spirituale convivessero con le antiche, senza filtro e selezione temporale, libere dalla sequenza delle cause e delle conseguenze storiche.

Così una volta, quando sapevo essere ancora sarcastico, offesi un uomo, che nessun danno più ne ha avuto da me, e che forse se lo è

del tutto dimenticato, visto che mi tratta ora con grazia. Eppure d'un tratto rivedo in filigrana, nel pieno di una conversazione amichevole, il volto che ho colpito un tempo con parole cattive, il quale resta lì, sotto pelle, non ancora redento, come io non sono ancora riscattato, da quel male che invece ho forse compensato con qualche operetta di bene. E mi accusa.

In tal caso proprio le esperienze antiche, e le più amare, specialmente invecchiando, riacquistano una forza perversa e irragionevolmente ignara di tutte le metamorfosi profonde, nostre, degli altri, e delle situazioni più recenti, le sedimentazioni di sviluppi decennali, le riprese e i riscatti, come se l'esperienza prima, se più dolorosa e cattiva, fosse quella più vera e più profonda.

Così accade, nel campo del bene, che le persone incontrate all'aurora della vita, o in stati alballi, anche dell'età matura e anziana, restano anch'esse sempre le più potenti e primitive, creano il loro stesso tempo, più dirompente e luminoso di ogni altro, anche dopo vite lunghe, navigate ed esperte.

5 dicembre

Corruzione sotto la pioggia

Quando ascoltiamo dal televisore dei rinnovati fatti di corruzione, nel caso attuale quello della cosiddetta mafia capitolina, l'impressione è di una vitalità inesausta nel male, di un'inventiva festosa nel crimine, di un'energia smisurata nell'imbroglio e nell'iniziativa di truffare, sicuri nel segreto incrociato, che ci investono come una ventata di potenza gloriosa e inarrestabile. La natura dei corrotti è tenace, la loro volontà di delinquere è incrollabile, l'ostinazione nello studiare mille trucchi così radicata e inarrestabile che rimani stordito, e animalescamente ammirato, quasi di fronte a un'ondata troppo alta di male, spavaldo e scanzonato, superiore alle nostre deboli forze di onesti, o presunti tali, che a sera, dopo un giorno di lavoro, non hanno più voglia di competere.

Quando sei solo in un pomeriggio domenicale, mentre fuori batte la pioggia e infuria la cupezza della notte invernale, a concepire questo perenne darsi da fare per arricchire, quando si è già ricchi, e per potenziare un potere già assodato, e tanto più in cariche istituzionali pubbliche e tra privilegi di ogni tipo, cade l'ammirazione animale e ti prende lo sconforto. Una disperazione sociale, una nausea non allo stomaco dell'uomo ma del cittadino, che però, in questo stato piovoso e malato, perché memore della salute, vaporizza anche quell'ondata possente e corrotta in mille molecole d'acqua sporca.

Mentre milioni di donne e uomini cercano riparo sotto le raffiche della povertà, delle ansie della burocrazia, delle tasse, delle bollette, dei soldi che mancano, mentre i figli devono studiare in città troppo costose, abitate da ladri e speculatori; mentre grandinano su di noi la deflazione, la stagnazione, la regressione, già immaginando vecchie assistite da sconosciute e pensioni impossibili, poche migliaia, al sicuro, benestanti, giulivi, protetti, assicurati, cosa fanno? Lucrano sulle cooperative sociali, fanno affari migliori speculando sull'assistenza degli immigrati che non con lo spaccio di cocaina.

Milioni di donne e uomini scavano e trasportano terra per edificare una città più pulita e asciutta sulla collina e poche migliaia, ma con mezzi tecnici ed economici strapotenti, riportano la terra in piano, vanificando la fatica millimetrica dei portatori a mano, con camion ed escavatrici gigantesche che azionano, dai loro uffici con l'aria condizionata, pigiando un tasto o facendo una telefonata.

E già li immagini, una volta in manette, correre presto a scusarsi, a pentirsi, a chiedere perdono, a piangersi addosso, a farsi commiserare.

Piove a dritto e non puoi più trovare uno scampo amorale nell'allegria pazza dei corrotti. Perché alla fine è la stessa vitalità dei potenti che ti fa tristezza, la stessa energia dei vincenti che ti ripugna, mentre quella malinconia dei poveri non ti disgusta più, ma resta umana e piena di una fiducia mistica e dolce nel genere umano.

Codicillo

Visto e appurato che la gran parte delle compromissioni, delle vicinanze pericolose, delle frequentazioni ambigue accadono durante i banchetti, mi domando se sia indispensabile che un politico, una volta eletto in cariche pubbliche, vada di continuo a cena con centinaia di sconosciuti, tutt'altro che disinteressati.

Non potrebbe egli stringere rapporti solo istituzionali, nei luoghi deputati, e poi imbastire trattative a cielo aperto, al massimo passeggiando, per cenare solo con i familiari e gli amici fidati? Oltre al fatto che chi lavora tutto il giorno non dovrebbe avere tanta voglia di mangiare sempre fuori casa; l'antica tradizione mediterranea del convito non verrebbe deturpata, né i fotografi avrebbero l'occasione di stampare strette di mano e sorrisi sornioni e luciferini tra persone che, scoperte con le stesse mani nel sacco, dichiarano di non essersi mai conosciute in vita loro.

7 dicembre

Abitare poeticamente

Chi scrive versi veda quanto sia facile essere compreso e riconosciuto, per non dire ammirato e amato, se pensa che può comprendere la poesia soltanto chi abita poeticamente il mondo, e cioè chi è così disperato e bisognoso di un soccorso nel conflitto tra il senso e il non senso, e fin dalla prima infanzia, da non trovare altro che la poesia per sopravvivere, senza che in nessun modo gli basti.

Né è detto che quel raro e sconosciuto individuo pregi e riconosca proprio i suoi versi, tra i milioni che potrebbe incontrare. Né che, una volta scoperti, sia invogliato a presentarsi a lui e a farglielo sapere, ben sapendo che nulla più potrà dargli, semmai meno, con la sua conoscenza personale, di quello che dalla sua opera ha tratto di

buono per la propria salute; né è detto che questo riconoscimento comporti per lui un beneficio.

Poesia pericolosa

La gran parte degli esseri umani non è, né è mai stato incline, alla poesia, né si può fargliene una colpa, essendo la poesia pericolosa, avida di sangue e avara di beni, cercando volentieri martiri, o almeno asceti, e sventagliando sulla realtà luci brevi e violente, poco idonee a entrare nel flusso, anche emotivo, dell'esperienza.

Tutti i cantori e testimoni della poesia come forza salvifica peccano di idealismo, ma hanno ragione a difenderla e promulgarla come toccasana, se non altro perché vi sono alcuni di noi che senza di essa deperirebbero, o vivrebbero peggio e, non potendo essi sapere quali siano, si rivolgono a tutti.

Pelle estetica

Come la gran parte degli orchestrali, anche i migliori, non ha una sensibilità musicale, nel senso che non coglie affatto il senso spirituale della musica, tutt'uno con la lotta per la sopravvivenza dell'anima nella ricerca della verità, così la gran parte degli esecutori di poesia, benché compositori in proprio, non ha una sensibilità poetica, benché abbia il bisogno di eseguire versi.

Aggiungi che gli studiosi possono scrivere volumi ponderosi su questo o quel poeta, esplorandone l'anatomia e la fisiologia, e persino la bellezza, e cioè la pelle estetica, senza averne, senza esserne, l'organo spirituale.

Essi possono dire qual è il corpo meglio conformato e più sano, come quello dalle fattezze più armoniche o seducenti ma, essendo membri della comunità scientifica, non possono pronunciarsi, non dico sulla potenza della sua anima, ma neanche sulla sua esistenza.

Chi del resto abita poeticamente il mondo, non è detto sia in grado di scrivere versi. Né di scrivere saggi sui versi, tanto più in quanto non ne sente alcun bisogno. Ecco che coloro che parlano di poesia non la vivono e coloro che la vivono non ne parlano.

Vita anonima

Scrivere versi di continuo, corrispondere con altri autori, dibattere con essi, recensire e commentare versi, scriverne storie, ambire a essere riconosciuti poeti, promuovere e degradare confratelli nella corporazione? Oppure condurre un'esistenza anonima e tutta versata nei pensieri e nelle emozioni, che intessono la vita di tutti, dei dolori e degli amori, di delusioni e speranze, le più ingenuie e indotte, delle contemplazioni di campagne e città, di mari e monti, di cieli e terre; chiusi nell'esperienza del lavoro e della solitudine, della compagnia e dell'esclusione, del denaro e della povertà, di pace e guerra, di morte e nascita?

Non col taccuino in mano e la penna in tasca, bensì nudi, inermi e combattenti con le stesse armi e gli stessi punti deboli di tutti, non con i piedi sempre in due staffe, con una vita parallela rassicurante di libri e di letterati. Chi scrive versi crede nella dignità elementare della vita, al di là e al di sopra dei versi. Così sono nate e nasceranno, rarissimamente, opere utili a tutti. Quei pochissimi tutti. Né tutto ciò basta, perché niente basta, neanche la paura, nemmeno la felicità.

8 dicembre

Diario postumo

Immaginiamo che ci porgessero anonimo il libro intitolato *Diario postumo*, cosa ne diremmo? Che sarebbe un libro di poesia, e spesso piuttosto in prosa ritmata, abbastanza dignitoso, non facesse in modo così spudorato il verso a Montale.

Leggiamolo invece com'è, con il nome di Montale stampato in copertina: la stessa poesia del *Diario postumo* ci sembra migliore se crediamo che sia di Montale, peggiore se pensiamo che non lo sia. Anche l'orecchio è questione di fede, se alcuni critici e poeti sono stati, e sono, convinti che sia autentico e altri, altrettanto degni e autorevoli, che ciò sia inconcepibile e impossibile?

I contendenti, all'uscita del libro, si sono trovati di fronte a un'alternativa: o Montale ha voluto fare il verso a se stesso, per portarsi in giro da solo, e per giocare uno scherzo ai posteri, e far divertire il suo fantasma con l'impazzimento di critici e filologi, o Annalisa Cima non si è limitata a comporre un'abile, e fin troppo lunga, serie di falsi in montalese, per una sua vena sardonica e superba, pescando stilemi e parole chiave nella sua opera e traducendoli in versi suoi, appigliandosi a qualche dialogo, registrazione al magnetofono e appunto privato donato dal poeta, ma ha finito per credere lei stessa nella loro autenticità. Processo questo irreversibile, e tante volte sperimentato, nelle mitomanie.

Nel primo caso, attestato dal verso finale di *Secondo testamento* ("nell'aldilà mi voglio divertire"), Montale si sarebbe però limitato a cinque o sei poesie, e non avrebbe mai perso tanto tempo ed energia in un'impresa così macchinosa, durata tredici anni, che, per quanto fosse acceso dalla donna, gli sarebbe sembrata fatua, se non deprimente: gli bastava molto meno infatti per diventare scettico su qualunque gioco terreno, e figuriamoci su questo.

Montale, si dice, avrebbe voluto giocare una beffa ai filologi, ma consistente in che cosa? Nello scrivere egli stesso dei falsi? Ma come può un autore falsificare se stesso? Scrivendo senza ispirazione? Facendo la propria parodia? Il suo onore artistico e la stima che ha di sé gli impediranno allora, anche nel gioco, di scendere sotto un livello di dignità conforme al suo talento. Le sue poesie non saranno mai così dei veri falsi, e la beffa non sussisterebbe.

Lasciando che passino per sue, poesie che non lo sono? Questo sarebbe ripugnante per qualunque autore, e figuriamoci per Montale.

Nel secondo caso, invece, la personalità di Annalisa Cima meriterebbe un approfondimento, rivelandosi un esempio magnifico dei rischi di ambivalenza vertiginosa in cui la pratica letteraria induce.

Va da sé che lei non potrà ammettere mai di essere l'autrice dei falsi, seppure il gioco l'avesse stancata, per le conseguenze morali e, temo, penali, di una confessione; e continuerà a combattere, scomponendosi e tradendosi sempre di più, messa all'angolo in modo via via più stringente, tale da suscitare quasi tenerezza per la trappola in cui si è cacciata, non fosse una regola consaputa che il gioco bisogna farlo finire al momento giusto, prima che diventi drammatico.

Oppure lei potrebbe essere convinta in modo ossessivo che proprio portando il gioco, ormai però tutto suo, alle estreme conseguenze, farebbe onore all'accordo ludico con il maestro. Visto che il gioco verrebbe meno di colpo mostrando i manoscritti.

Tante prove, fattuali e indiziarie, basate su incongruenze e falsità, come su dissonanze stilistiche, artistiche, grafologiche e, direi, morali, attestano la falsità del libro poetico, come affermò tra i primi Dante Isella. Prove raccolte, arricchite e prodotte ora in un libro, *I filologi e gli angeli*, da Federico Condello il quale, fugando molti dubbi, getta una luce malinconica e impietosa, ma anche utile nell'educarci alla prudenza e al dubbio, sulla vicenda.

Una lettura più lenta, e ripetuta nel tempo da più intendenti, delle poesie, come farebbe l'analisi paziente di cento occhi su di un dipinto, rivela sempre prima o poi il falso, non sempre intuibile a prima vista. Falso non sempre spregevole, se ha convinto fior di lettori.

La cosa più verosimile è che Montale abbia davvero scritto una parte infima delle poesie, a partire dal 1968, data dell'accordo presunto con Annalisa Cima, eletta addirittura "imperatrice", il che suona assai strano, non si sa se del suo cuore o di tutta la coorte degli amici evocati e onorati. E non per divertirsi a falsificare se stesso, cosa irta

e contorta, ma per invenzione diretta, benché media, minore o minima. Per poi suggestionarsi un momento, visto che non erano delle sue migliori, all'idea di uno scherzo.

E che le abbia davvero offerte in privato ad Annalisa Cima, una volta dicendole che sarebbe stato divertente farne un lascito postumo, per scompigliare le carte. E che l'imperatrice abbia preso il gioco fin troppo sul serio e, dato che c'era, abbia fatto un collage fantasioso dei temi montaliani, in un montaggio di pochissimo vero e moltissimo falso e semivero.

E che, in quanto erede sedicente del lascito, ormai presa da un delirio di grandezza, si sia detta: "Perché restare una musa, come capita troppo spesso alle donne? Montale stesso potrebbe diventare il mio ispiratore". Come si legge infatti nella poesia *Ex abrupto*, in cui il poeta si trasforma in musa: "E ciò che viene a galla *ex abrupto* / è ch'io sono la musa e tu il cantore. /Notizia lieta, sentirsi al tempo stesso /maestro e ispiratore. / Il vate è morto, evviva l'estintore."

D'un tratto Montale scopre che il vero poeta è diventato Annalisa Cima, della quale lui sarebbe il semplice ispiratore. La notizia lo rallegra, anche perché ne resta in ogni caso il maestro, diventando insieme l'ispiratore di un "estintore", che sarebbe la stessa Cima, la quale estingue felicemente il vate, che ne esulta, esaltando la pompiera che, invece di salvarlo, lo uccide. Oddio.

9 dicembre

Né ottimista né pessimista

Un contadino non coltiva a dovere il suo campo, non ara, non concima, non semina con impegno e competenza tecnica e, seduto fumando, lo contempla malinconico, dicendosi pessimista sul raccolto. Un altro, di fianco a lui, che ha mostrato la stessa mancanza di voglia, si dice invece ottimista, perché madre natura provvederà al suo bene. Un terzo, che ha sempre lavorato sodo, li lascia parlare, perché non è né pessimista né ottimista, in quanto,

avendo dedicato tutte le sue forze al lavoro, ha più legittime aspettative di loro, ma sa che l'imprevisto è in agguato. E tuttavia il semplice fatto di essersi speso appieno nella sua opera dà una dignità che gli impedisce di cadere nel pessimismo come nell'ottimismo.

13 dicembre

*Comandamenti e diritti.
Grazie al pensiero di Slavoj Žižek*

In un libro ricco di intuizioni, *La fragilità dell'assoluto* (*The Fragile Absolute*, 2000), Slavoj Žižek è capace di saltare con intelligenza guizzante da una problematica filosofica alla lettura di un film, da un'indagine sulla società contemporanea a riflessioni spirituali, senza mai perdere la forza e lo smalto, e correlando tutto in una trama analogica che suscita sorprese continue, tanto che leggerlo vuol dire rianimare le facoltà di pensare, generando un senso di gratitudine.

Ecco un esempio delle sue capacità di illuminare le cose: “Come l'esperienza della nostra società liberal permissiva post-politica ampiamente dimostra, i Diritti Umani sono in definitiva, nella loro essenza, semplicemente dei *Diritti a violare i Dieci comandamenti*.”

Il diritto alla riservatezza, visto che nessuno deve poter indagare sulla nostra vita privata, è il diritto a commettere adulterio in segreto. Il diritto di perseguire la felicità è il diritto di rendere infelici gli altri, sfruttandoli; il diritto alla proprietà privata può essere il diritto di legalizzare il bottino di un furto finanziario; la libertà di stampa e di libera opinione fondano il diritto di mentire; la libertà di religione diventa il diritto di non credere, o di credere, a falsi dei. Nell'elenco è inserito anche il “diritto dei cittadini di possedere un'arma”, che è il diritto di uccidere (pp. 115-116).

Si può obiettare a questi discorsi, che ho parafrasato, che tali diritti non mirano affatto a intaccare i valori espressi nei Dieci comandamenti, affermando invece la libertà dei cittadini di essere loro a decidere come comportarsi, qualora non compiano reati, e

non già un'autorità religiosa, se fare il bene sotto costrizione ne vanifica il senso morale.

Se compiere adulterio non è reato, allora nessuno ha il diritto di piazzare telecamere in casa mia; se posso conquistare una felicità sociale senza ledere gli interessi di altri, è incoraggiante che una costituzione non mi tarpi le ali cupamente; se la tua proprietà privata è frutto del lavoro onesto, perché dovresti sentirti un ladro? Del resto possiamo mentire sempre, anche sotto regimi totalitari, in chiese, moschee e sinagoghe.

E nondimeno il giudizio del filosofo sloveno colpisce nel segno. Mentre infatti i Dieci comandamenti danno comandi spirituali, indicano doveri, religiosi e morali, da rispettare, è significativo che l'emancipazione del cittadino occidentale si costruisca oggi soltanto su diritti, che si moltiplicano rapinosamente, tanto che se i diritti universalmente condivisi nelle società democratiche e liberali fossero goduti tutti nella vita concreta anche da uno soltanto di noi, questi diventerebbe in teoria un superuomo, con una schiera di schiavi al suo servizio, nel mentre di fatto non riuscirebbe più a campare.

Diritti obbligatori

Immagino uno stato repressivo e soffocante basato sull'imposizione ai cittadini dei loro diritti: non potendo sottrarsi alla libertà di opinione, essi dovranno dire sempre e comunque quello che pensano, col risultato che verranno licenziati, lasciati dalle mogli e isolati dal mondo; dovendo cercare la felicità, i pigri e i malinconici saranno condannati a una perenne efficienza progettuale; avendo il diritto di non credere, chi segue un culto tradizionale sarà aizzato ad approfondire tutte le religioni del mondo; chi si rifiuta di acquistare un'arma, sarà costretto ad andare tutti i giorni al poligono; chi vorrà donare i suoi beni ai poveri sarà disprezzato, perché non esercita il diritto alla proprietà privata; chi non tradisce la moglie o il marito, mostra a tutti quanto guadagna e pubblica la cartella delle tasse *online*, sarà considerato inaffidabile perché inabile all'esercizio del diritto di riservatezza.

Si potrebbe pensare che un diritto è tale se sono libero di non esercitarlo, ma è davvero così? O esso esiste solo nella misura in cui, essendo giusto e da perseguire, noi lo pratichiamo e lottiamo per realizzarlo? Ha senso procurarsi un'arma senza usarla mai per legittima difesa? O sapere di avere il diritto di cercare la felicità, non avendo nessuna voglia di farlo?

Ecco che, a ben guardare, i nostri tanto esaltati diritti sono indicazioni di comportamento, spinte a comportarci in un modo piuttosto che un altro, obblighi morali d'azione, con la differenza che essi sono volti al nostro bene esclusivo, mentre i Dieci Comandamenti ci pongono sempre in relazione con gli altri e con il loro bene.

Fermo restando che non è morale chi non obbedisce ai Comandamenti in spirito di libertà, e non è neanche religioso, l'ossessione dei diritti si traduce per noi nell'obbligo di pensare sempre e solo a noi stessi, al nostro interesse, alla nostra vita, proprietà, personalità, autonomia, salute, segretezza, dignità, felicità?

Fino a diventare suscettibili e permalosì in modo esagerato ogni volta che qualcuno osa anche soltanto immaginare di sfiorare tanta regale supremazia democratica e liberale? Con la corte dei nostri diritti ci sogniamo re, per ingoiare la servitù effettuale?

Il dovere di avere diritti

L'esperienza indica che svegliarsi pensando di avere degli obblighi, di fare il nostro dovere, ci rende più equilibrati e umani, mentre troppi diritti ci innervosiscono e ci squilibrano. Essi vanno rivendicati con energia, sì, ma in forme e per scopi collettivi, legati al bene comune, e mai individuali, se ciò non giovi anche a una battaglia sociale. Ed ecco che così si ritrasformano in doveri.

Lo stesso accade, secondo le riflessioni di Slavoj Žižek, al dovere di godere il sesso, soprattutto dopo la diffusione del Viagra, come

accade in ogni reparto dell'ipermercato della società permissiva, secondo la quale devi godertela e divertirti, visto che puoi, e diventa colpa tua se non riesci a essere felice (p. 339).

Si può replicare che spingere a divertirsi e a godere è meglio che esortare alla mortificazione, alla noia e al dolore. E che, seppure il comando nasce dagli interessi del capitalismo a generare bisogni voluttuari, tenendo alta l'intensità e la frequenza degli acquisti, il risultato è che si vive meglio che non in società statiche e penitenziali, nelle quali dominava il senso di colpa, non già a causa della disobbedienza ai comandamenti religiosi o morali, ma della propria incapacità a realizzare il senso della propria vita in modo sereno e libero.

Non è così facile divertirsi e godere, ed è arduo e fugace sentirsi felici, sicché questo comando di godere si risolve spesso in una farsa. Eppure possiamo sperimentare che una quantità di persone si divertono realmente, nel senso più ricco che ha assunto l'espressione, e cioè di un appagamento in compagnia, che ti rende amabile la vita. E che le stesse persone riprendono con scioltezza e senza rimpianti le loro attività di studio e di lavoro il lunedì mattina. Perché allora la loro attitudine alla vita non va bene?

Giochi con il senso di colpa

Il pensiero di Slavoj Žižek, dicevo, si carica passando per analogia da un piano all'altro: un problema filosofico è affrontato in una serie di film, anche commerciali, e realtà lontane nel tempo, ma sempre contemporanee, come il passaggio dal giudaismo al cristianesimo, vengono messe alla prova con situazioni antropologiche odierne, come nei nuovi comandamenti basati sull'obbligo di provare piacere, collegando contesti remoti attraverso un tema comune, in questo caso il senso di colpa.

Per i cristiani ciò che importa è lo spirito, non la lettera sicché, se hai desiderato il male nel cuore, sei già un peccatore. Per capire gli ebrei vale invece questo esempio illuminante: “al fine di non violare

l'ordine di non allevare maiali sulla sacra terra d'Israele, oggi i maiali sono allevati su *plateaux* a un metro da terra" (p. 145) .

Ciò suona ipocrita ai cristiani, come egli li chiama, standard, giacché così rispetti la lettera e offendi lo spirito, mentre un ebreo che alla lettera obbedisce al precetto non si sente affatto in colpa. Vale ricordare che per secoli le chiese cattolica e protestante hanno fatto giustiziare i loro avversari sul rogo, asfissinandoli e cocendoli, perché non potevano spargere sangue, e li ha affidati al braccio secolare perché non potevano uccidere in prima persona. E anche in questi casi senza l'ombra di un senso di colpa.

Allora? Siamo sicuri che valga questo confronto? Solo se pensiamo alla chiesa cattolica odierna possiamo pensare di sì.

Bisogna convenire che la tecnica ebraica di aggirare un precetto irrazionale, obbedendo a esso alla lettera, mi sembra denoti un notevole senso pratico, anche al fine della serenità interiore. Visto che comandi devono esserci per il nostro equilibrio, e che molto spesso sono irrazionali; visto anzi che pare proprio i comandi irrazionali siano quelli più indispensabili, tanto vale assolverli formalmente, in modo inattaccabile, e guardare con candore quegli esseri maliziosi e sospettosi che ci danno dell'ipocrita. Non avendo mai infranto i cerimoniali e i rituali nevrotici collettivi di cui dissemino le giornate, io mi rendo infatti libero di fare tutto quello che posso e che mi piace.

Il punto, secondo Žižek, è sempre quello di riuscire a godere nel fare ciò che dobbiamo, sfuggendo sia al dovere fatto in modo cupo e ipocrita, giacché sarebbe, secondo le parole di Eliot, in *Assassinio nella cattedrale*, il tradimento più alto, sia al piacere falso e compulsivo indotto dal capitalismo.

Per raggiungere tale scopo Žižek pensa che la psicoanalisi possa ancora essere utile. Ma l'efficacia del suo saggio si dispiega a pieno quando si rivolge alla ben maggiore potenza dell'amore, dell'*agàpe*, come viene descritta e suscitata nella *Seconda lettera ai Corinzi* di Paolo, il quale gli compare in modo opposto alla visione di

Nietzsche, cioè come un liberatore dalla legge, e quindi dal senso di colpa che dalla legge è prodotto.

Amando, ti liberi dalla lettera giudaica, come dagli inviolabili diritti del cittadino e dai comandamenti di divertirti e diventare felice nella società del piacere. Società che nel 2000, tempo di pubblicazione di questo libro, appariva ancora lusinghevole e promettente, mentre oggi molto meno.

Qual è il prigioniero più libero?

La ricerca del divertimento resta in ogni caso compulsiva, ma anche il bisogno di pensare in modo critico e anticonformista lo è allo stesso modo, per cui, filosofando con l'intensità e la vivacità di Žižek, si ha bisogno di dosi sempre più forti di intelligenza, e cioè di idee sempre più originali e forti, per riuscire a eccitare la mente alla rincorsa della realtà. Così, fra tante intuizioni che aprono la mente, che è il massimo che si può chiedere oggi a un saggio, vi sono dei picchi acrobatici che mi lasciano perplesso.

Mi riferisco ai temi trattati nel capitolo XV, *La fuga*, facendo la premessa che il metodo di conoscenza di ogni realtà che egli indaga è basato pur sempre sulla dialettica di Hegel, sciolta dal sistema idealistico, ma applicata allo sviluppo antropologico dell'umanità, concepita come un organismo nel quale agiscono forze oscure, ma chiarificabili, nei comportamenti collettivi e nelle svolte di mentalità, in una forma che direi neoromantica.

Il primo esempio è ispirato a *Rita Hayworth e la redenzione di Shawshank* di Stephen King: il cliché sulla vita in carcere è che io divento il prigioniero perfetto quando non riesco neanche più a immaginare la libertà, cadendo così nella totale alienazione. Se immagino in modo struggente le delizie della libertà invece serbo in cuore l'immagine di un'altra vita possibile e mi salvo.

Il filosofo obietta che è invece proprio la nostalgia della libertà a rendermi schiavo, mentre solo la piena accettazione del fatto che

sono “veramente qui, vincolato alle regole della prigione, apre uno spiraglio alla vera speranza” (p. 154) .

Mi piacerebbe intervistare qualche carcerato su questo punto, tanto più perché, mentre nel libro si tratta di un passaggio di mezza pagina, per poi passare a tutt'altro, mi domando come un uomo condannato a vent'anni possa compiere ogni giorno questo gesto dialettico di accettare senza desiderio di libertà la propria reclusione.

Come spesso capita in questi casi, di analogie tra campi di esperienza così diversi, il discorso si muove in una linea allegorica centrale, che unisce tutti gli esempi, planando sulla realtà. Ma resta il dubbio se sia efficace attingerli alla letteratura e al cinema, come se fossero forme di vita tridimensionale, visto che in un romanzo un carcerato può prendere coscienza a pagina trecento, lungo una curva narrativa precisa, e nella realtà deve passare ancora diciannove anni, undici mesi e ventitré ore in gattabuia.

Estendendo il discorso all'intera società capitalistica, noi dovremmo allora accettarla *in toto* come nostra effettuale prigionia per coltivare la speranza di liberarcene, spegnendo del tutto la nostra immaginazione?

Nel film *I soliti sospetti*, Keyser Soeze torna a casa e trova moglie e figlia minacciate dalle pistole della banda mafiosa rivale. Allora cosa fa? Le ammazza lui e poi stermina, libero da ricatti, la banda rivale. Il nostro commenta: “Un tale gesto radicale di ‘colpirsi da solo’ non è forse costitutivo della soggettività in quanto tale?” Moglie e figlia però non sono forse due persone autonome?

Žižek arriva al punto di paragonare questa storia a quella di Abramo e Isacco, all'omicidio dei figli da parte di Medea, che preferisce, in quanto atto autentico, alla “pomposa celebrazione di Antigone”, trovandolo più rigoroso rispetto a quello dell'eroina femminile di *La scelta di Sophie* di William Styron, la quale, “messa di fronte alla scelta di salvare uno dei suoi due figli dalla camera a gas”, sceglie il più giovane, col risultato che il senso di colpa la perseguiterà fino al suicidio.

Vero è che Medea se ne vola via sul carro alato di Elios verso una sorte da regina ma sembra molto strano, in questi salti vertiginosi dal film contemporaneo alla tragedia greca, che, a differenza di Sophie, lei resti invece esente da sensi di colpa, come il mafioso che si è ammazzato tutto da solo i familiari.

Sarà che sono rimasto bambino, ma in questi casi io mi immedesimo con Isacco e con gli altri figli disgraziati, e non riesco a comprendere l'eroismo dell'atto di Medea, quasi esistesse un'etica al di fuori delle relazioni umane, assoluta, solinga; atto che non sarà da condannare in termini morali spiccioli e moderni, beninteso, ma che non ha senso al di fuori della trama tragica, profondamente religiosa e allegorica, nonché tenebrosamente spirituale, intessuta dal genio di Euripide.

La bevanda filosofica offerta dal filosofo sloveno è gustosa e forte, scioglie le vene ed eccita il pensiero libero, senza produrre effetti dannosi alla salute, anzi potenziando con intelligenza sardonica e possente la nostra vitalità, anche se è ben lontana dall'esperienza quotidiana e comune della nostra stirpe.

17-18 dicembre

Fuga dalla sostanza

Lo studio delle forme, dei modi, delle procedure, delle tecniche comporta una fuga irresistibile dalla sostanza. Il senso delle cose fa paura, mentre conforta la maniera nel quale è trasmesso, a patto che, non potendo concludere che esso non esiste, sia chiaro almeno che è plasmato, sagomato, configurato sempre di nuovo e in modi così brillanti e inventivi che possiamo anche fare a meno di trovarlo.

19 dicembre

Boris Pasternak

Quintessenza

Il cliente lettore

“Il lettore, ai nostri giorni, è irriconoscibile. O accetta senza distinzione tutto ciò che l’industria negli ultimi tempi produce ai suoi servizi, oppure respinge con la medesima indifferenza ogni novità del mercato, a causa di una cieca sfiducia sempre per quella data, a suo giudizio collaudata in modo insufficiente.

La data, sempre la data, è essa che lo attrae o lo respinge.”

“Ma non esiste lettore che sappia distinguere il poeta dall’impostore perché non esiste un lettore che abbia bisogno del poeta, e lo aspetti. C’è un buon lettore avanzato e un lettore arretrato, ecco tutto. L’abitudine è il buon genio del secondo, la novità il composto oppiaceo del primo.”

Chi lo dice? Io, nel 2014? No, Boris Pasternak, nel 1914 (*La reazione di Wassermann*, traduzione di C.G. De Michelis, in *Quintessenza*).

Il rombo del libro

Nel saggio dedicato ad Aseev, nel 1917, l’anno in cui pubblica *Mia sorella, la vita*, uno dei libri poetici più ispirati del Novecento, egli trova una solidarietà tra la prosa e la poesia attraverso le immagini, grazie alle quali anche il suo pensiero critico acquista pregnanza, spiegando la sua poetica in atto, visto che “l’estetica non esiste” (p. 25).

Eccone alcune: “Il poeta di prim’ordine tiene ben presente il rombo del libro che ha scritto, e vede che le pagine del suo significato, inondate dal calore, si sono dissaldate, e scorrono via come una tinta colorata, come un rumorio rumoreggiante, come l’irresponsabilità penale per l’imputazione di significato” (p. 15).

Che cosa resta da fare all'autore a questo punto? “Rimane una cosa sola: volgere i momenti della passata medianicità in momenti di libertà, impadronendosene formalmente.”

La fontana e la spugna

Il saggio *Quinta essentia* (1918-22), espressione con la quale l'autore intende, come ci informa C.G. De Michelis, non già l'estratto del quinto distillato ma l'uomo stesso, il quinto e decisivo elemento della natura, è una sequenza di intuizioni che nascono dalla sua esperienza di artista, espresse con la verve di un poeta che cambia passo ma non cambia pelle:

“Le correnti contemporanee hanno immaginato l'arte come una fontana, mentre essa è una spugna. Hanno deciso che l'arte deve zampillare. Mentre essa deve succhiare e lasciarsi impregnare.”

L'arte deve dimenticare la cipria e il camerino, vivendo nell'anonimato, e così “celando e mordendosi le unghie, essa scintilla e accieca, irradiata sulla schiena dai raggi X del Signore Iddio.”

L'arte “è come un repentino appello al giuramento.”

“Nessun libro vero ha una prima pagina.”

23 dicembre

La parola, l'occhio, l'orecchio

Ci si domanda spesso come mai nello *Zibaldone di pensieri* siano così poche, benché decisive, le riflessioni dedicate alla musica e alle belle arti, e ancora più sparute quelle rivolte a qualche singolo musicista, pittore o scultore. Ma trovo che ciò non significhi un interesse più tiepido verso quelle arti, ma piuttosto una coscienza spiccata della diversità indomabile dalle loro lingue, essendo lo *Zibaldone*, questa

‘non opera’, tutta pensata e scritta nella lingua delle parole, tanto più risultando ogni discorso sulla musica (accostabile semmai alla poesia) e sull’arte figurativa una traduzione da un’altra, eterogenea e forse incommensurabile, lingua, che affida la sua verità al passaggio selettivo dell’orecchio o dell’occhio.

La prosa passa, sì, anch’essa per l’occhio e per l’orecchio, ma non vedendo l’ora di mettersi nelle mani del pensiero, a condizione che serbi un non so che di poetico, mentre nella musica la mente e l’orecchio si contendono sempre, entrando anch’essi in una relazione musicale, il giudizio sul senso e sul bello, che quasi non riesci più a discernere l’uno dall’altro, non potendo mai né identificarli né distinguerli.

Così come nella pittura tu trovi il senso sempre incompleto, per poi sottoporlo di nuovo al vaglio dell’occhio, nella speranza di trovarlo, e torni a contemplarla senza appagarti, volgendoti di nuovo al senso segreto, e così, in un andirivieni veloce ed emozionante in cui ti perdi, un momento mandando a quel paese il senso, che pure ti interroga e preme, per godere quello che vedi, e un momento dopo abbandonando assetato il primato dell’occhio per esplorare il senso, che all’occhio è sempre legato.

Senti parlare di una sonata e tu hai sete di ascoltarla, leggi di un quadro e hai subito voglia di vederlo, e vorresti scavalcare le parole, che si riducono a darti lo slancio e la spinta, quasi sciogliendosi e vanificandosi, fino al culmine di quell’ascolto o di quella visione. E così la loro autonomia e potenza si infiacchisce, diventando gregaria e ancillare, ciò che Leopardi, alle parole votato, non poteva sopportare accadesse.

Non amando Leopardi caricare la frase per rendere ed echeggiare, emulando e rincorrendo, la potenza espressiva di un’altra arte che non fosse quella di pensiero e della poesia, egli doveva trovare difficoltà a commentare una singola tela o scultura. Aggiungi che ogni suo discorso, nato sempre dal personale e dal concreto, ne trae tuttavia un significato esteso e generale, rilega sempre l’individuo con il genere, lo riassume nell’intelligenza della specie, e quindi gli

interessa nella misura in cui sia esemplare e significativo di un tratto della natura comune, mentre l'artista supremo e sovrano, in pittura e in scultura, va compreso e studiato anche e soprattutto per sé, essendo il contesto storico e artistico una premessa, benché indispensabile, sfuggendo così al discorso che coinvolge tutti, se non ciascuno.

Allo stesso modo, se mancano indagini accurate e approfondite di questo o quello scrittore o poeta, o sono rare, è frequente che la voce di uno di essi intervenga a sostenere e confortare una considerazione universale, o a confermare una tendenza che ci accomuna, con ciò attestando che Leopardi ha inteso scrivere pensieri valenti per il genere umano fatto persona.

Aggiungi che in un paesaggio di Giorgione o in un nudo di Tiziano noi saremmo orientati a trovare una verità, se non addirittura la verità, dell'arte tutta, la quale sublima la natura, risucchiandola nella sua forma, fissandola nella sua intrinseca sostanza, attraverso l'incantazione della bellezza, che potrebbe sembrare così risolta, una volta per tutte, e perennemente, in quanto resa immobile e perfetta nella sua vita attuale e fisica.

Ciò che per un artista della parola sarebbe una tentazione troppo forte, una seduzione forse irresistibile, ma inaccettabile, sia in quanto tale arte si frapponerebbe davanti alla donna nuda, o vestita, in carne e ossa, o al paesaggio reale, che invece devono irrompere vivi e immedicabili nei versi, nella loro potenza misteriosa e mobile; sia in quanto l'arte diverrebbe allora divinazione e fissazione magica della vita mobile e relativa, e perciò un canto di sirena troppo ammaliante, in quanto autosufficiente.

La Venere di Tiziano non fa soffrire in nessun modo, non contiene nessuna contraddizione e nessun conflitto. La parola invece insegue sempre tutto e cerca di comprendere tutto, ma restando eterogenea e a mani sempre vuote rispetto alla materia della vita, e quindi non ne deflora mai il mistero, che è la sorgente, benché molto più dolorosa, di ogni attività di poesia e di pensiero, quand'anche esse ne snudino la violenza la crudeltà, l'inimicizia con gli uomini,

generando solo così l'amore, che nell'arte classica e rinascimentale è cantato in forma magica, incantata e congelata, e proprio perché così tanto simile alla vita reale e fatta tutta con essa, penetrando quasi nel tessuto perfetto a essa intrinseca, nella fibra visiva delle cose, attingendo alla poesia geniale che il creatore ha immesso nella natura, però rendendola immobile e immutabile.

Come l'arte figurativa è troppo fisicamente vera, così l'arte musicale è vera troppo psichicamente, e questa è anche, credo, la ragione per cui nello *Zibaldone* non vi sono che pochissime osservazioni su singoli brani musicali (diverse essendocene sulla musica), in quanto anche questo o quel brano musicale, via via che si esala, esonda, si sostituisce al resto della realtà, sublimandola, e aspirando a diventare il vero mondo, benché temporaneo e fuggente, quanto non possono che esserlo i suoni.

L'arte della parola poetica e di pensiero invece resta sempre in mezzo tra il fisico e lo psichico, è una danza e un combattimento che li tiene in relazione perpetua, facendo vivere l'uno nella mancanza dell'altro, né immettendo tutta l'anima nei corpi, come nell'arte classica e rinascimentale, generando l'illusione di una super realtà, né facendo convergere tutto il fisico dei suoni nello psichico e nello spirituale, illusionando (dicono gli spagnoli) su un'autonomia dell'anima, come accade nella musica.

26 dicembre

Amore calmo

Per scrivere questi pensieri mi vengo privando di quasi tutto ciò che è solo mio, perché non vi resti ombra di vanagloria, e non propriamente per virtù, bensì per fare da passaggio alla purezza del pensiero, non mia, quasi ripulendo i filtri della coscienza e disgorgando le vene della mente. E l'ho fatto tanto per me quanto per chi legge, tenendo la bilancia in equilibrio tra me e loro, pur non essendo per ciò generoso o altruista, ma ancora una volta grazie alla natura comunicativa e sociale del pensiero, che neanche si

impianterebbe non fosse nato per volgersi a un altro. In questo senso, pensare è il modo più calmo, in solitudine, di amare se stesso insieme agli altri.

27 dicembre